BIBLIOTECA D'AUTORI ITALIANI.

Tomo XI.

FIORI
DELLA POESIA ITALIANA

ANTICA E MODERNA

RACCOLTI

DA

CAROLINA MICHAËLIS.

LEIPZIG:
F. A. BROCKHAUS.

ROMA — TORINO — FIRENZE:
ERMANNO LOESCHER.

1871.

INDICE.

Pag.

FOLCACCHIERO DE' FOLCACCHIERI.

Nato circa il 1150.

CANZONE.

Il più antico monumento di vera poesia italiana scritto nel 1177.

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver neiente.
O Deo, come faraggio?
O Deo, come sostenemi la terra!
E' par ch' eo viva in noja della gente:
Ogn' uomo m' è selvaggio:
Non paiono li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceano — agli albori.
E quand' eo veggio li altri Cavalieri
Arme portare e d' amore parlando,
Ed eo tutto mi doglio.
Sollazzo m' è tornato in pensieri:
La gente mi riguardano, parlando
S' eo son quel ch' esser soglio.
Non so ciò ch' io mi sia,
Nè so perchè m' avvene
Forte la vita mia:
Tornato m' è lo bene — in dolori.
Ben credo ch' eo finisca, e n' ho 'ncomenza,
E lo meo male non poria contare,
Nè le pene ch' io sento.
Li drappi di vestir non mi s' agenza,[1]
Nè bono non mi sa[2] lo manicare,
Così vivo in tormento:
Non so onde fuggire,
Nè a cui m' accomandare.
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare — in dolzori.

---

[1] aggrada, mi piace. — [2] non ha per me buon sapore.

Eo credo bene che l' Amore sia;
Altro Deo non m' ha già a giudicare
Così crudelemente.
Chè l' Amore è di tale signoria
Che le due parti e (a?) se vuole tirare,
E 'l torlo è della gente.
Ed io per ben servire
S' io ragion ritrovassi,
Non doveria fallire
A lui così ch' i' amassi — per cori. [1]
Dolce Madonna, poich' eo mi morraggio,
Non troverai chi s' abbia in te servire
Tutta sua volontate:
Chè unque non volli, nè vo', nè vorraggio
Se non di tutto a fare a piacere
Alla vostra amistate.
Mercè di me vi prenda,
Che non mi sfidi [2] amando:
Vostra grazia discenda,
Però ch' eo ardo e incendo — di fori.

SAN FRANCESCO D' ASSISI.

1182—1226.

CANTICO DEL SOLE.

Altissimo omnipotente, bon Signore!
Tue son le laude, la gloria, lo honore et ogni benedictione,
A te solo se confiano,
Et nullo homo è degno di nominarte.

Laudato sia Dio mio Signore con tutte le tue creature,
Specialmente messer lo frate sole
Il quale giorna et illumina nui per lui,
Et ello è bello et radiante con grande splendore,
De te Signore porta significatione.

Laudato sia mio Signore per suor luna e per le stelle,
Il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

Laudato sia mio Signore per frate vento,
Et per l' aire et nuvolo
Et sereno et ogni tempo,
Per le quale dai a tutte creature sustentamento.

---

[1] per core, di cuore. — [2] mi disfidi, mi disperi.

Laudato sia mio Signore per suor aqua,
La quale è molto utile et humile et preciosa et casta.

Laudato sia mio Signore per frate fuocho,
Per lo quale tu allumini la nocte,
Et ello è bello e iocundo e robustissimo et forte.

Laudato sia mio Signore per nostra madre terra,
La quale no sostenta et gouerna,
Et produce diversi frutti
Et coloriti fiori et herba.

Laudato sia mio Signore per quelli che perdonano,
Per lo tuo amore, e sostengano infirmitate et tribulatione.
Beati quelli che sostegnarano in pace,
Che da te Altissimo seranno incoronati.

Laudato sia mio Signore per suor nostra morte corporale,
De la quale nullo homo vivente può scampare.
Guai a quello che more in peccato mortale!
Beati quelli che se trouano nele tue sanctissime voluntade,
Che la morte secunda no li pora far male.

Laudate et benedicte mio Signore et regratiate,
Et servite a lui con grande humilitade!

PIER DELLE VIGNE.

Segretario e ministro di Federigo II. † 1249.

STANZE.

Amore in cui i' vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone:
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione;
Com' uom ch' è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo ed ello spanna [1],
E giammai la speranza non lo 'nganna:
Così farà, Madonna, il mio venire.

Oh potess' io venire a vo' amorosa,
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioia avventurosa,
Se amor tanto di bene mi facesse.
I' ben parlante, donna, con voi fora,
E direi come v' amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe, e lungamente
I' v' ameraggio, in sin ch' i' vivo ancora.

---

[1] sciogliere le vele per mettersi a navigare.

Vostro amore mi tiene in tal disire
E donami speranza e sì gran gioi',
Che non curo, sia doglia, o sia martire,
Membrando l' ora, ch' io vegno da voi.
Che s' io troppo dimoro, aulente [1] cera,
Sarà ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch' io non mora in vostra spera.
In vostra spera vivo, Donna mia,
E lo mio core adesso voi rimando;
Già l' ora tarda mi pare che sia:
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo che mi sia piacente,
E spando le mie vele in ver voi, rosa,
E prendo porto là, u' si riposa
Lo mio core allo vostro insignamente.
Mia canzonetta, porta i tui compianti
A quella che in balia ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
E dille, com' io moro per su' amore.
E mandami per suo messaggio a dire,
Com' io conforti l' amor che le porto.
E s' io ver lei feci alcuno torto,
Donimi penitenza al suo volere.

FEDERIGO II IMPERATORE, RE DI SICILIA.

1194—1250.

CANZONE.

Poichè ti piace, Amore,
Ch' eo deggia trovare [2]
Farò onne mia possanza
Ch' eo vegna a compimento.
Dato aggio lo meo core
In voi, Madonna, amare,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.
E non mi partiraggio
Da voi, Donna valente,
Ch' eo v' amo dolcemente:
E piace a voi ch' io aggia intendimento.
Valimento mi date, donna fina,
Che lo mio core adesso a voi s'inchina.

---

[1] olente, odoroso. — [2] comporre, poetare.

S' io inchino, ragion aggio,
Di sì amoroso bene,
Chè spero, e vo sperando
Che ancora deggio avere
Allegro meo coraggio
E tutta la mia spene.
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere.
E vejo li sembianti
Di voi chiarita spera,
Che aspetto gioia intera.
Ed ho fidanza che lo meo servere
Aggia a piacere a voi, che siete fiore
Sor l' altre Donne, e avete più valore.
Valor sor l' altre avete,
E tutta canoscenza:
Null' uomo non poria
Vostro pregio contare,
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza
Non è Donna che sia
Alta, sì bella, e pare:
Nè ch' aggia insegnamento
Di voi, Donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare mi posso, donna mia:
Più conto mi ne tegno tuttavia.

ENZO, RE DI SARDEGNA.

1225—1272.

CANZONE.

Amor mi fa sovente
Lo meo core pensare.
Dammi pene e sospiri,
E son forte temente
Per lungo addimorare
Ciò che poria avveniri.
Non ch' aggia dubitanza
Che la dolce speranza
In ver di me fallanza ne facesse;

Ma mi tene in dottanza [1]
La lunga dimoranza,
E ciò che addivenire mi potesse.
Però n' aggio paura,
E penso tutta via
Allo suo gran valore;
Se troppo è mia dimora
Eo viver non poria.
Così mi stringe Amore,
Ed hammi così priso,
E in tal guisa conquiso,
Che in altra parte non ho pensamento.
Ma tuttora m' avviso
Di veder lo bel viso,
E tegnomelo in gran consolamento.
Conforto e non ho bene;
Tant' è lo meo penare
Ch' io gio' non posso avire.
Speranza mi mantene
E fammi confortare,
Che spero tosto gire
Là ov' è la più avvenente,
L' amorosa piacente,
Quella che m' ave e tene in sua balia.
Non falserò neente
Per altra al meo vivente,
Ch' io la terrò per donna in vita mia.
Ancora ch' io dimore
Lungo tempo, e non via
La sua chiarita spera
E lo suo gran valore,
Ispesso mi verria
Ch' i' penso ogni manera
Che lei deggia piacere.
E sono al suo volere
Istato, e serò senza fallanza.
Ben vo' fare a savere
E amare e non vedere,
Sì mette fin' Amore in oblianza.
Va, Canzonetta mia
E saluta Messere;
Dilli lo mal ch' i' aggio.
Quella che m' ha in balia,
Sì distretto mi tene
Ch' eo viver non poraggio.

---

[1] timore, dubbio.

Salutami Toscana,
Quella ched è sovrana,
In cui regna tutta cortesia;
E vanne in Puglia piana,
La magna Capitana,
Là dove è lo mio core notte e dia.

GUIDO GUINICELLI.

† 1276.

CANZONI.

I.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe' Amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Che adesso com' fu' il Sole,
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propiamente
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende [1],
Come virtute in pietra preziosa;
Che dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n' ha tratto fuore
Per sua forza lo Sol ciò che li è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor, ch' è fatto da natura
Schietto, puro, e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero.
Splende allo suo diletto chiar, sottile;
Non li staria altrimenti; tant' è fero.
Così prava natura
Rincontra Amor, come fa l' acqua il foco
Caldo per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera [2]
Per suo consimil loco,
Com' diamante del ferro in la miniera.

---

[1] s' appiglia, s' attacca. — [2] stanza, magione.

Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il Sol perde calore.
Dice uom altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango; e 'l Sol gentil valore.
Che non dee dare uom fe
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com' acqua ei porta raggio,
E il Ciel ritien la stella e lo splendore.
Splende in la intelligenzia dello Cielo
Dio creator più ch' a' nostr' occhi 'l Sole.
Ella intende 'l suo fattor oltra 'l velo:
E 'l Cielo a lui vogliendo obbedir, cole [1]
E consegue al primero
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi amar da lei mai non disprende.
Donna (Dio mi dirà), che presumisti?
(Sendo l' anima mia a lui davante;)
Lo Ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante:
A me convien la laude,
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: tenea d' angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi sie fallo, s' io le posi amanza.

II.

La bella stella, che il tempo misura,
Sembra la donna che m' ha innamorato,
Posta nel ciel d' amore:
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato:
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c' han valore,
Col lume che nel viso le dimora.
E ciaschedun l' onora
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce

[1] venerare?

Piena virtute a chi se n' innamora;
E questa è che colora
Quel ciel d' un lume, ch' agli buoni è duce
Con lo splendor, che sua bellezza adduce.

Da bella donna, più ch' io non diviso,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso,
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch' io vedrei,
S'io fossi là, dond' io mi son partito
Dolente e sbigottito,
Dice tra sè piangendo il cor dolente,
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlare udito;
Perch' io non son fornito
D' intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamente.

Da lei si muove ciascun mio pensiero
Perchè l' anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla, e più non m' abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
E mia vita dolente in pianto meno.
E s' io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch' io ne farò pietoso
Ciascun, cui tiene il mio signore a freno,
Ancorach' io ne dica alquanto meno.

Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu di lei per me già mai veduta,
O ch' io l' udissi dire;
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta [1]
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d' ogni cosa il martire:
Chè se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l' aggio lassata,
Tanto più di ragion mi dee dolere:
E s' io la mi ricordo mai parere

[1] attutare, amorzare, spengere.

Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata,
Cotal m' è or, quale mi fu a vedere,
E vienmene di pianger più volere.
L' innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio, che a madonna mi tira
Senza niun ritegno:
E 'l grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira
Divienmi assai più pregno;
E non saprei io dir qual io divegno:
Ch' io mi ricordo allor, quand' io vedia
Talor la donna mia;
E la figura sua, ch' io dentro porto,
Surge sì forte, ch' io divengo morto,
Ond' io lo stato mio dir non potria.
Lasso! ch' io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch' io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te n' andrai
Là, dove tu sarai
Per avventura da madonna udita.
Parlerai riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai
Com' io non spero mai
Di più vederla anzi la mia finita,
Perch' io non credo aver sì lunga vita.

SONETTO.

Gentil donzella, di pregio nomata,
Degna di laude e di tutto l' onore,
Che par di voi non fue ancora nata,
Nè sì compita di tutto valore,
Pare che in voi dimori ogni fiata
La deità dell' alto Dio d' amore;
Di tutto compimento sete ornata,
E d' adornanza e di tutto bellore.
Che 'l vostro viso dà sì gran lumera,
Che non è donna ch'aggia in se beltate,
Che a voi davanti non s' oscuri in cera.
Per voi tutte beltà sono affinate,
E ciascuna fiorisce in sua maniera
Lo giorno quando voi vi dimostrate.

JACOPO DA LENTINO (NOTAJO).

Fiorì verso il 1250.

CANZONE.

Madonna, dir vi voglio
Come l' Amor m' ha priso.
Inver lo grande orgoglio
Che voi, bella, mostrate, c' non m' aita.
Ahi lasso! lo meo core
In tante pene è miso,
Che vive, quando muore,
Per bene amare, e teneselo a vita.
Dunque morira' eo?
No: ma lo core meo
More più spesso e forte
Che non faria di morte — naturale
Per voi, donna, cui ama;
Più che se stesso brama,
E voi pur lo sdegnate:
Donqua vostr' amistate — vide male.
Del mio 'nnamoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma sì com' io lo sento
Cor non lo penseria, nè 'l diria lingua.
Ciò, ch' eo dico, è neente
In ver ch' eo son distretto;
Tanto coralemente
Foco aggio, che non credo mai s' estingua.
Anzi, se pur alluma,
Perchè non mi consuma?
La salamandra audivi
Che dentro il foco vivi, — stando sana.
Ed eo già per lungo uso
Vivo in foco amoruso,
E non saccio ch' eo dica;
Lo meo lavoro spica, — e non mi grana.
Madonna, sì mi avvene
Ch' eo non posso invenire,
Com' eo dicesse bene
La propria cosa, ch' eo sento d'amore.
E' parmi uno spirìto,
Ch' al cor mi fa sentire,
E giammai non son chito,
S' eo non posso trar lo suo sentore.

Lo non poder mi turba,
Com' uom che pinge e sturba,
Perocchè gli dispiace
Lo pingere che face, — e sè riprende;
Che non fa per natura
La proprïa pintura:
E non è da biasmare
Uomo, che cade in mare, — ove s' apprende.
Lo vostro amor, che m' ave,
M' è mare tempestoso:
Ed eo, siccom' la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesanti,
E scampane, per gitto,
Di loco periglioso,
Similemente eo gitto
A voi, bella, li miei sospiri e pianti:
E s' eo non li gittasse,
Parria che s' affondasse.
E bene s'affondara
Lo cor, tanto gravara — in suo disio.
Tanto si frange a terra
Tempesta, che s' atterra:
Ond' eo così mi frango;
Quando sospiro e piango, — e posar crio.[1]
Assai mi son mostrato
A voi, donna spietata,
Com' eo so 'nnamorato:
Ma credo che dispiacerìa voi pinto.
Perchè a me solo, lasso!
Cotal ventura è data?
Perchè non minde[2] lasso?
Non posso: di tal guisa Amor m' ha vinto.
Ben vorria che avvenisse
Che lo meo core uscisse
Come incarnato tutto
E non dicesse mutto — a voi, sdegnosa:
Chè Amore a tal m' addusse
Che, se vipera fusse,
Naturia perderia:
Ella mi vederia? — fora pietosa.

---

[1] credo. — [2] me ne.

ONESTO DA BOLOGNA.

Fiorì verso il 1280.

SONETTO.

Quella che in cor l' amorosa radice
    Mi piantò nel primier che mal la vidi [1],
    Cioè la dispietata ingannatrice,
    A morir m' ha condotto; e stu [2] nol credi,
Mira gli occhi miei morti in la cervice [3]
    E del cor odi gli angosciosi stridi:
    E dell' altro mio corpo ogni pendice [4]
    Che par ciascuna che la morte gridi.
A tal m' ha giunto mia donna crudele
    Ch' entro tal dolor sento in ogni parte,
    Che l' alma a forza dallo cor si parte.
Che 'l mio dolzor con l' amaror del fele
    Aggio ben visto, Amor, com' si comparte:
    Ben ti consiglio; di lui servir guarte.

DANTE DA MAIANO.

Fiorì verso il 1290.

ALLA NINA SICILIANA.

La lode e 'l pregio e 'l senno e la volenza,
    Ch' aggio sovente audito nominare,
    Gentil mia donna, di vostra piacenza,
    M' han fatto coralmente innamorare;
E miso tutto in vostra canoscenza
    Di guisa tal, che già considerare
    Non degno ormai, che far vostra voglienza;
    Sì m' ha distretto Amor di voi amare.
Di tanto prego vostra signoria,
    In loco di mercede e di pietanza
    Piacciavi sol ch' eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, dolce donna mia,
    Fermo d' aver compita la speranza
    Di ciò che lo meo core ama e disia.

---

[1] nel primo dì, nel primo istante che per mio danno la vidi. — [2] in vece di Se tu. — [3] tutto il capo; mente, intelletto. — [4] parte, luogo qualunque.

LA NINA SICILIANA.

[Una delle prime tra le donne Siciliane a coltivare la poesia volgare.

A DANTE DA MAIANO.

Qual sete voi, che cara profferenza [1]
Sì fate a me, senza pur voi mostrare?
Molto m' agenzeria vostra parvenza [2],
Perchè 'l meo cor potessi dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza [3];
In gioia mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa profferenza
D' essere sottoposto a me innorare.
Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa, che sturbasse amanza;
Così affermo, e voglio ognor che sia.
L' udire a voi parlare è voglia mia,
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro core; od è tra lor resia? [4]

GUITTONE D' AREZZO.

Comunemente detto Fra perchè era dell' Ordine religioso e militare de' Cavalieri Gaudenti; creatore o riformatore del sonetto.

1210—94.

ALLA MADONNA.

O benigna, o dolce, o graziosa,
O del tutto amorosa
Madre del mio signore, e donna mia,
Ove fugge, ove chiama, o' sperar osa
L' alma mia bisognosa,
Se tu, mia miglior madre, haila in obbria [5]?
Chi, se non tu, misericordiosa?
Chi saggia, o poderosa,
O degna in farmi amore o cortesia?
Mercè dunque, non più mercè nascosa
Ne paia in parva cosa;
Chè grave in abondanza è carestia.
Nè sanarìa la mia gran piaga fera
Medicina leggera.
Ma se tutta sì fera e brutta pare,
Sdegnerai la sanare?
Chi gran mastro, che non gran piaga chera?

---

[1] profferta, offerta. — [2] presenza. — [3] intenzione. — [4] eresia, contesa, discordia. — [5] obblio.

Se non miseria fusse, ove mostrare
Si porìa, nè laudare
La pietà tua tanta e sì vera?
Conven dunque misèra,
A te, Madonna, miserando orrare.

Ahi lasso! come mai trovar porìa
Cortese donna, poichè m' è villana
La più cortese, ch' a 'sto mondo sia,
Ch' è per ragion tanto cortese e piana.
Rechest' ho che mi don sua signoria?
Chè orso, o drago, o qual fera è più strana,
Sin n' averìa mercede e cortesia,
E fora ver di me dolce ed umana.
Deh! come può sua dolce bocca dire
Parola amara sì crudelemente,
Che fammi crudel morte sofferire?
Ahi! com' mal vidi sua beltà piacente,
E suo chiar viso, e suo dolce avvenire,
E il dire e il far di lei più ch' altro gente! [1]

Già mille volte, quando Amor m' ha stretto,
Eo son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all' aspro e forte
Empio dolor, ch' io sento dentro al petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell' aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all' altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
Non affrettar l' immatura partita.
La verde età, tua fedeltà il disdice,
Ed a ristar di quà mi priega e 'nvita
Sicch' eo spero col tempo esser felice.

Doglioso e lasso rimase 'l meo core,
Poichè partiste, dolce rosa aulente,
Da me, che stato vi son servidore,
E sarò sempre a tutto 'l meo vivente.

[1] gentile, grazioso.

Sicchè biasmare mi posso d' amore,
Che di tal pena mi fa sofferente;
E con gran doglia ha fatto partitore
Il cor dall' alma, ch' è tuttor presente.
Ed ha lassato il corpo quasi morto,
Che va e vene, ma non può parlare;
Ed ogn' uom guarda, nè vede chi sia.
Ma par che viva come legno torto,
Poichè non posso in me più ritornare,
Se non redite, dolce spene mia.

CANZONE.

O bon Gesù, ov' è core
Crudel tanto e spietato,
Che veggia te cruciato,
E non pianto porti e dolore?
O bon Gesù, non è ragion che doglia,
Nè allegri giammai che non dole ora
Po' intende la tua dogliosa doglia
E manifesta vedela in figora?
Ah! com' non duole uomo e non cordoglia,
Ove dole ogni fera creatura?
Pianser lasso! le mura,
E cielo, e terra, dolore
Del bon signor lor mostrando:
Noi ne gim quasi gabbando.
Tanto è fellon nostro core!
O bon Gesù, tu troppo amando
La carne nostra, vil tanto, prendesti;
Scendesti a terra, noi a ciel montando,
E facendo noi Dii, uom te facesti;
Riccor, onore, gioia a noi donando,
Povertà nostra e ointa [1] e noi' prendesti;
E prender te permettesti,
Di prigion mettendone fore.
Sputo, fragelli, e morte
Laida prendesti traforte,
Vita a noi dando tutt' ore.
O bon Gesù, tu creatore
Dei nostri padri, e nostro; e tu messere
Di vertù, di savere, e di valore,

---

[1] onta.

Di soavità, di pregio, e di piacere;
E d' ogni nostro ben solo datore;
Conservator, for cui chi più val pere;
In cui compiuto savere,
Larghezza somma, e riccore,
Vertù, e giustizia, e potenza,
E lealtà tutta e piagenza,
E tutto bon, male non fiore.
O bon Gesù, noi vedemo te,
Come mendico, a piede afflitto andare;
Affamato, assetato, e nudo se';
Nè magion hai, nè cosa alcuna pare:
Or non se' tu di cielo e terra Re,
Ricco, cui è quanto è senz' alcun pare?
Oh perchè tanto abbassare,
E farte di maggio minore?
Venuto se' tanto trabasso,
Solo montando noi lasso!
Ad ogni compiuto riccore.
O bon Gesù, che tal barone
Vedemo lasso, preso, e denudato,
Legato e fondo, siccome ladrone,
E 'l tuo bel vis' battuto e sputacchiato,
Appresso in croce affitto, a pozione
Bever fele, di lancia esser piagato.
E già non fu tuo peccato,
Che non fai che bono o migliore;
Ma latrocinio nostro fue,
Onde appeso e morto su è
Tale nostro e tanto signore.
O bon Gesù, tu contristato
Tu di cielo e di terra ogni allegrezza:
È preso il solvitor d' ogni legato;
Laidita e lividata ogni bellezza;
Onore tutto e piacer disorrato;
E dannata giustizia a falsezza;
E disolata è grandezza;
E vita è morta a dolore.
E di tutto ciò che ditt' aggio,
El fellon nostro coraggio
Non dà pietà, nè amore.
O bon Gesù, che villania,
Che fellonesca e crudel crudeltate
Veder te a tale, e saver per noi sia,
Non pianger, nè dolere di pietate!
O lasso, lasso! chi non piangeria
Se tal dolore vedesse a un suo frate?

Or noi dolemo spesse fiate
Di fera o uom traditore,
E di pena via più leggera.
Di te, sommo bon, per sì fera
Com' è non ciascun piangitore?
O bon Gesù, com' è ragione,
Chi non vuol della tua doglia dolere,
Allegrar della tua resurrezione,
E senza pena teco sostenere?
Che oltraggiosa e matta pensagione
Pensar nel gaudio tuo teco gaudere,
Mertar onta e danno tenere,
Uom che pro chere e onore,
Ove affannare vuol nente!
Nol chera mai cor valente
Senza operar lo valore.
O bon Gesù, apri el core
Nostro crudel duro tanto,
Ritenendo a far di te pianto,
Com aigua in spungia, dolore.

GUIDO CAVALCANTI.

„Il creatore del nuovo stile", il secondo occhio della Toscana letteratura.
† 1300.

SONETTI.

O Donna mia, non vedestù colui
Che sullo core mi tenea la mano,
Quand' io ti rispondia fiochetto e piano
Per la temenza delli colpi sui?
El fu Amore; chè trovando vui
Meco, riflette' che venia lontano
A guisa d' un' arcier presto Soriano,
Acconcio sol per ancidere altrui.
E trasse poi degli occhi miei sospiri
I quai si gittan dallo cuor sì forte,
Ch' io mi parti' sbigottito fuggendo.
Allor mi parse di seguir la morte
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumare altrui piangendo.

Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira,
Che fa di clarità l' aer tremare?
E mena seco Amor, sicchè parlare
Null' uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare;
Cotanto d' umiltà donna mi pare,
Che ciascun' altra inver di lei chiam' ira.
Non si poria contar la sua piacenza,
Che a lei s' inchina ogni gentil virtute,
E la Beltade per sua Dea la mostra.
Non fu sì alta già la mente nostra,
E non s' è posta in noi tanta salute
Che propriamente n' abbiam conoscenza.

A me stesso di me gran pietà viene
Per la dolente angoscia, ch' io mi veggio:
Per molta debolezza, quand' io seggio,
L' anima sento recoprir di pene.
Tanto mi struggo, perch' io sento bene,
Che la mia vita d' ogni angoscia ha 'l peggio:
La nuova donna, a cui mercede io chieggio,
Questa battaglia di dolor mantiene:
Perocchè quand' io guardo verso lei,
Drizzami gli occhi del suo disdegno
Sì fieramente, che distrugge il core:
Allor si parte ogni virtù da' miei;
Il cor si ferma per veduto segno
Dove si lancia crudeltà d' amore.

BALLATE.

I.

Era in pensier d' Amor quand' io trovai
Due forosette [1] nove:
L' una cantava: e' piove
Fuoco d' Amore in nui.
Era la vista loro tanto soave
Tanto quïeta, cortese ed umile,
Ch' io dissi lor: voi portate la chiave
Di ciascuna vertute alta e gentile:

[1] contadine fresche e leggiadre.

Deh, forosette, non m' aggiate a vile:
Per lo colpo, ch' io porto,
Questo cor mi fu morto
Poichè 'n Tolosa fui.
Elle con gli occhi lor si volser tanto
Che vider come 'l core era ferito;
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo dello colpo escito.
Poichè mi vider così sbigottito,
Disse l' una che rise:
Guarda come conquise
Forza d' Amor costui.
Molto cortesemente mi rispose
Quella che di me prima aveva riso;
Disse: la Donna che nel cor ti pose
Con la forza d' Amor tutto 'l suo viso,
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso
Che Amor fece apparire:
Se t' è grave il soffrire,
Raccomandati a lui.
L' altra pietosa, piena di mercede,
Fatta di gioco in figura d'Amore,
Disse: il suo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d' occhi di troppo valore,
Che dentro vi lassaro uno splendore
Ch' i' nol posso mirare,
Dimmi se ricordare
Di quegli occhi tu pui?
Alla dura quistione e paurosa,
Che mi fe' questa gentil forosetta,
Io dissi: e' mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m' apparve accorellata e stretta,
La quale Amor chiamava la Mandetta:
Giunse sì presta e forte
Che 'nfin dentro alla morte
Mi colpir gli occhi sui.
Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla dorata [1];
Ed ivi chiama che per cortesia
D' alcuna bella Donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata:
E s' ella ti riceve,
Dille con voce lieve:
Per mercè vengo a vui.

---

[1] porta.

II.

Posso degli occhi miei novella dire,
La quale è tal, che piace sì al core,
Che di dolcezza ne sospira Amore.
Questo novo piacer, che 'l mio cor sente,
Fu tratto sol d' una donna veduta,
La quale è sì gentile ed avvenente,
E tanto adorna, che 'l cor la saluta.
Non è la sua beltate conosciuta
Da gente vile; che lo suo colore
Chiama intelletto di troppo valore.
Io veggio che negli occhi suoi risplende
Una virtù d' Amor tanto gentile,
Che ogni dolce piacer vi si comprende:
E muove allora un' anima sottile,
Rispetto della quale ogni altra è vile:
E non si può di lei giudicar fore
Altro, che dir: quest' è nuovo splendore.
Va', Ballatetta, e la mia donna trova;
E tanto le dimanda di mercede,
Che gli occhi di pietà verso te mova
Per quel, che 'n lei ha tutta la sua fede:
E, s' ella questa grazia ti concede,
Manda una voce d' allegrezza fore,
Che mostri quello, che t' ha fatto onore.

CANZONE.

Io non pensava che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall' anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non sentii pace, nè riposo alquanto,
Posciach' Amore e madonna trovai;
Lo qual mi disse: Tu non camperai,
Chè troppo è lo valor di costei forte.
La mia virtù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.

Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene,
Sicchè la veggia lo intelletto nostro.
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L' anima sento per lo cor tremare,
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate;
Sicchè qual uom mi vede
Dice: Non guardi tu questa pietate,
Che posta è in vece di persona morta,
Per dimandar mercede?
E non se n' è madonna ancora accorta.
Quando mi vien pensier, ch' io voglia dire
A gentil core della sua virtute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensiero:
Chè Amor alle bellezze sue vedute
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: Io ti dispero:
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
Ch' ha passato il tuo core e 'l mio diviso.
Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l' avei veduta,
Per forza convenia che tu morissi.
Canzon, tu sai che dei labbri d' Amore
Io t' assembrai quando madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi;
E vadi in guisa a lei, ch' ella t' ascolti.
E prego umilemente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura.
Però gli mena per fidata via,
Poi le di', quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D' un che si muore sbigottitamente.

GIACOPONE DA TODI.

† 1306.

CANTICI.

I.

In foco amor mi mise:
In foco amor mi mise.

In foco amor mi mise,
Lo mio sposo novello,
Quando l'anel mi mise
L' agnello amorosello:
Poi in prigion mi mise
Ferito d' un coltello
Tutto 'l cor mi divise:
In foco amor mi mise.

Divisemi lo core,
E 'l corpo cadde in terra:
Quel quadrel de l' amore,
Che balestro disserra,
Percosse con ardore:
Di pace fece guerra.
Moromi di dolciore:
In foco amor mi mise.

Moromi innaddolciato
Ne cen' maravigliate:
Tal colpo m' ha donato
Di lancie innamorate:
Che 'l ferro è lungo e lato
Cento braccia sappiate,
Che m' ha tutto passato:
In foco amor mi mise.

Poi fur le lancie spese
E i mangani gittaro:
Al hor presi un pavese
E i colpi plu spessaro:
Che niente me difese,
Tutto me fracassaro:
Con tal forza li stese.
In foco amor mi mise.

Distese li sì forte
Che 'l 'dificio sconcioe:
Et io campai da morte
Como vi contaroe:
Gridando multo forte
Un trabucco rizzoe'
Che mi die' nove sorte:
In foco amor mi mise.

Le sorti che mi dava
Eran pietre piombate,
Che ciascuna gravava
Mille libre pesate:
Si spesse le gittava,
Non le harei numerate:
Nulla mai me fallava:
In foco amor mi mise.

Non m'l arebbe fallato,
Si ben tirar sapeva:
In terra ero sternato,
Aitar non mi poteva:
Tutto era fracassato,
Niente plu mi senteva,
Com' hom ch' era passato:
In foco amor mi mise.

Passato, non per morte,
Ma di diletto ornato:
Poi rivissi sì forte
Dentro dal cor fermato,
Che seguii quelle scorte
Che m' haveano guidato
Ne la suprema corte:
In foco amor mi mise.

Poiche tornato fui,
A Christo feci guerra:
Tosto armato mi fui,
Cavalcai en sua terra:
Scontrando mi con lui,
Tostamente i' afferra',
Mi vendicai di lui;
In foco amor mi mise.

Poiche fui vendicato,
Si feci con lui pace:
Perche prima era stato
L' amor molto verace:
Di Christo innamorato
Hor son fatto capace:
Sempre l' ho 'n cor portato:
In foco amor mi mise.

In foco amor mi mise:
In foco amor mi mise.

II.

Dolce amor di povertade
Quanto ti deggiamo amare!

Povertade poverella
Umiltade è tua sorella,
Ben ti basta una scudella
Et al bere e al mangiare.

Povertade questo vole
Pan e acqua e erbe sole,
Se le viene alcun de fore,
Si vi aggiunge un po di sale.

Povertade va sicura,
Che non ha nulla rancura.
De' ladron non ha paura,
Che la possino rubbare.

Povertà batte alla porta,
E non ha sacco nè borsa;
Nulla cosa seco porta,
Se non quanto ha mangiare.

Povertade non ha letto,
Non ha casa c' ha oggia tetto[1];
Non mantile ha pur nè desco,
Siede in terra a manducare.

Povertade muore in pace,
Nullo testamento face;
Nè parenti nè cognate
Non si senton litigare.

Povertade, amor giocondo,
Che disprezza tutto il mondo;
Nullo amico le va 'ntorno.
Per aver ereditate.

Povertade, poverina,
Ma del cielo cittadina,
Nulla cosa, che è terrena
Tu non puoi disiderare.

Povertade, che va trista,
Che disidera richezza
Sempre mai ne vive afflitta,
Non si può mai consolare.

Povertà fai l' huom perfetto,
Vivi sempre con diletto:
Tutto quel ti fai sogetto
Che ti piace disprezzare.

Povertade non guadagna;
D' ogni tempo è tanta larga,
Nulla cosa non sparagna
Per la sera o pe 'l dimane.

Povertade va leggera;
Vive alegra e non altera
Et per tutto forastera;
Nulla cosa vuol portare.

[1] Forse per: c' haggià tetto; aggia per abbia.

Povertà, che non è falza
Fa beri (?) sempre per usanza,
E nel cielo aspetta stanza
Che 'l dè aver pe' redetare.

Povertà, gran monarchia,
Tutto 'l mondo hai 'n tua balia;
Quant' hai alta signoria
D' ogni cosa, ch' hai sprezzato!

Povertà, alto sapere;
Disprezzando possedere;
Quanto auvilia [1] il suo volere,
Tanto sale in libertade.

Al ver' povero professo
L' alto regno vien promesso;
Questo dice Christo istesso,
Che già mai non può fallare.

Povertà, alta perfettione
Tanto cresce tua ragione,
Ch' ai già in possessione
Somma vita eternale.

Povertade graziosa,
Sempre allegra e abondosa,
Chi può dir sia indegna cosa,
Amar sempre povertade?

Povertade chi ben t' ama,
Com' più t' assaggia più n' affama,
Che tu se' quella fontana,
Che già mai non può scemare.

Povertade va gridando,
A gran voce predicando;
Le richezze mette in bando,
Che si deggiano lassare.

Disprezzando le richezze
E gli onori e l' alterezze,
Dice: ove son le richezze
Di color, che son passati?

Povertade, chi la vuole
Lassa il mondo e le sue fole;
Et si dentro come fore
Se medesmo ha da sprezzare.

Povertade è nulla havere,
Nulla cosa possedere;
Se medesmo vil tenere,
E con Christo poi regnare.

III.

O Amor, divino amore
perche m' hai assediato,
pare de me empazato
non puoi de me posare.

Da cinque porte veggio
che m' hai assediato,
audito, viso, gusto,
tacto et odorato,
se esco so pigliato,
non me te pos occultare.

Se esco per la porta
per posarme en audire,
lo sono et que significa?
representa te sire,
per essa non puo [2] uscire,
cioche odo è amare.

Se io esco per lo viso,
cioche veggio è amore,
en omne forma ei pento
et en omne colore,
representime allore
ch' io te deggia albergare.

Se esco per lo gusto,
omne sapor te clama,
amor, divino amore
amore pieno de brama,
amor preso m' hai a lhama [3]
per poter en me regnare.

---

[1] avviliare, avvilire. — [2] per: non posso? — [3] all' anima.

Se esco per la porta
che se chiama odorato,
en omne creatura
te ce trovo formato,
retorno vulnerato,
prendime al odorare.

Se esco per la porta
che se chiama lo tacto,
en omne creatura
te ce trovo retracto,
amor, et co so matto [1]
de volerte mucciare! [2]

Amor io vo fugendo
de non darte el mio core,
veggio che me trasformi
et faime essere amore,
si ch' io non son allore
et non me posso artrovare. [3]

S' io veggio ad omo male
o defecto o tentato,
trasformome entro en lui
et facel' mio cor penato,
amore smesurato
et chi hai preso ad amare?

Prendeme a Christo morto
traime de mare al lito,
loco me fai penare,
vedendol' si ferito,
perche l' hai sofferito?
per volerme sanare.

DANTE ALIGHIERI.

1265—1321.

SONETTI.

I.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella donna, ch' io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto;
Ciò che mi grava, e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto,
Mi saria leve e senz' alcuno affanno.
Ma perch' io non la veggio, com' io soglio,
Amor m' affligge, ond' io prendo cordoglio;
E sì d' ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose ch' altrui piacer danno,
Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno.

---

[1] co' (come), so' (sono) matto. — [2] burlare, schifare. — [3] ritrovare.

II.

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio [1] in suo dittato pone:
E così senza l' un l' altro esser osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual dormendo si riposa
Talvolta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face in donna uomo valente.

III.

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira:
Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide.
Quel, ch' ella par quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

---

[1] Saggio usato nel significato di poeta. Allude a Guido Guinicelli il quale incominciò una sua canzone: Al cor gentil ripara sempre Amore. *Vidi pag.* 7.

IV. [1]

Voi, che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d' amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E checchè sia di lei, nol mi celate:
Ch' io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
E veggovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

V. [2]

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al cuore,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si mova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo a l' anima: sospira.

---

[1] Morto Folco Portinari, il genitore di Beatrice, e lasciata in lacrime ed in singulti la sua dolentissima figlia, molte donne si portarono alla casa del trapassato a compiere gli estremi ufficii di tristezza. Nel mentre che quelle sen ritornavano, furono per via incontrate da Dante.

[2] Questo sonetto è il migliore di quanti se n' abbia il Parnaso italiano. Fu scritto da Dante nella sua gioventù quando appena potea contare cinque lustri d' età.

VI.

Vede perfettamente ogni salute
    Chi la mia donna tra le donne vede:
    Quelle, che van con lei, sono tenute
    Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
    Che nulla invidia all' altre ne procede,
    Anzi le face andar seco vestute
    Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
    E non fa sola sè parer piacente,
    Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
    Che nessun la si può recare a mente,
    Che non sospiri in dolcezza d' amore.

VII. [1]

Deh peregrini, che pensosi andate
    Forse di cosa, che non v' è presente,
    Venite voi di sì lontana gente,
    Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
    Per lo suo mezzo la città dolente,
    Come quelle persone, che neente
    Par che intendesser la sua gravitate.
Se voi restate per voler udire,
    Certo lo core ne' sospir mi dice,
    Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduto la sua Beatrice;
    E le parole, ch' uom di lei può dire,
    Hanno vertù di far piangere altrui.

---

[1] **Avendo Dante veduto alcuni pellegrini passare dinanzi alla casa della già morta Beatrice, scrisse il presente sonetto.**

VIII. [1]

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
Per novella pietà che il cor mi strugge,
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi;
Con la tua dritta man cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi.
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d' amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è qui in terra pace.

IX. [2]

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, messer Cino;
Chè si conviene omai alto cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito:
Ma perch' i' ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora (siccome voi fate)
E ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
Sì che s' accordi i fatti a' dolci detti.

---

[1] Par composto alle prime ingiustizie da Bonifazio commesse contro de' Bianchi fiorentini, uno de' quali era Dante.
Il Signore invocato è *l' amor divino;*
La *donna* che da tal signore non si scompagna mai, *la sapienza;*
Chi uccideva la giustizia era (a giudicio di Dante) *il papa;*
Il gran tiranno il re di Francia;
Il tossico sparso da lui, *l' avarizia;*
Il velo, onde il Poeta voleva vestita la giustizia è *la carità.*

[2] Diretto all' amico suo Cino da Pistoja per riprenderlo della sua volubilità e leggerezza in fatto d' amori: e questi replicò gli con un altro sonetto, che incomincia: Poich' io fui Dante dal natal mio sito. *Vedi* p. 42.

X. [1]

Due donne in cima della mente mia
 Venute sono a ragionar d' amore:
 L' una ha in sè cortesia e valore,
 Prudenza ed onestate in compagnia.
L' altra ha bellezza e vaga leggiadria,
 E adorna gentilezza le fa onore.
 Ed io, mercè del dolce mio signore,
 Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù all' intelletto,
 E fan quistion, come un cuor puote stare
 Infra due donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare:
 Che amar si può bellezza per diletto,
 E amar puossi virtù per alto oprare.

XI. [2]

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
 Che lei, per cui servir la vita smago [3]:
 Chè 'l suo desire in congelato lago,
 E in fuóco d' amore il mio si posa.
Di così dispietata o disdegnosa
 La gran bellezza di veder m' appago;
 E tanto son del mio tormento vago,
 Ch' altro piacere agli occhi miei non osa.
Nè quella, ch' a veder lo Sol si gira,
 E 'l non mutato amor mutata serba,
 Ebbe quant' io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
 Non vinca; Amor, fin che la vita spira,
 Alquanto per pietà con me sospira.

---

[1] Parla il Dante delle due femmine, cioè l' una Beatrice, l' altra la losofia, delle quali fu acceso.

[2] La donna di cui quì parla il Poeta, è la filosofia; ed ei la chiama sdegnosa e crudele perchè eragli duro e malagevole l' entrare addentro elle sentenze di lei. — [3] smarrire, perdere.

BALLATA.

Deh nuvoletta, che in ombra d' Amore
Negli occhi miei di subito apparisti,
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu, nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch' ancide,
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte m' è sana:
Laddove tu mi ride,
Deh non guardare perchè a lei mi fide,
Ma drizza gli occhi al gran disio che m' arde;
Chè mille donne già, per esser tarde,
Sentito han pena dell' altrui dolore.

CANZONI.

I. [1]

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch' io miri, o in qual parte ch' io sia;
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martìri;
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta,
Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l' assegno; — chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli;
Se guardi alla pietà ch' ivi entro tegno;

---

[1] Apparisce dettata nel tempo della mortale malattia di Beatrice. Alla Morte dirige le sue parole il Dante perchè vuol far prova d' ammansarla.

Se guardi al segno ch' io porto de' tuoi.
Deh! se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suol essere a' miei sì dolce guida,
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede,
Tu discacci virtù, tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l' alto effetto spegni di mercede;
Tu disfai la beltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch' altra luce,
Quanto conven, che cosa che n' adduce
Lume di cielo in creatura degna:
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce,
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà se costei muore;
Che fia 'l maggiore si sentisse mai.
Distendi l' arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che, per sassare il core, messa v' hai.
Deh! qui mercè per Dio: guarda che fai:
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.
Morte deh! non tardar mercè, se l' hai;
Chè mi par già veder lo cielo aprire,
E gli angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben com' è sottile
Quel filo a cui s' attien la mia speranza,
E quel che sanza questa donna io posso:
Però con tua ragion, piana ed umìle
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso

Fatti, novella mia, dinanzi a Morte,
Sicchè a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s' egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sì ch' amor faccia al mondo di sè dono
Quest' anima gentil, di cui io sono.

II. [1]

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena
Sì, che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convienemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n' è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe maravigliar l' eterno sire
Sì, che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute:
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.

---

[1] Il 9 Giugno del 1290 morì Beatrice nell' età press' a poco di cinque lustri.

Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n' ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Quale ella fu, e come ella n' è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha il cor diviso.
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi tien ben fiso
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch' io la chiamo mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sì, che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual' è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, per ch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita:
La quale è sì invilita,
Che ogni uomo par mi dica: Io t' abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia la mia donna sel vede;
Ed, io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

III. [1]

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch' è nel mio core,
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo.
Il ciel che segue lo vostro valore,
Gentili creature che vo' siete,
Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo;
Onde il parlar della vita ch' io provo
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi prego che lo m' intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui,
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, chè se ne gía
Molte fiate a' piè del vostro sire,
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' anima diceva: I' men vo' gire:
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare,
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d' esta donna miri,
S' egli non teme angoscia di sospiri.
Trova contrario tal, che lo distrugge,
L' umil pensiero, che parlar mi suole
D' un' angiola, che in cielo è coronata.
L' anima piange, sì ancor le 'n duole,
E dice: Oh lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata!
Degli occhi miei dice quest' affannata:
Qual' ora fu, che tal donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: Ben negli occhi di costei
De' star colui, che le mie pari uccide;
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.

---

[1] **In questa filosofica canzone Dante ci narra l' origine del suo secondo amore, vale a dire dell' amore per la filosofia.**

Tu non se' morta, ma se' sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile:
Chè questa bella donna, che tu senti,
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n' hai paura; sì se' fatta vile.
Mira quant' ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Chè, se tu non t' inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l' ancella tua; fa che ti piace.
Canzone, i' credo che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto la parli faticosa e forte:
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d' essa ben accorte,
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com' io son bella.

IV. [1]

Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore;
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel ch' è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette,
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son come a casa d' amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch' io dico.

---

[1] **Questa canzone è la migliore di quante fin ad oggi siano state dettate.**

Dolcsi l' una con parole molto,
E 'n sulla man si posa
Come succisa rosa:
Il nudo braccio, di dolor colonna,
Sente lo raggio che cade dal volto:
L' altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa;
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che il tacere è bello,
Egli, pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
Oh di pochi vivanda
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera, vedi, a panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Lo mio signore, e chiese
Chi fosser l' altre due ch' eran con lei.
E questa, ch' era di pianger sì pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s' accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume:
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda,
Sovra la vergin onda
Generai io costei, che m' è da lato,
E che s' asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò quella che m' è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l' uno e l' altro dardo,
Disse: Drizzate i colli:
Ecco l' armi ch' io volli;
Per non l' usar, le vedete turbate.
Larghezza e Temperanza, e l' altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno.
Però, se questo è danno,

Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell' eterna rocca:
Chè, se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così altri dispersi,
L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' have in fuoco miso,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave.
Ma questo foco m' have
Già consumato sì l' ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore purchè l' uom si penta.
Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti nude:
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega.
E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten priega,
Fatti di color nuovi:
Poi gli si mostra; e 'l fior, ch' è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

CINO DA PISTOJA.

1270—1336.

BALLATA.

Li più begli occhi che lucesser mai,
Oimè lasso! lasciai:
Ancider mi dovea quando il pensai.
Ben mi dovea ancider io stesso,
Come fe, Dido quando quell' Enea
Le lasciò tanto amore;
Ch' era presente, e fecimi lontano
Da quella gioia, che più mi diletta
Che nulla creatura.
Partirsi da così bello splendore!
Dov' io tanto fallai,
Che non è colpa da passar per guai.
Oimè! più bella d' ogni altra figura,
Perchè tanto peccai,
Che nulla pena mi tormenta assai?

SONETTI.

Onde ne vieni, Amor, così soave
Con il tuo spirto dolce che conforta
L' anima mia, ched è quasi che morta,
Tanto l' è stata la partenza grave?
Vien tu da quella che lo mio cor have?
Dillomi, che la mente se n' è accorta:
Per quella fè che lo mio cor ti porta,
Di' se di me membranza le recave.
Mercè, Amor, fai; che confortar mi vuoi.
Tu vita e morte, tu pena e tu gioia
Mi dai; e, come signor, far lo puoi.
Ma, ora che 'l partir m' è mortal noia,
Per Dio, che non mi facci come suoi:
Fammi presente, se non vuoi ch' io moia.

Questa donna, ch' andar mi fa pensoso,
 Porta nel viso la virtù d' Amore,
 La qual fa risvegliare altrui nel core
 Lo spirito gentil, che v' era ascoso.
Ella m' ha fatto tanto pauroso,
 Poscia ch' io vidi quel dolce signore
 Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
 Ch' io le vo presso, e riguardar non l' oso.
E quando avvien che que' begli occhi miri,
 Io veggio in quella parte la salute,
 Ove lo mio intelletto non può gire.
Allor si strugge sì la mia virtute,
 Che l' alma, onde si muovono i sospiri,
 S' acconcia per voler dal cor partire.

Lo fin piacer di quell' adorno viso
 Compose il dardo, che gli occhi lanciaro
 Dentro dallo mio cor quando giraro
 Ver me, che sua beltà guardava fiso.
Allor senti' lo spirito diviso
 Da quelle membra, che se ne turbaro;
 E quei sospiri, che di fuori andaro,
 Dicean piangendo, che 'l core era anciso.
Lasso! dipoi mi pianse ogni pensiero
 Nella mente dogliosa, che mi mostra
 Sempre davanti lo suo gran valore,
Ivi un di loro in questo modo al core
 Dice: Pietà non è la virtù nostra
 Che tu la truovi: e però mi dispero.

Sta nel piacer della mia donna Amore,
 Com' in Sol raggio, e in ciel lucida stella,
 Che nel muover degli occhi poggia al core
 Sì, ch' ogni spirto si smarisce in quella:
Soffrir non ponno gli occhi lo splendore,
 Nè il cor può trovar loco, tanto è bella,
 Che 'l sbatte fuor, tal ch' ei sente dolore:
 Quivi si prova chi di lei favella.

Ridendo par che s' allegri ogni loco,
Per via passando; angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil ne' sembianti;
Tutt' amorosa di sollazzo e gioco,
E saggia nel parlar; vita e conforto,
Gioia e diletto a chi le sta davanti.

A DANTE ALIGHIERI.

Poich' io fui, Dante, dal mio natal sito
Per greve essilio fatto peregrino
E lontanato dal piacer più fino
Che mai formasse 'l piacer infinito;
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir come meschino:
E se trovat' ho di lui alcun vicino,
Dett' ho che questo m' ha lo cor ferito.
Nè dalle prime braccia dispietate
Nè dal fermato sperar che m' assolve
Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien che a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti.

CANZONI.

I.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì ch' io vo traendo guai;
E 'n vece di pensier leggiadri e gai
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che nati son di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.

Ohimè! deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso!

Lo spirito angoscioso ched io porto?
Amor al mio dolor non è conforto:
Anzi, quanto più guardo,
Al sospirar più ardo,
Trovandomi partuto
Da 'quei begli occhi ov' io t' ho già veduto.
O t' ho veduto in quei begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n' occide
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride
Sol perchè morte mai non la divide
Da me; come diviso
Mi trovo dal bel viso
E d' ogni stato allegro,
Pel gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso 'l pianto,
Membrando di madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler, pur che Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò che 'ncontran gli occhi più m' attrista:
Dunque, mercè! che la tua man li chiuda,
Da c' ho perduto l' amorosa vista;
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove dè' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s' arà di noi.
Amor, ad esser micidial pietoso
T' invita il mio tormento:
Secondo c' ho talento.
Dammi di morte gioia,
Sì che lo spirto al men torni a Pistoja.

II.

Oimè lasso! quelle treccie bionde [1],
Dalle quai rilucieno
D' aureo color gli poggi d' ogn' intorno;
Oimè! la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di que' begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè! 'l fresco ed adorno
E rilucente viso;
Oimè! lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d' ogni tempo;
Oimè! senza meve [2]
Morte, perchè 'l togliesti sì per tempo?
Oimè! caro diporto e bel contegno;
Oimè! dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto e ben pensato;
Oimè! 'l bello, umíle, alto disdegno,
Che mi crescea l' intenza
D' odiar lo vile e d' amar l' alto stato;
Oimè! 'l disio nato
Di sì bella creanza;
Oimè! quella speranza,
Ch' ogni altra mi facea veder addietro,
E lieve mi rendea d' Amor lo peso;
Oimè! rotto hai qual vetro,
Morte, che vivo m' hai morto ed impeso!
Oimè! donna, d' ogni virtù donna,
Dea, per cui d' ogni dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto;
Oimè! di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti aiuto?
Oimè! vasel compiuto
Di ben sopra natura
Per volta di ventura
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove t' ha chiuso, ohimè! fra duri sassi
La Morte, che due fonti
Fatto ha di lagrimar gli occhi miei lassi.

---

[1] La donna della quale qui si piange la perdita, è Selvaggia Vergiolesi, l' amorosa di Cino. — [2] senza me.

Oimè! Morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi spolpa,
Finir non deggio di chiamar omei? [1]

FRANCESCO PETRARCA.

1304—74.

SONETTO

IN MORTE DI CINO DA PISTOJA.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo ov' ello è gito.

SONETTI

IN VITA DI MADONNA LAURA.

I.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così com' era.

[1] lamenti, esclamazioni di dolore.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

II.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse,
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

III.

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch' Amor ven vosco;
E ria fortuna può ben venir meno,
S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

IV.

Non dall' ispano Ibero all' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d' una fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco e tant' altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge o non cura o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

V.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurii e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTI

In morte di Madonna Laura.

I.

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo;

Ed oimè il dolce riso ond' uscio 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero;
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo;
Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire:
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste e di desire
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo;
Ma 'l vento ne portava le parole.

II.

Poichè la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore;
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

III.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
    Mi dice con pietate: a che pur versi
    Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch' e' miei dì fersi,
    Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
    Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

IV.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
    Nè donna accesa al suo sposo diletto
    Diè con tanti sospir, con tal sospetto
    In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
    Mirando dal suo eterno alto ricetto,
    Spesso a me torna con l' usato affetto;
    E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d' amante: or teme or arde
    D' onesto foco; e nel parlar mi mostra
    Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
    Pregando ch' a levar l' alma non tarde:
    E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

V.

Levommi il mio pensier in parte ov' era
    Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra.
    Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
    La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa spera
    Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
    I' son colei che ti die' tanta guerra,
    E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
    Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti,
    E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
    Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
    Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

CANZONI.

In Vita di Madonna Laura.

Canzoni degli Occhi.

I.

Perchè la vita è breve
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo e là dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio
Lo quale è in me dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte!
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma, se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder c' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben che ad ora ad or l' anima sente?

Dico ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,

4*

Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto:
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia;
Fugge al vostro apparir angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme.
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

II.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch' al Ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le sue divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.

Io penso: se lassuso
  Onde 'l Motor eterno delle stelle
  Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
  Son l' altr' opre sì belle,
  Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
  E che 'l cammino a tal vita mi serra.
  Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
  Ringraziando Natura e 'l dì ch' io nacqui,
  Che reservato m' hanno a tanto bene,
  E lei, ch' a tanta spene
  Alzò 'l mio cor, che 'nsin allor io giacqui
  A me noioso e grave:
  Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
  Empiendo d' un pensier alto e soave
  Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
  Amor o la volubile Fortuna
  Dieder a chi più fur nel mondo amici,
  Ch' i' nol cangiassi ad una
  Rivolta d' occhi, ond' ogni mio riposo
  Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
  Vaghe faville, angeliche, beatrici
  Della mia vita, ove 'l piacer s' accende
  Che dolcemente mi consuma e strugge;
  Come sparisce e fugge
  Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
  Così dello mio core,
  Quando tanta dolcezza in lui discende,
  Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
  E sol ivi con voi rimansi, Amore.
Quanta dolcezza unquanco
  Tu in cor d' avventurosi amanti, accolta
  Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
  Quando voi alcuna volta
  Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
  Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
  E credo, dalle fasce e dalla culla
  Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
  Questo rimedio provvedesse il Cielo.
  Torto mi face il velo
  E la man che sì spesso s' attraversa
  Fra 'l mio sommo diletto
  E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
  Il gran desio, per isfogar il petto,
  Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
  Che natural mia dote a me non vale,

Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l' una sorella è poco innanzi;
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

III.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne;
Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo),
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l' alta impresa segua,

Continuando l' amorose note;
Sì possente è il voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch' io dica
Amor, in guisa che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia ma di pietà la faccia amica.

Dico: se 'n quella etate
Ch' al ver onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo,
Questo e quell' altro rivo
Non conven ch' i' trapasse e terra mute;
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono.
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar, gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal lor innamorato riso.

Così vedess' io fiso
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lacrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era; e sonmi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

A Madonna Laura,

per mitigar il suo afanno.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com 'è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme,
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo,
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli;
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.

Però ch' Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia,
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi,
L' un a me noce, e l' altro
Altrui, ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch' appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu, verde riva.
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.

Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi

Ancor tra i fiori e l' erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde:
E più certezza averne, fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se' quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Ai luoghi ove vide Madonna Laura.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse:
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino
(E il Cielo in ciò s' adopra)
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,

E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là' v 'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn 'io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

ALLA VERGINE MARIA.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia, e del bel numer una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra' colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra' mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.

Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,

Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne
Fora avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Che a te onore ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo non d' insania voto.

Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or coscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolga il mio spirto ultimo in pace.

A' GRANDI D' ITALIA.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sïen quali
Spera 'l Tevero e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!

Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che, alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto:

Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto;
Che l' antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Che l' alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre qui l' odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene,
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Dì lor: chi m' assicura?
I' vo gridando: pace, pace, pace.

FRANCO SACCHETTI.

1335—1400.

MADRIGALE.

Di poggio in poggio, di selva in foresta
Come falcon, che da Signor villano
Di man si leva, e fugge di lontano:
Lasso men vo (bench' io non sia disciolto)
Donne, partir volendo da colui,
Che vi dà forza sopra i cuori altrui:
Ma quando peregrina esser più crede,
Da lui mia vita più presa si vede.

GIUSTO DE' CONTI ROMANO.

Fiori circa il 1410.

SONETTI.

I.

Arder la notte, ed agghiacciare al Sole,
E trar sospir del fondo del mio petto,
E versar sempre lacrime a diletto,
Interrompendo il pianto con parole.
Tener mia voglia ardente ognor qual sole,
Cercando morte col maggior mio affetto,
Aver me stesso più ch' altri a dispetto,
Seguire il mal disio come Amor vuole.
Questo è il mio stato, e fu dolce mia pena,
Caro mio stento, e fiamma mia gentile,
Dal giorno, che mal vidi gli occhi vostri.
Onde procede il duol, che al fin mi mena,
O dura, e rigid' alma in atto umile,
Che a torto sì crudel ver me ti mostri.

II.

Deh, non più cenni omai, non falsi risi,
Se tanti prieghi, e lagrime non curi,
Non, falsa disleal, che tu mi furi
Gli spirti ad uno ad un dal cor divisi.
Non più lusinghe omai, non lieti visi
In vista, che al tornar mi rassicuri,
Non subiti sospir son questi, e suri,[1]
Non atti pien di frode, o sguardi fisi.
Non tendere altra rete agli occhi miei,
Che quella, che gran tempo intorno hai sparta,
A pigliar l' alma, che in te sol s' affida.
Nè temer, che giammai da te mi parta,
E benchè alcuna volta in vista io rida,
Non son sì sciolto non, come vorrei.

III.

Rimena il villanel fiaccato, e stanco
Le schiere sue, donde il mattin partille,
Vedendo di lontan fumar le ville,
E il giorno appoco appoco venir manco.
E poi si posa, ed io pur non mi stanco
Al tardo, sospirar, come alle squille,
(Io me ne ingegno, che ognor più sfaville
Il foco, e l' esca nel mio acceso fianco.)
E sognar tristo, infin che l' alba nasce,
E il giorno disiar sempre il mio male,
Col fiero rimembrar di mille offese.
Così dì e notte piango, e così pasce
La fragil vita questa, a cui non cale
Vedermi dentro al foco, ch' ella accese.

---

[1] sicuro.

IL BURCHIELLO.[1]

1380—1448.

SONETTI.

La poesia combatte col rasojo,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dello scrittojo?
E lui ringhiera fa del colatojo,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni;
E comincia: Io ti prego mi perdoni,
Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo.
S' io non fuss' io e l' acqua e l' ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D' un moccolin di cera di smeraldo.
Ed ella a lui: Tu sei in grande errore:
D' un tal disio porta il suo petto baldo,
Ch' egli non ha in sì vil bassezza il cuore.
Ed io: Non più romore,
Che non ci corra la secchia e 'l bacino;
Ma chi meglio mi vuòl, mi paghi il vino.

Và in mercato, Giorgin, tien qui un grosso,
Togli una libbra e mezzo di castrone
Dallo spicchio del petto, o dall' arnione;
Di' a Peccion che non ti dia troppo osso:
Ispacciati, stà sù, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca, ò mellone;
Tolo[2] del sacco, che non sia percosso:
Se de' buon avessero i foresi,
Ingegniati averne un dai pollaiuoli;
Costi che vuole; che son bene spesi:
Togli un mazzo tra cavolo, e fagiuoli:
Un mazzo non dir poi; io non t' intesi:

---

[1] Domenico di Giovanni chiamato Burchiello perchè componeva *alla burchia,* cioè a caso e a svarioni quasi rubando ed insieme accozzando a capriccio.
[2] per toglilo.

E del resto toi[1] fichi castagnuoli
Colti senza picciuoli,
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E painsi[2] azzuffati colle gatte.

VERSI CONTRO DI UN MEDICO PESSIMO.

Costui è sì perfetto smemorato,
Che se toccasse il polso al campanile
Sonando a festa, non l' aria trovato.
E non ostante che sia tanto vile,
Egli ha morti più uomini a suoi giorni,
Che la spada d' Orlando signorile.

BATISTA DA MONTE FELTRO.

1387—1450.

CANZONE A' PRINCIPI D' ITALIA.

Funesta Patria, e execrabil plebe,
Maligna region, letal collegio,
Privata dello egregio
Pacifico dominio tuo sereno,
Il caso della desolata Tebe
Che procede d' invidia e di dispregio,
Mancando ogn' atto regio,
Parve trastul, rispetto al tuo veleno;
Che 'l tuo popolo è pieno
Di tutte sette le peccata enorme,
E la virtù vi dorme,
Solo ingiustizia per Regina siede;
E la pace e la fede
Fuor del tuo regno per esilio sono,
Che sublimava il tuo micante trono.
I' ho più volte letto come i Galli
Passar di qua per deguastarti tutta
E cominciar con lutta
Entrare in Roma: e gran parte ne vinse

[1] togli. — [2] si paghino.

Il magno, ardito, e pro[1] fiero Hanniballi;
Pocho fallì che non te fece brutta;
Sol, con la cera asciutta
Scipio col senno[2] fuor del sen tel pinse;[3]
E i Longobardi tinse[4]
Le spade lor più volte nel tuo sangue,
Da poi si levò un' angue
Cioè Attila: che fo[5] flagello in terra
Ed ogni loco asserra.
Arabi, Turchi, Barbari e Caldei
T' hanno percossa, e fatto dire omei.

Exempli assai; e quasi che infiniti
Te potrei dir de' tuo' gravosi danni;
Per tutti questi affanni
Io pur sperava al fin qualche riposo;
Or nuovamente i miei sensi smarriti
Son per li gravi e inusitati inganni;
Che già ne' teneri anni
Ognun diventa reo, e malizioso.
Nè vuole alcun famoso
Esser, se non d' infamia, e d' omicidio.
Ay neronico excidio
Ch' hai fatto legge per poter rubare,
Ardere, e debrugiare[6]
Città, colli, castella, e la pianura!
E poi si chiaman uomin di ventura.

E perch' io sfoghi alquanto il mio concetto,
Non v' accorgete voi, che, come stanchi,
Rotti, poveri, e manchi
Sarete l' un con l' altro guerreggiando,
Ch' uno animal possente e fier d' aspetto
Dimezzo converrà che su vi branchi,[7]
Quando liberi e franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando?
Non vi ricorda, quando
La vostra accesa voglia stava unita,
Forte, intima e gradita,
Da tutto il mondo era la vostra possa?
Usciti fuor della fossa
Rimembrivi di vostri boni antichi,
Pro, saggi, valorosi, alti e pudichi!

E voi Signori, a cui fortuna ha dato
In man la briglia del paese ameno,

[1] pro vale valoroso. — [2] Crescimbeni nella sua Istoria della Volgar Poesia; vol. III, p. 270 mette *sonno* per *senno*. — [3] pingere per spingere, spignere. — [4] tinsero. — [5] voce antica per fù. — [6] abbruciare. — [7] pigliar con branca, abbrancare.

Dove[1] senz' alcun freno
Per invidia a disfarvi siete corsi,
Quest' è quel vizio in voi tanto aumentato,
Che voi farà sparir come un baleno:
Questo fa venir meno
I vostri onori, in più secol trascorsi.
Siete voi tigri, od orsi
Senza ragion vivendo, e senza legge?
Perchè fuor della gregge
Eletti fuste della divina arca
A guardar questa barca,
Non per guastar queste inclite contrade:
Ma per giustizia, pace, e caritade.
Fra valorosi e pien di gloria santa
Canzon mia vera canta;
Che si sveglino omai: che dopo fatto[2]
Non vale a dir, così vorrei aver fatto.

LORENZO DE' MEDICI.

Detto il Magnifico.

1448—1492.

CANTO CARNASCIALESCO.[3]

TRIONFO DI BACCO E D' ARIANNA.

Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia;
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non vi è certezza.

Quest' è Bacco ed Arianna,
Belli e l' un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol esser ecc.

---

[1] Crescimbeni: dome;? — [2] Crescimbeni: doppo lacto!? — [3] Lorenzo de' Medici mise in uso per la festa del carnevale certe mascherate, nelle quali rappresentandosi o alcun trionfo o alcuna arte, s' andava per Firenze cantando d' ogni sorta canzoni, ballate, madrigali, e barzellette, attenenti alla faccenda che colla maschera veniva immitata; e a sì fatte Poesie diede egli il nome di Canti Carnascialeschi.

Questi lieti Satiretti,
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posto certi aguati:[1]
Or da Bacco riscaldati,
Ballan, saltan tuttavia:
Chi vuol esser ecc.

Queste Ninfe hanno ancor caro
Da lor essere ingannate;
Non puon far a Amor riparo,
Se non genti rozze e 'ngrate:
Ora insieme mescolate,
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser ecc.

Questa soma, che vien drieto,
Sopra l' asino, è Sileno,
Così vecchio è ebro e lieto,
Già di carne e d' anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia:
Chi vuol esser ecc.

Mida vien dietro costoro,
Ciò che tocca, oro diventa;
E che giova aver tesoro,
S' altri poi non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser ecc.

Ciascun' apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam, giovani e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi:
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol esser ecc.

Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco, e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti,

---

[1] Ebert: Manuale p. 291: *cento.*

Arda di dolcezza il core:
Non fatica, non dolore,
Quel ch' ha esser, convien sia:
  Chi vuol esser lieto sia,
  Di doman non vi è certezza.

Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!

SONETTI.

Lasso a me, quand' io son là, dove sia
  Quell' angelico, altero e dolce volto,
  Il freddo sangue intorno al cuor accolto,
  Lascia senza color la faccia mia.
Poi mirando la sua, mi par sì pia,
  Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto;
  Amor ne' raggi de' begli occhi involto
  Mostra al mio tristo cuor la cieca via.
E parlandogli allor', dice, io ti giuro
  Pel santo lume di questi occhi belli
  Del mio stral forza, e del mio regno onore,
Ch' io sarò sempre teco: a te assicuro,
  Esser vera pietà, che mostran quelli:
  Credogli, lasso! e da me fugge il cuore.

O chiara stella, che co' raggi tuoi
  Togli all' altre vicine stelle il lume,
  Perchè splendi assai più del tuo costume?
  Perchè con Febo ancor contender vuoi?
Forse i begli occhi, qual ha tolto a noi
  Morte crudel, ch' omai troppo presume,
  Accolti hai in te: adorna del lor lume,
  Il suo bel carro a Febo chieder puoi.
Presto, o nuova stella che tu sia,
  Che di splendor novello adorni il cielo,
  Chiamato esaudi, o Nume, i voti nostri.
Leva dello splendor tuo tanto via,
  Ch' agli occhi ch' han d' eterno pianto zelo,
  Senz' altra offension lieto ti mostri.

Il cor mio lasso, in mezzo all' angoscioso
Petto, i vaghi pensier convoca, e tira
Tutti a se intorno, e pria forte sospira,
Poi dice con parlar dolce, e pietoso:
Se ben ciascun di voi è amoroso
Pur v' ha creati chi vi parla, e mira:
Deh perchè dunque eterna guerra, e dira
Mi fate senza darmi alcun riposo?
Risponde un d' essi: com' al nuovo sole
Fan di fior varii l' api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce:
Così noi delli sguardi, e le parole
Facciam de' modi, e della sua bellezza
Un certo dolce amar, che ti nodrisce.

MATTEO MARIA BOIARDO.

1430—1494.

SONETTO.

Il canto degli augei di fronda in fronda,
E l' odorato vento per li fiori,
E lo schiarir de' lucidi liquori,
Che rendon nostra vista più gioconda,
Son perchè la natura, e 'l ciel seconda
Costei, che vuol, che 'l mondo s' innamori:
Così di dolce voce, e dolci odori
L' aria, la terra è già ripiena, e l' onda.
Dovunque i passi move, e gira il viso
Fiammeggia un spirto sì vivo d' amore,
Ch' avanti la stagione il caldo mena:
Al suo dolce guardare, al dolce riso
L' erba vien verde, e colorito il fiore:
E 'l mar s' acqueta, e 'l ciel si rasserena.

ANGELO POLIZIANO.

1454—1494.

CANZONE.

Monti, valli, antri, e colli
Pien di fior, frondi, ed erba,
Verdi campagne, ombrosi, e folti boschi:
Poggi, ch' ognor più molli,
Fà la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi, e foschi:
Fiume, che par, conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni:
Augel, che n' accompagni,
Ove con noi si duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer', e venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette, e sette volte
Mostra la bella Aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte,
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella Donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò, che tocca, aombra, o vede:
Quì i fior, quì l' erba nasce
Da' suoi begli occhi, e poi da' miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista:
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il Ciel, qual' or più si contrista?
Deh se nessun l' ha vista
Giù per l' ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi, e rossi fior, gli azzurri, e gialli,
Prego, che me la 'nsegni
S' egli è che 'n questi boschi pietà regni.
Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi,

Del rimembrar ne tremo.
Ahi come dolce l' onde
Facean' i bei crin d' oro al vento sparsi?
Come agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider' intorno
(O benedetto giorno)
E pien di rose l' amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral[1] tu, Amor: ch' i' per me n' ho pavento.

I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua imago,
Gli occhi d' amore accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E 'l canto, che facea di se il ciel vago,
Quel riso, ond' io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l' acque correnti. Oh s' io trovassi
Dell' orme, ove i piè muove,
I' non avrei del cielo invidia a Giove.

Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, o quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l' antica radice,
Fra quai la mia Beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t' aggio,
Alto, e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de'[2] lieta godersi
L' aura, ch' accolse i suoi celesti versi.

L' aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose,
Per far goderne tutto il paradiso.
Quì i fior, quì l' erba colse,
Di questo spin le rose,
Quest' aer rasserenò col dolce riso.
Ve' l' acqua, che 'l bel viso
Bagnolle. Oh dove sono?

---

[1] ritrailo, dipingilo. — [2] deve.

Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fù? con chi parlo, o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l' alma?

Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va sicura, ove vuoi:
Poichè 'n gio' son conversi i dolor tuoi.

SESTINA IRREGOLARE.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la Ninfa mia udir non vuole.

La bella Ninfa è sorda al mio lamento,
E 'l suon di nostra fistula non cura;
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e duole.
Udite, selve, mie dolci parole.

Ben si cura l' armento del pastore,
La Ninfa non si cura dell' amante,
La bella Ninfa, che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi di diamante.
Ella fugge da me sempre davante,
Come agnella dal lupo fuggir suole.
Udite, selve, mie dolci parole.

Digli, zampogna mia, come via fugge
Con gli anni insieme la bellezza snella;
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l' età persa mai si rinnovella;
Digli che sappi usar sua forza bella,
Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, mie dolci parole.

Portate, venti, questi dolci versi
Dentro a l' orecchie de la Ninfa mia;
Dite quant' io per lei lagrime versi,
E lei pregate che crudel non sia;
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole.
    Udite, selve, mie dolci parole,
    Poichè la Ninfa mia udir non vuole.

DITIRAMBO.

Ciascun segua, o Bacco, te,
    Bacco, Bacco, oè oè.
Di corimbi, e di verd' edere
    Cinto il capo abbiam così,
    Per servirti a tuo richiedere
    Festeggiando notte e dì.
    Ognun beva: Bacco è quì;
    E lasciate bere a me.
        Ciascun segua ecc.
Io ho vuoto già il mio corno,
    Porgi quel cantaro [1] in qua.
    Questo monte gira intorno,
    O 'l cervello a cerchio va;
    Ognun corra in qua o in là;
    Come vede fare a me.
        Ciascun segua ecc.
Io mi moro già di sonno,
    Sono io ebra o sì o no?
    Più star dritti i piè non ponno,
    Voi siet' ebri, ch' io lo so.
    Ognun faccia com' io fo:
    Ognun succe come me.
        Ciascun segua ecc.
Ognun gridi Bacco, Bacco,
    E pur cacci del vin giù.
    Poi col sonno farem fiacco,
    Bevi tu, e tu, e tu.
    Io non posso ballar più.
    Ognun gridi oè, oè.
        Ciascun segua, o Bacco, te.
        Bacco, Bacco, oè oè.

---

[1] cantáro = vaso da bere appresso gli antichi.

SERAFINO DALL' AQUILA.

1446—1500.

BARZELLETTA.[1]

Non mi negar, Signora,
Di porgermi la man
Ch' io vo da te lontan:
Non mi negar, Signora.
Una pietosa vista
Può far ch' al duol resista
Quest' alma afflitta, e trista
Che già per te non mora:
Non mi negar, Signora.
E se 'l tuo vago volto
Veder mi sarà tolto,
Non creder sia disciolto
Benchè lontan dimora:
Non mi negar, Signora.
S' io vado in altra parte,
Il cor non si disparte
Si che non discordarte;
Benche lontan dimora:
Non mi negar, Signora.
Ahi cruda dipartita
Ch' a lagrimar m' invita
Sento mancar la vita
Si gran dolor m' accora.
Non mi negar Signora
Di porgermi la man
Ch' io vo da te lontan:
Non mi negar, Signora.

SULLA SPERANZA.

La speranza è sempre verde;
Negli affanni mai si stanca;
S' ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

---

[1] La *Barzelletta* è una canzonetta piacevole da cantarsi per framezzo nelle commed e giocose o dopo i pranzi, spezie di Rotondello, contenente l' intercalare del primo versetto; ma nel fine s' intercala tutta la prima strofe.

Può ben tor via la fortuna
Stati, onori, ogni altro bene;
Non può tor con arte alcuna
Questa idea, che ne mantiene.
Mentre questa ne sostiene,
La fortuna ne rinfranca:
S' ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Allor cantan le Sirene,
Quando il mar ha più tempesta,
Perchè speran d' aver bene,
Quando il mar turbato resta.
Se fortuna ci molesta
La speranza ci rinfranca:
S' ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Questa santa e dolce speme
Fa leggiera ogni fatica;
Fa gittar in terra il seme
Per ricoglier poi la spica;
De dì in dì pasce e nutrica
Nostra mente e ci rinfranca:
S' ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Spera l' uom che 'l regno ha perso,
Spera l' uomo incarcerato,
Spera in mar l' uomo sommerso,
Spera il servo incatenato;
Quel che a morte è condannato
Spera sempre e mai si stanca:
S' ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Quando il miser si dispera,
La speranza parla, e dice:
Sta sù, tienti, vivi e spera,
Chè sarai ancor felice!
Quando è verde la radice
L' arbor secco si rinfranca:
S' ogni cosa al mondo manca,
La speranza mai si perde.

Quanti miser disperati
Cercan lor vita finire:
Questa Dea gli ha rinfrancati
Con promesse, e col bel dire:
Quando alfin vuoi pur finire
Il veleno, o il ferro abbranca;
S' ogni cosa al mondo manca:
La speranza mai si perde.

Acciò moran volentieri,
La speranza grida forte:
State franchi, state interi,
Con voi vengo fino a morte,
Condurrovvi con mia sorte
A quel ben, che mai non stanca;
S' ogni cosa al mondo manca:
La speranza mai si perde.

SONETTO IN DIALOGO.

Sulla natura d' Amore.

Quando nascesti, Amor? — Quando la terra
Si rinveste di verde e bel colore. —
Di che fusti creato? — D' un ardore,
Ch' ogni lascivo in sè rinchiude e serra. —
Chi ti produsse a farmi tanta guerra?
Calda speranza, e gelido timore. —
Ove prima abitasti? — In gentil core,
Che sotto al mio valor presto s' atterra. —
Chi fù la tua nutrice? — Giovinezza,
E le sue serve accolte a lei d' intorno:
Leggiadria, vanità, pompa e bellezza.
Di che ti pasci? — D' un guardar adorno. —
Non può contra di te morte, o vecchiezza? —
No: ch' io rinasco mille volte il giorno.

ANTONIO TIBALDEO.

Fiorì circa il 1480.

SONETTO.

Spesso il cor mesto, e gli occhi lite fanno:
Il cuor si duole, e dice che il lor lume
Son causa del suo mal, ma per costume
Altrove gli occhi volgerse non sanno.
Il cuor, che crescer sente il grave affanno,
Di lagrime un corrente, e largo fiume
Agli occhi drizza, acciocchè si consume
La visiva virtù, che gli fa danno.
E così il faretrato, e cieco Iddio,
Che mosso ha fra lor lite, per disfarme,
Lieto ride fra se del danno mio.
Or mai io non so più di chi fidarme:
Come sperar salute mai poss' io,
Se i miei contro di me prendono l' arme?

GIROLAMO BENIVIENI.

Fiorì circa il 1490.

SONETTO.

Poich' Amor di quell' occhi il lume spento
Vide, onde 'l suo valor prender solea,
Più volte indarno per ferirmi avea
L' arco ripreso, alle mie piaghe intento.
Ma van' era ogni stral debile, e lento,
Che dall' impia sua corda al cor volgea.
Così severo in libertà vivea
Troppo del primo amor sazio, e contento.
Lui disdegnoso (ah chi i suoi colpi crede
Schifar, mal pensa) un più sald' arco scelse
Poiche tempo a ferir più accorto vide.
E d' una viva petra un Lauro scelse;
Poi in mezz' al cor per forza 'l pose: or siede
Fra' verdi rami, e del mio amor si ride.

JACOPO SANNAZARO.

1458—1530.

SONETTI.

I.

La Gelosia.

O Gelosia, d' amanti orribil freno,
Che in un punto mi volgi e tien sì forte;
O sorella dell' empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:
O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa sorte;
Tra soavi vivande aspro veneno.
Da qual valle infernal nel mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de' mortali,
Che fai li giorni miei sì oscuri e tristi?
Tòrnati giù, non raddoppiar miei mali;
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

II.

Mentr' a mirar vostr' occhi intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte,
E sento Amor nell' alma a parte a parte
Gioir sì ch' ogni offesa io gli perdono.
Ma poichè 'l caro, e grazioso dono
Togliendo a me, volgete ad altra parte,
Per viver mi bisogna usar nov' arte,
E col mio cor dipoi penso, e ragiono.
Onde la mente innamorata, e vaga
Seguendo in sogno l' aria del bel viso
Convien, che infin' al ciel si levi, ed erga:
Così si gode del suo ben presaga
In terra il dì, la notte in Paradiso:
Tanta forza ha il pensier, che in ella alberga.

BALDASSARE CASTIGLIONE.

1468—1529.

SONETTO.

Cantai, mentre nel cor lieto fioria
De' soavi pensier l' alma mia spene,
Or ch' ella manca, e ognor crescon le pene,
Conversa è a lamentar la doglia mia.
Che 'l cor, ch' ai dolci accenti aprir la via
Solea, senza speranza omai diviene
D' amaro tosco albergo, onde conviene,
Che ciò, ch' indi deriva, amaro sia.
Così un fosco pensier l' alma ha in governo,
Che col freddo timor dì e notte a canto
Di far minaccia il suo dolore eterno.
Però, s' io provo aver l' antico canto,
Tinta la voce del veneno interno
Esce in rotti sospiri, e duro pianto.

LODOVICO ARIOSTO.

1473—1534.

SONETTI.

Mal si compensa, ahi lasso, un breve sguardo
All' aspra passion, che dura tanto:
Un' interrotto gaudio a un fermo pianto,
Un partir presto e un ritornarvi tardo.
E questo avvien, che non fu pari il dardo,
Nè il foco par, ch' Amor m' accese a canto,
A me il cor fisse, a voi non toccò il manto,
Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo,
Pensai, che ad ambi avesse teso Amore,
E voi dovesse a un laccio coglier meco,
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.
Già non vid' egli molto a quella volta,
Che se avea voi [1], la preda era maggiore,
E ben mostrò ch' era fanciullo e cieco.

---

[1] Rime e Satire di M. Lodovico Ariosto (Venetia 1613): s' hav[e]
a voi?

Ben che 'l martir sia periglioso, e grave,
Che 'l mio misero cor per voi sostiene,
Nè m' incresce però, perchè non viene
Cosa da voi, che non sia soave.
Ma non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga ed a morte non mi mene;
Che per aprirvi le mie ascose pene
Non so, nè seppi mai volger la chiave.
Se perchè io dica, il mal non mi si crede:
E s' a questa fatica afflitta e mesta,
Se a cocenti sospir non si dà fede,
Che provar più se non morir mi resta?
Ma troppo tardi, ahi lasso, si provede
Al duol, che sola morte manifesta.

CAPITOLO AMOROSO.

Nella stagion, che il bel tempo rimena,
Di mia man posi un ramoscel di Lauro
A mezzo un colle in una piaggia amena,
Che di bianco, d' azzur, vermiglio, e d' auro
Fortuna sempre, e sempre il Sol scopriva,
O fosse all' Indo, o fosse al lido Mauro,
Quivi traendo or per erbosa riva,
Or rotando con man la tepid' onda,
Or rimovendo la gleba nativa,
Hor riponendo più lieta, e feconda,
Fei sì con studio, e con assidua cura,
Che 'l Lauro ebbe radice, e nova fronde.
Fu sì benigna a' miei desir Natura,
Che la tenera verga crescer vidi,
E pianta diventar solida, e dura.
Dolci ricetti, solitari, e fidi
Mi fur quest' ombre, ove sfogar potei
Securo il cor con amorosi gridi.
Vener, lasciando i tempj Citerei
E gli altri altar, le vittime, e gli odori
Di Gnido, e d' Amatunte, e de' Sabei;
Sovente con le Grazie in lieti cori
Danzava intorno, e per li rami intanto
Salian scherzando i pargoletti Amori.
Spesso Diana con le Ninfe a canto
L' arboscel soavissimo prepose
Alle selve d' Eurota, e d' Erimanto,

E questa, ed altre Dee sotto l' ombrose
Frondi, mentre in piacer stando, ed in festa,
Benedicean talor chi il ramo pose,
Lassa [1] onde uscì la boreal tempesta?
Onde la bruma? onde il rigor, e 'l gelo?
Onde la neve a' danni miei sì presta?
Come gli ha tolto il suo favore il cielo?
Langue il mio Lauro, e della bella spoglia
Nudo gli resta, e senza onor lo stelo.
Verdeggia un ramo sol con poca foglia,
E fra tema, e speranza sto sospesa,
Se lo mi lasci il verno, o lo mi toglia.
Ma più che la speranza il timor pesa,
Che contra al ghiaccio rio, che ancor non cessa,
Il debil ramo avrà poca difesa,
Deh perchè innanzi che sia in tutto oppressa
L' egra radice, non è chi m' insegni,
Com' esser possa al suo vigor rimessa?
Febo rettor degli superni segni,
Aiuta l' arboscel, onde corona
Più volte avesti ne' Tessali regni.
Concedi Bacco, Vertunno, o Pomona
Satiri, Fauni, Dríade, e Napee [2],
Che nove fronde il Lauro mi ripona.
Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,
Che degli arbori han cura, il Lauro mio,
Però ch' egli è fatal, se viver dee,
Vivo io, se dee morir, seco moro io.

CANZONE.

Non so s' io potrò ben chiudere in rime
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi a pieno,
Come perdei mia libertà, che prima,
Madonna, tante volte
Difesi, acciò non avesse altri il freno.
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poichè così v' aggrado,
Con desir, che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme, e i gran trionfi vostri.

---

[1] Alcuni furono d' opinione che in questo Capitolo il Poeta intro-ducesse la Città di Firenze a dolersi della grave malattia di Lorenzo de' Medici, della quale poi morì. — *F. Fabbrucci.*

[2] spezie di Nife delle valli.

Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso oblio;
Mali perduti eserciti nessuno,
E gli avversi conflitti,
Ebbe ancor mai di celebrar desio:
Sol celebrar voglio io
Il dì ch' andai prigion, ferito a morte;
Che contra man si forte,
Bench' io perdei, per l' aver preso assalto
Più che mill' altri vincitor mi esalto.

Dico che 'l giorno, che di voi m' accesi,
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza, ed i real costumi
Vostri mirassi affabili, e cortesi,
Nè che mi fosse aviso,
Che meglio unqua mirar non potea lumi;
Ma selve, e monti, e fiumi,
Sempre dipinsi innanzi al mio desire,
Per levarli l' ardire
D' entrar in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza, costar in forse. [1]

Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso,
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso:
Credendo poi, che più potesse l' uso,
Che 'l destin, di lui cura
Non ebbi, ed ei, tosto che senza morso [2]
Sentissi, ebbe ricorso,
Dove era il natural suo primo instinto,
Ed io nel Labirinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che pensar tempo avessi a darli aita.

Nè il dì, nè l' anno tacerò, nè il loco
Dov' io fui preso e insieme
Dirò gli altri trofei, ch' allora aveste,
Tal che appo loro il vincer mi fu ponto [3],
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le ruote preste,

---

[1] forse: e star in forse, per: stare in dubbio. — [2] morso per freno. —
poco?

Dell' omicida lucido d' Achille
Rifatto il giorno mille
E cinquecento e tredici fiate,
Sacro al Battista in mezzo della state.

Nella Tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,
La fama avea a' spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma gli lontani ancora.
Ancor' io vago di mirarvi venni,
D' altro ch' io vidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale.
Sol mi resta immortale
Memoria, ch' io non vidi in tutta quella
Bella città, di voi cosa più bella.

Voi quivi, dove la paterna e chiara
Origine traete,
Da prieghi vinta, e liberali inviti
Di vostra gente con onesta e cara
Compagnia far più liete
Le feste, e a far più splendidi i conviti
Con i doni infiniti,
In ch' ad ogn' altra il ciel v' ha posta inanzi,
Venuta erate dianzi,
Lasciato avendo lamentar indarno
Il re de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.

Porte, fenestre, vie, templi, e teatri
Vidi piene di donne
A giochi, a pompe, a sacrifici intente
E mature ed acerbe, e figlie e matri
Ornate in varie gonne:
Altre star a conviti, altre agilmente
Danzare, e finalmente
Non vidi nè senti' ch' altri vedesse,
Chi di beltà potesse
D' onestà, cortesia, d' alti sembianti
Voi pareggiar non che passarvi avanti.

Trovò gran pregio ancor dopo il bel volto
L' artefice discreto,
Ch' in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto:
Soave ombra di dietro
Rendeva al collo, e dianzi alle confine
Delle guancie divine,

E discendea fin' all' avorio bianco
Del destro omero, e manco;
Con queste reti insidiosi amori
Preser quel giorno più di mille cori.

Non fu senza sua lode il puro, e schietto
Serico abito nero:
Che come il Sol luce minor confonde,
Fece ivi ogn' altro rimaner negletto.
Deh, se lece il pensiero
Vostro spiar, dell' implicate fronde
Delle due viti, donde
Il leggiadro vestir tutto era ombroso,
Ditemi il senso ascoso.
Sì ben con ago dotta man le finse,
Che le porpore, e l' oro il nero vinse.

Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte, e il cale [1] assunto:
Che delle ricche chiome
In parte ugual và dividendo l' oro.
Senza fine io lavoro
Se quanto avrei da dir vo' por in carte,
E la centesma parte
Ma par ch' io ne potrò dir a fatica,
Quando tutta mia età d' altro non dica.

Tanto valor, tanta beltà non m' era
Peregrina, nè nova;
Sì che dal folgorar d' accesi rai,
Che facean gli occhi, e la virtude altera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d' esser sicur omai,
Quando men mi guardai
Quei pargoletti, che nell' auree crespe
Chiome, attendean qual vespe,
A chi le attizza, al cor mi s' avventaro,
E nei capelli vostri vel legaro.

Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
Che più saldi un tenace
Cánape mai non strinse, nè catene;
E chi possa venir, che me ne snodi,
D' imaginar capace

[1] collo?

Non son, s' a snodar morte non lo viene.
Deh dite, come avviene,
Che d' ogni libertà m' avete privo,
E menato captivo,
Nè più mi dolgo, ch' altri si dorria
Sciolto da lunga servitute, e ria?

Mi dolgo ben, che de' soavi ceppi
L' ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione,
Che d' altri re, non più per tempo seppi.
La libertade apprezza
Fin che perduta ancor non l' ha, il falcone
Preso che sia, dipone
Del gire errando sì l' antica voglia,
Che sempre, che si sciogli a,
Al suo Signor a render con veloci
Ali s' andrà, dove udirà le voci.

La mia Donna, Canzon, solo ti legga
Sì ch' altri non ti vegga,
E pianamente a lei di' chi ti manda;
E s' ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star' occolta,
Se ben molto non sei bella, nè colta.

PIETRO BEMBO.

1470—1547.

SONETTO.

Lasso me, ch' ad un tempo e taccio e grido,
E temo e spero, e mi rallegro e doglio;
Me stesso ad un Signor dono e ritoglio;
De' miei danni egualmente piango e rido.
Volo senz' ale; e la mia scorta guido:
Non ho venti contrari, e rompo in scoglio:
Nemico d' umiltà non amo orgoglio:
Nè d' altrui nè di me molto mi fido.
Cerco fermar il Sole, arder la neve;
E bramo libertate, e corro al giogo:
Di fuor mi cuopro, e son dentro percosso.
Caggio, quand' i non ho chi mi rileve;
Quando non giova, le mie doglie sfogo:
E per più non poter fo quant' io posso.

MICHELANGELO BUONARROTI.

1476—1564.

SONETTI.

Non ha l' ottimo artista alcun concetto,
Ch' un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obbedisce all' intelletto.
Il mal ch' io fuggo, e 'l ben ch' io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde; e perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al desiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
O fortuna o durezza o gran disdegno,
Del mio mal colpa, o mio destino o sorte,
Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio lasso ingegno
Non sappia ardendo trarne altro che morte.

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi miei
Veggono 'l ver della beltà ch' io miro,
O s' io l' ho dentro il cor; ch' ovunque io giro,
Veggio più bello il volto di costei.
Tu 'l dei saper, poichè tu vien' con lei
A tormi ogni mia pace, ond' io m' adiro;
Benchè nè meno un sol breve sospiro,
Nè meno ardente foco chiederei.
La beltà che tu vedi, è ben da quella;
Ma cresce, poich' a miglior loco sale,
Se per gli occhi mortali all' alma corre.
Quivi si fa divina, onesta e bella,
Come a sè simil vuol cosa immortale;
Questa, e non quella agli occhi tuoi precorre.

Carico d' anni, e di peccati pieno,
E nel mal uso radicato e forte,
Vicin mi veggio all' una e all' altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno.
Nè proprie ho forze, ch' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume e sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte,
Nel mio fallace corso, e guida e freno.
Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
Di ritornar colà l' anima mia,
Dove per te di nulla fu creata.
Primachè del mortal la prive e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più corta a te tornar beata.

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Giusta ragion d' ogni opra trista e pia:
Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte si fece idolo e monarca,
Conosco ben quant' era d' error carca;
Ch' errore è ciò che l' uom quaggiù desia.
I pensier miei, già de' mie' danni lieti,
Che fian or, s' a due morti m' avvicino?
L' una m' è certa, e l' altra mi minaccia;
Nè pinger nè scolpir fia più che queti
L' anima volta a quell' amor divino,
Ch' aperse a prender noi in croce le braccia.

ALLA SIGNORA VITTORIA COLONNA,

Marchesana di Pescara.

Posciach' appreso ha l' arte intera e diva
D' alcun la forma e gli atti, indi di quello
D' umil materia in semplice modello
Fa il primo parto, e 'l suo concetto avviva:
Ma nel secondo in dura pietra viva
S' adempion le promesse del martello;
Ond' ei rinasce, e fatto illustre e bello,
Segno non è che sua gloria prescriva.

Simil di me model nacqu' io dapprima,
Di me model, per opra più perfetta
Da voi rinascer poi, Donna alta e degna.
Se il men riempie, e 'l mio soperchio lima
Vostra pietà, qual penitenza aspetta
Mio cieco e van pensier, se la disdegna?

MADRIGALE.

Per fido esempio alla mia vocazione
Nascendo mi fu data la bellezza,
Che di due arti m' è lucerna e specchio;
E s' altr' uom crede, è falsa opinione.
Questa sol l' occhio porta a quell' altezza,
Per cui scolpire e pinger m' apparecchio.
Son i giudizj temerarj e sciocchi,
Che al senso tiran la beltà che muove,
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Che sono infermi, e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

RISPOSTA ALL' EPIGRAMMA DI GIOVANNI STROZZI

sopra la Statua della Notte, che è questo:

„La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
„Dormir, fù da un Angelo scolpita
„In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita:
„Destala, se no 'l credi, e parleratti."

Grato m' è il sonno, e più l' esser di sasso;
Mentrechè 'l danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir m' è gran ventura;
Però non mi destar; deh parla basso!

VERONICA GAMBARA.

1485—1570.

SONETTI.

Indirizzato a Vittoria Colonna.

Mentre da vaghi e giovenil pensieri
Fui nodrita, or temendo, ora sperando,
Piangendo or trista, ed or lieta cantando,
Da desir combattuta or falsi, or veri;
Con accenti sfogai pietosi, e feri
I concetti del cor, che spesso amando
Il suo male assai più che 'l ben cercando,
Consumava dogliosa i giorni interi.
Or che d' altri pensieri, e d' altre voglie
Pasco la mente, alle già care rime
Ho posto, ed allo stil silenzio eterno.
E se allor vaneggiando, a quelle prime
Sciocchezze intesi, ora il pentirmi toglie
Palesando la colpa, il duolo interno.

In lode di Carlo V, Imperatore.

Vincere i cor più saggi, e i Re più alteri,
Legar con l' arme e sciogliier con la pace,
Dargli e tor libertà, quando a voi piace,
Esser dolce agli umili, acerbo ai fieri;
Che pajan falsi appo de' vostri veri
Gli onori altrui; che di virtù la face
Viva sì accesa in voi, che ancor vi spiace
Dell' error l' ombra e del vizio i pensieri:
Nasce, Signor, da unir la salda mente
Con l' eterno voler, far poca stima,
Che ceda al suo valor l' empia fortuna.
Onde sarà la gloria vostra prima
In terra, e l' alma in ciel sovra ciascuna,
Quella d' onor, questa d' amore ardente.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

1489—1544.

SONETTI.

Si come augelli semplicetti, e puri
Lunge dal suo natìo almo ricetto,
Volano al Ciel, cercando a lor diletto
Piagge più verdi, o fonti più sicuri:
Così lasciando gli atri giorni, e scuri
Dopo le spalle, e ogni mortal difetto,
Con pari passo a fido albergo eletto
Moveste, che nè tempo, e morte furi.
Era per seguitarvi anch' io già mosso,
Ma invidia n' ebbe il mio destin nemico:
In tanto vi perdei miser di vista.
Lasso, ben so, che del mortal mio scosso
Non fui, perch' io restassi più mendico,
Menando vita tenebrosa, e trista.

Io pur doveva il mio bel Sole, io stesso [1]
Seguir col piè, come segu' or col core,
E le fredd' Alpi, e 'l Ren, ch' aspro rigore
Mai sempre agghiaccia, rimirar d' appresso,
E 'l Danubio, ch' a giogo fu sommesso
Sì grave dianzi; udir al Ciel l' onore
Mandar di lui, al cui giovenil fiore
Carco sì periglioso è già commesso.
Ch' or mel par riveder di caldo sangue
Tinger le piaggie, e le più folte schiere,
Aprir con la sua invitta inclita spada;
O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto sudor, con l' elmo bere
Onda, che per lui tinta al mar sen vada.

---

[1] Indirizzato al cardinale Ippolito de' Medici, guerreggiando nel 32 contro ai Turchi.

Schietti arboscelli, e voi bei lochi aprici,
Ch' ogni mio mal narrar m' udite appieno,
Il fosco stato mio fia mai sereno?
E i miseri miei dì lieti, e felici?
Rivedrò mai le due luci beatrici
Della mia vita? o verrà quivi meno
Quest' arso, e molle mio vivo terreno?
Ditel voi, piagge, e ditel voi, pendici.
Dimmel tu chiaro, e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar sovente cresci,
Cangerà mia fortuna mai costume?
Mentre ciò chiedo, par, ch' augelli, e pesci
Dican: convien, che sempre ti consume,
Se col morir del tuo dolor non esci.

Sul vago fiume, che le piagge oblico [1]
Vostre native mormorando bagna,
Candido augel, allor ch' ogni campagna
Zeffiro infiora a pensier verdi amico,
Col suon dell' aure per costume antico
Le chiare note sue dolci accompagna,
E quanto dura quei, tanto si lagna,
Fuggendo il verno d' amendui nemico.
Così al partir, ed al tornar del vento
S' acquieta, e piagne, e lo bel vostro nido
Empie di dilettoso almo concento.
Tal io al suon di voi mi desto, e grido,
E mentre io v' odo di cantar consento,
O caro mio vital zeffiro fido.

---

[1] obblíquo.

FRANCESCO BERNI.

1490—1536.

CAPITOLO AI SIGNORI ABATI.

Signori Abati miei, se si può dire,
Ditemi quel, che voi m' avete fatto:
Che gran piacer l' avrei certo d' udire.
Sapevo ben, ch' io era prima matto,
Matto, cioè, che volentieri amavo,
Ma or mi pare aver girato affatto.
Le virtù vostre mi v' han fatto schiavo,
E m' han legato con tanti legami,
Ch' io non so quanto i piè mai me ne cavo.
Gli è forza, ch' io v' adori, non ch' io v' ami,
D' amor però di quel savio d' Atene,
Non di questi amoracci sporchi e infami.
Voi siete sì cortesi e sì da bene,
Che non par da me sol, ma ancor da tutti,
Amor, onor, rispetto vi si viene.
Ben sapete, che l' esser anche putti
Un non so che più v' accresce e v' acquista,
Massimamente, che non siete brutti.
Ma per Dio siavi tolta dalla vista,
Nè dalla vista sol, ma dal pensiero
Una fantasiaccia così trista.
Ch' io v' amo e vi vuo' bene a dir il vero,
Non tanto perchè siete bei, ma buoni;
E potta ch' io non dico di san Piero!
Chi è colui, che di voi non ragioni?
Che la virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?
Che non è oggi facile a vedere,
Giovane, nobil, bella e vaga gente,
Ch' abbia anche insieme voglia di sapere.
Ch' adorni il corpo ad un tratto, e la mente,
Anzi ch' a questa più ch' a quello attenda,
Come voi fate tutti veramente.
Però non vuo', che sia chi mi riprenda,
S' io dico, che con voi sempre starei
A dormir, ed a far ogni faccenda.
E se i fati o le stelle, o sien gl' Iddei
Volessin, ch' io potessi far la vita
Secondo gli auspici e voti miei,

Da poi che 'l genio vostro sì m' invita,
  Vorrei farla con voi; ma il bel saria,
  Che come dolce fosse anche infinita.
O che grata o che bella compagnia!
  Bella non è per me, ma ben per voi,
  So io che bella non saria la mia.
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi
  Quando fossimo un pezzo insieme stati,
  Ogn' uno andrebbe a far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel gioco de' frati,
  Che certo è bello e fatto con giudizio
  In un convento, ove sien tanti abati.
Diremmo ogni mattina il nostro uffizio,
  Voi cantereste, io vel terrei segreto.
  Che non son buono a sì fatto esercizio.
Pur per non stare inutilmente cheto,
  Vi farei quel servigio, se voleste,
  Che fa, chi suona agli organi di dreto.
Qual più solenni e qual più allegre feste,
  Qual più bel tempo e qual maggior bonaccia,
  Maggior consolazion sarien di queste?
A chi piace l' onor, la roba piaccia:
  Io tengo un bene grande in questo mondo,
  Lo stare in compagnia che soddisfaccia.
Il verno al fuoco in un bel cerchio tondo,
  A dire ogn' un la sua, la state al fresco,
  Questo piacer non ha nè fin nè fondo.
Ed io di lui pensando sì m' adesco,
  Che credo di morir, se mai v' arrivo.
  Or parlandone indarno, a me rincresco.
Vi scrissi l' altro dì, che mi spedivo
  Per venir via, ch' io muojo di martello,
  Ed ora un' altra volta ve lo scrivo.
I' ho lasciato in Padova il cervello,
  Voi avete il mio cor serrato e stretto
  Sotto la vostra chiave e 'l vostro anello.
Fatemi apparecchiare intanto il letto,
  Quella sedia curule, e due cucini,
  Ch' io possa riposarmi a mio diletto,
E state sani, Abati miei divini.

VITTORIA COLONNA,

Marchesana di Pescara.

1490—1546.

STANZE.

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori,
E siccome nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei varj colori;
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da natural istinto, fuori
De' boschi uscendo e dell' antiche grotte,
Va cercando il compagno giorno e notte;

E quando miro le vestite piante
Pur di be' fiori e di novelle fronde,
E degli uccelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde;
E con grato romor ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde;
Tal che di se invaghita la natura
Gode in mirar la bella sua fattura;

Dico fra me pensando: quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia, or sì verde e sì fiorita,
E d' un aer turbato oscuro e greve
La bellezza del ciel era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.

Nè s' udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli;
Che dal soffiar de' più rabbiosi venti,
S' atterran, secche queste, e muti quelli:
E si veggion fermar i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e piccioli ruscelli;
E quanto ora si mostra e bello e allegro,
Era per la stagion languido ed egro.

Così si fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme;
Che a noi, colpa del ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme,
Certi non d' altro mai che di morire,
O d' alto sangue nati o di vil seme;
Nè quanto può donar benigna sorte
Farà verso di noi pietosa morte.

Anzi questa crudel ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi,
Allor c' hanno di vincere speranza,
Privar di vita e degli ornati fregi;
Nè lor giova la regia alta possanza
Nè gli avuti trofei nè i fatti egregi;
Che tutti uguali in suo poter n' andiamo,
Nè più di ritornar speranza abbiamo.

E pur con tutto ciò, miseri e stolti,
Del nostro ben nimici e di noi stessi,
In questo grave error fermi e sepolti
Cerchiamo il nostro male e i danni espressi;
E con molte fatiche e affanni molti
Rari avendo i piaceri, i dolor spessi,
Procacciamo di far nojosa e greve
La vita che troppo è misera e breve.

Quello per aver fama in ogni parte
Nella sua più fiorita e verde etade,
Seguendo il periglioso e fiero Marte,
Or fra mille saette e mille spade
Animoso si caccia, e con nuova arte
Mentre spera di farsi alle contrade
Più remote da noi altri immortale,
Casca assai più che un debil vetro e frale.

Quell' altro ingordo d' acquistar tesori
Si commette al poter del mare infido;
E di paura pieno e di dolori
Trapassa or questo ora quell' altro lido;
E spesso dell' irate onde i romori
Gli fan mercè chiamar con alto grido;
E quando ha d' arricchir più certa speme,
La vita perde e la speranza insieme.

Altri nelle gran corti consumando
Il più bel fior de' lor giovanil' anni;
Mentre utile ed onor vanno cercando,
Sol ritrovano invidia, oltraggi e danni:

Mercè d' ingrati principi che in bando
Posto hanno ogni virtute, e sol d' inganni
E di brutta avarizia han pieno il core,
Pubblico danno, al mondo disonore.

Altri poi vaghi son d' esser pregiati;
E di tener fra tutti il primo loco;
E per vestirsi d' oro, e gire ornati
Delle più care gemme, a poco a poco
Tiranni della patria odiosi e ingrati
Si fanno ora col ferro ora col foco;
Ma alfin di vita indegni e di memoria
Son morti, e col morir muor la lor gloria.

Quanti son poi che divenuti amanti
Di due begli occhi e d' un leggiadro viso,
Si pascon sol di dolorosi pianti
Da se stesso tenendo il cor diviso;
Nè gioja nè piacer sono bastanti
Trar lor del petto, se non finto riso;
E se lieti talor si mostran fuori,
Hanno per un piacer mille dolori.

Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano dalla dolce amata vista;
Chi a se stesso divien grave e nojoso
Sol per un guardo o una parola trista;
Chi da un nuovo rival fatto geloso,
Quasi appresso al morir duolsi e s' attrista;
Chi si consuma in altre varie pene
Più spesse assai che le minute arene.

E così senza mai stringere il seno
Con la ragion a questi van desiri,
Dietro al senso correndo, il viver pieno
Traggono d' infiniti aspri martiri;
Che tranquillo saria puro e sereno,
Se senza passion, senza sospiri
Lieto godendo quanto il ciel n' ha dato,
Vivesser con modesto ed umil stato.

Come nella felice antica etate,
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quell' anime bennate
Contente sol di povere vivande;
E non s' udiva infra le genti armate
Delle sonore trombe il romor grande;
Nè per far l' armi li ciclopi ignudi
Battendo risuonar facean gl' incudi.

Nè lor porgeva la speranza ardire
Di poter acquistar fama ed onore;
Nè per darsi dappoi grave martire
Con dubbiosi pensier davan timore;
Nè per mutarsi i regni e per desire
Di soggiogare altrui, gioja e dolore
Sentivano già mai, sciolti di queste
Umane passion gravi e moleste.

Ma senz' altri pensier stavan contenti
Con l' aratro a voltar la dura terra,
Ed a mirar i lor più cari armenti
Pascendo insieme far piacevol guerra;
Or con allegri e boscherecci accenti
Scacciavano il dolor che spesso atterra
Ch' in se l' accoglie, fra l' erbette e i fiori
Cantando or con le ninfe or co' pastori.

E spesso a piè d' un olmo ovver d' un pino
Era una meta o termine appoggiato;
E chi col dardo al segno più vicino
Veloce dava, era di frondi ornato:
A Ceres poi le spiche, a Bacco il vino
Offerivan divoti, e in tale stato
Passando i giorni lor, serena e chiara
Questa vita facean misera e amara.

Questa è la vita che cotanto piacque
Al gran padre Saturno, e che seguita
Fu da' pastori suoi mentre che giacque
Nelle lor menti l' ambizion sopita.
Ma come poi questa ria peste nacque,
Nacque con lei l' invidia sempre unita;
E misero divenne a un tratto il mondo
Prima così felice e sì giocondo,

Perchè dolce più assai era fra l' erba
Sotto l' ombre dormir queto e sicuro,
Che ne' dorati letti, e di superba
Porporea ornati; e forse più ogni oscuro
Pensier discaccia ed ogni doglia acerba,
Sentir col cor tranquillo allegro e puro
Nell' apparir del sol mugghiar gli armenti,
Che l' armonia de' più soavi accenti.

Beato dunque, se beato lice
Chiamar, mentre che vive, uomo mortale:
E se vivendo si può dir felice,
Parmi esser quel che vive in vita tale:

Ma esser più desia, qual la fenice,
E cerca di mortal, farsi immortale;
Anzi quella che l' uomo eterno serba
Dolce nel fine e nel principio acerba.

La virtù dico, che volando al cielo
Cinta di bella, d' instinguibil luce,
Se ben vestita è del corporeo velo,
Con le fort' ale sue porta e conduce
Chi l' ama e segue; nè di morte il gelo
Teme già mai, che questo invitto duce
Spregiando il tempo e suoi infiniti danni
Fa viver tal, che morto è già mill' anni.

Di così bel desio l' anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che alle cose celesti spesso ascende,
E l' intelletto nostro spesso porta,
Tal che del ciel e di natura intende
Gli alti segreti, onde poi fatta accorta
Quanto ogni altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri obblía.

Quanti principi grandi amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome!
Quanti poi vivon gloriosi e chiari
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari,
S' ornarono felici: ed ora, come
Chiare stelle nel ciel splendon beati,
Mentre il mondo starà, sempre onorati!

Molti esempj potrei venir contando
De' quai piene ne son tutte le carte,
Che 'l ciel produtto ha in ogni tempo, ornando
Non sempre avaro or questa or quella parte;
Ma quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò che tal fra gli altri luce,
Qual tra ogni altro splendor del sol la luce.

Dico di voi, e dell' altera pianta,
Felice ramo del bennato lauro,
In cui mirando sol, si vede quanta
Virtù risplende dal mar Indo al Mauro;
E sotto l' ombra gloriosa e santa
Non s' impara a pregiar le gemme o l' auro;
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute.

Dietro all' orme di voi dunque venendo,
Ogni basso pensier posto in obblío,
Seguirò la virtù, chiaro vedendo
Essere in seguir lei fermo desío,
Fallace ogni altro; nè così temendo
O nemica fortuna, o destin rio,
Starò con questa, ogni altro ben lasciando,
L' anima e lei, mentre ch' io vivo, amando.

CANZONE.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende, a chi con fede
Vivendo fu d' onesto amore acceso,
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me, ch' ancor spiro,
(Poi che al dolor che nella mente siede
Sopra ogn' altro crudel non si concede
Di metter fine all' angosciosa vita)
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi agli miei, ch' al pianto
Apron sì larga, e sì continua uscita,
Vedi come mutati son da quelli,
Che ti solean parer già così belli.
L' infinita ineffabile bellezza
Che sempre miri in Ciel non ti distorni,
Che gli occhi a me non torni,
A me, che già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti, e i giorni,
E se 'l levarli alla superna altezza
Ti lieva ogni vaghezza,
Deh quanto mai quaggiù piu caro avesti
La pietà, almen cortese mi ti presti,
Ch' in terra unqua non fu da te lontana:
Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno
Quando nel divin regno
Dove senza me sei, n' è la fontana;
S' Amor non può, dunque Pietà ti pieghi
D' inchinar il bel sguardo ai miei prieghi.

Io sono, io son ben dessa; or vedi come
M' ha cangiato il dolor fiero, ed atroce,
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch' al tuo partir, partì veloce
Dalle guancie, dagli occhi, e dalle chiome
Questa, a cui davi nome
Tu di beltà; ed io n' andava altiera,
Che me 'l credea, poichè in tal pregio t' era.
Ch' ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi da noia,
Poichè tu a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi viene manco;
Non voglio no, s' anch' io non vengo, dove
Tu sei, che questo, od altro ben mi giove.
Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora, ad ora,
Che spento ha si breve ora,
Ond' è quel riso lusinghier estinto,
Che mille volte non sia morta, o mora?
Perchè, pensando all' ostro, ed alle gemme,
Ch' avara tomba tiemme,
Di ch' era il viso angelico distinto
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com' è ch' io viva quando mi rimembra,
Ch' empio sepolcro, e invidiosa polve
Contamina, e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion, che Morte è peggio
Patir di Morte, e insieme viver deggio.
Io sperai ben di questo carcer tetro
Che quaggiu serra ignuda anima sciorme,
E correr dietro all' orme
Dei tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme.
Ch' io crederia, quando ti fusse dietro,
E insieme udisse Pietro,
E di Fede, e d' Amor di te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento,
Che maggior nel cor sento
Potesse trarlo a destinata morte,
Si, che lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco?
La cortesia, e 'l valor, che stati ascosi
Non so in qual' antri, e latebrosi lustri

Eran molt' anni, e lustri,
E che poi teco apparvero; e la speme,
Che in più matura etade all' opre illustri
Pareggiassi dei Publij; e quei famosi
Tuoi fatti gloriosi
Sicch' a sentire avessero l' estreme
Genti, ch' ancor viva di Marte il seme:
Non pur non veggio, nè da quella notte
Che agli occhi miei lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo,
Chè ritornati a loro antiche grotte;
E per disdegno congiurarno, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.

Del danno suo Roma infelice accorta
Dice: Poi che costui Morte mi tolli,
Non mai più sette colli
Duce vedrà, che trionfando possa
Per Sacra Via trar catenati i colli.
Dell' altre piaghe, ond' io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo il cor quella percossa,
Che da me ogni speranza ne ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina;
E ne die annunzio ad Ilia sua, che mesta
Gridò piangendo, or questa
Di mia progenie è l' ultima roina.
Le sante Ninfe, e i boscarecci Dei
Trasser il grido a lagrimar con lei.

E fu sentito in l' una, e in l' altra riva
Pianger donne, e donzelle, e figlie, e matri
E da purpurei patri
Alla più bassa plebe il popol tutto,
E dire: O patria: questo dì fra gli atri
D' Allia, e di Canne a' posteri si scriva,
Quei giorni, che cattiva
Restasti, e ch' el tuo Impero fu distrutto.
Nè più di questo son degni di lutto,
E 'l desiderio Signor mio, e il ricordo,
Che di te in tutti gl' animi è rimaso
Non trarrà già all' occaso
Di questo il violente Fato ingordo,
Nè potrà far, mentre che voce, e lingua
Forman parole, il tuo nome s' estingua.

SONETTI.

Vorrei l' orecchia aver qui chiusa, e sorda
Per udir coi pensier più fermi, e intenti,
L' alte angeliche voci, e i dolci accenti,
Che vera pace in vero amor concorda.
Spira un' aer vita! tra corda, e corda,
Divino, e puro in quei vivi stormenti [1],
E si move ad un fine i lor concenti;
Che l' eterna armonia mai non discorda.
Amor alza le voci, Amor le abbassa;
Ordina, e batte ugual l' ampla misura,
Che non mai fuor del segno in van percote;
Sempre è più dolce il suon, se ben' ei passa
Per le mutanze in più diverse note;
Che chi compone il canto ivi n' ha cura.

Se con l' armi celesti avess' io vinto
Me stessa, i sensi, e la ragione umana,
Andrei con alto spirto alta, e lontana
Dal mondo, e dal suo onor falso dipinto.
Su l' ali della fede il pensier cinto
Di speme omai non più caduca, e vana,
Sarebbe fuor di questa valle insana
Da verace virtute alzato, e spinto.
Ben ho già fermo l' occhio al miglior fine
Del nostro corso; ma non volo ancora
Per lo destro sentier salda, e leggiera:
Veggio i segni del Sol; scorgo l' aurora;
Ma per li sacri giri alle divine
Stanze non entro in quella luce vera.

---

[1] metàtesi di stromento.

Parmi, che 'l Sol non porga il lume usato,
  Nè che lo dia si chiaro a sua sorella,
  Nè veggio almo pianeta, o vaga stella
  Rotar lieto i bei rai nel cerchio ornato.
Non veggio cor più di valor armato:
  Fuggito è il vero onor, la gloria bella,
  Nascosa è la virtù giunta con ella,
  Nè vive in alber fronda, o fiore in prato:
Veggio turbide l' acque, e l' aer nero,
  Non scalda il fuoco, nè rinfresca il vento,
  Tutti han smarrita la lor propria cura:
D' allor, che 'l mio bel Sol fu in terra spento;
  O ch' è confuso l' ordin di Natura,
  O il duol agli occhi miei nasconde il vero.

Nè più constante cor, nè meno ardente,
  Più dolce suono, o men vivo desire,
  Potran darmi giammai cotanto ardire,
  Che a sì dubbia speranza erga la mente.
Nè men convien tra la perduta gente
  Cercar rimedio al mio grave martire,
  Nè tranquillarla già gli sdegni, e l' ire;
  Molto è il mio Sol da lor tenebre assente.
Ma se giova sperar in debil arte;
  Di Fetonte l' ardir, d' Icar le piume,
  Instormenti sariano al mio mal degni.
Da condurmi vicino a quella parte;
  Ove soggiorna il mio fulgente lume;
  Perch' ei d' alzarmi a miglior vol m' insegni.

Nodriva il cor d' una speranza viva,
  Fondata, e tolta a sì nobil terreno,
  Che 'l frutto produce a giocondo, e ameno;
  Morte la svelse allor ch' ella fioriva.
Giunsero insieme i bei pensieri a riva,
  Mutosse in notte oscura il dì sereno,
  Il nettar dolce in amaro veleno,
  Sol di tal ben non è la mente priva.

Ond' io d' interno amor sovente avampo,
Parmi udir l' alto suon delle parole
Giunger concento all' armonia celeste.
E vedo il folgorar del chiaro lampo,
Che dentro al mio pensier avanza il Sole,
Che fia vederlo fuor d' umana veste.

Qual digiuno augellin, che vede ed ode
Batter l' ali alla madre intorno, quando
Gli reca nutrimento, ond' egli amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode;
E dentro al nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch' ei volando,
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par ch' oltra il poter la lingua snode:
Tal io, qualor il caldo raggio e vivo
Del divin Sole, onde nutrisco il core,
Più dell' usato lucido lampeggia,
Movo la penna, mossa dall' amore
Interno; e senza ch' io stessa m' avveggia
Di quel ch' io dico, le sue lodi scrivo.

Qui fece il mio bel sole a noi ritorno [1]
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l' occhio rivede
Quei lochi ove mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d' intorno,
E d' onor vero alla più altera sede
Facean dell' opre udite intera fede
L' ardito volto, il parlar saggio, adorno.
Vinto da' prieghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e il tempo e il modo
Delle vittorie sue tante, e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioja mi dava,
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci, e assai lacrime amare.

---

[1] Alla stanza dello sposo.

AGNOLO FIRENZUOLA.

1493—1548.

CANZONE BURLESCA.

Nella Morte d' una civetta.

Gentile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d' ogni ben privo e casso;
Dalle sempre beate alme contrade,
Là dove l' alme semplicette e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo;
Ascolta quel, ch' assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo la notte e 'l dì si lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Che persi ogni piacer al viver mio
Quel dì ch' al ciel santa spiegasti 'l volo;
Da indi in quà nè grassa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile,
Tal che sovente al mio desco m' involo,
E son venuto senza te in obblio
Ai pettirossi, ai beccafichi; ond' io
Dire odo poscia, andando tralla gente:
Quel poverin divien magro sovente.
Oimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi e di doppioni
E del ben de' banchier fede fra noi,
Spezzinsi adunque e brucinsi i panioni,
E secur per le fratte e per le valli
I pettirossi sene vadin, poi
Che la civetta mia non è con noi
Che con quello smontare e rimontare,
Ed ora in quà ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi, e innalzarsi,
Fea tutti intorno a se gli augei fermare:
E lieta e vaga ognun tenea sospeso,
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza e lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto:
Dipoi lieta ver me volgea le ciglia,
Quasi volesse dire: un ve n' è preso:
Mi tenea l' core in tanta gioja acceso,

Ch' io diceva tra me: mentre ella è viva,
Sarà la vita mia dolce e giuliva.
Non avea ancor il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la Luna,
Quando Morte crudele empia l' assalse;
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il delicato petto,
Che d' erbe o di parol virtù non valse
A trarla delle mani invide e false:
Ond' ella del suo mal presaga, visto
Venir la morte a se con pronti passi,
Gli occhi tremandi e bassi
Mi volse e disse: ahi sconsolato e tristo
Sozio, con cui già tanti e tanti augelli
Fatt' abbiam rimaner sopra i panioni;
Venut' è l' ora, ch' io men voli in cielo.
Scarca del mio mortal terrestre velo:
E dove le civette, e i civettoni,
Gli allocchi, e i gufi leggiadretti e snelli
Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace; e più non poteo dire.
Qual rimas' io, quando primier m' accorsi
Del caso orrendo, spaventoso, e fiero!
E meraviglia è ben com' io sia vivo:
Qual padre vide mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse,
D' ogni viltà, d' ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto, e più giulivo,
Caderne a terra, e rimanerne morto;
Che cangiasse la fronte così presto,
Com' io veggendo questo?
E lungo spazio fuor d' ogni conforto;
E senza al pianto poter dar la via
Stetti; pur poi con voce assai pietosa,
Rivolto al Ciel, gridai, chiamai vendetta:
Aimè chi tolto m' ha la mia civetta?
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l' anima mia,
Quella, ch' a fare una buffoneria
Toglieva il vanto ai gufi e barbagianni
Degna di star fra noi mille e mill' anni.
Che farò, lasso, il giorno adesso, quando
Sono i bei tempi, dopo desinare
Privato della mia dolce compagna?
Che mi solea con essa sempre andare,
E con un asinel mio diportando

Ora per questa or per quella campagna,
E u' cantando il lusignuol si lagna,
E dove sverna il gentil capinero,
E dove il mal accorto pettirosso
Alletta a più non posso,
E u' s' ingraffa [1] il beccafico vero,
Tender l' insidie: e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l' asinello
Di legne, per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cera.
Così lieto passava il tempo, e quello,
Che sopra ogni altra cosa mi piaceva,
Era il ben pazzo ch' ella mi voleva;
Or tutto il mio diporto e 'l mio riparo
È pianger la sua morte col somaro.
Canzon, se ben vedi acceso il desio
A far più lunga la tua rozza tela,
E la civetta mia porgerti 'l filo;
Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo,
Com' al soffiar de' venti una candela:
Però vo' poner fine al duro pianto,
Che ci sarà chi piangerà altrettanto,
Con stil più grave, più canoro, e bello,
Se non m' inganna il mio caro asinello.
Discreto asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume,
Ed ogni sua maniera, ogni costume,
E le prodezze sue, tutti i suoi gesti
Già tante fiate lieto ti godesti;
Con quella voce tua chiara e distesa
Mostra quanto la morte sua ci pesa.

SONETTO.

Il primo dì, ch' Amor mi fe' palese
La viva neve, i rubin veri, e l' ostro,
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allorchè per suo albergo, e nido il prese,
Il primo dì caldo disio m' accese
Di tentar, se con carte, e con inchiostro
Io poteva mostrare al secol nostro,
Come vi è stato il ciel largo, e cortese.

---

[1] afferrare, ficcar le unghie, le griffe o le graffe nella carne.

E se 'l bel, che appar fuor, vincea 'l mio ingegno;
  Pur n' ombreggiava or' una, or altra parte,
  Mercè d' Amor, che mi porgea il colore.
Ma tosto, che in le man presi il disegno
  Dell' interne bellezze, mancò l' arte:
  Ond' io mi tacqui per più vostro onore.

BERNARDO TASSO.

1493—1569.

SONETTI.

Poichè gli amari, e rapidi torrenti
  Del pianto, e l' aura calda de' sospiri,
  Le parole interrotte, i color spenti,
  E gli altri testimon de' miei martiri
Non han potuto a gravi aspri tormenti
  Impetrar tregua unquanco, onde respiri
  Il cor, perchè, fallace speme, tenti
  D' impennar l' ali a mei fieri desiri?
False meco lusinghe oprasti sempre,
  Nè mai serbasti la promessa fede,
  Avezza ad ingannar per lunga usanza:
Partiti omai; che sel dolor non tempre,
  Altri non averà tanta possanza,
  Che tenga l' alma in sì noiosa sede.

Così breve è 'l piacere, e sì fugace,
  Così lungo il dolore, e sì mortale,
  Che l' usato conforto omai non vale,
  Donna, al mio cor, che si consuma, e tace;
Ma molto non andrem, ch' avremo pace
  Scarchi da questo peso umano, e frale,
  E fia spento il desio, ch' ognor m' assale,
  E con la vita l' amorosa face:

Forse, ch' accorta poi de' vostri danni,
Tardi, direte, o mio fedele amico,
Chi da me ti scompagna, e mi ti toglie?
Ma non fia a tempo che l' acerbe doglie
Mort' avrà spente, e gli amorosi inganni:
Così Amor detta, ed io piangendo il dico.

ODE.

A Vittoria Colonna.

Non sempre il cielo irato
Nasconde il bel sereno,
Nè 'l mar d' Adria turbato
Ogn' ora alzando l' onde,
Percuote l' alte, ed arenose sponde;
Non sempre Appennin pieno
Di fredde nevi, e bianche
Mostra l' orrido seno;
Ma talor dilettoso
Vagheggia il sol col crin verde e frondoso.
Talor pace (acciò manche
Il lor travaglio) fanno
Co' venti l' onde stanche:
E l' aere puro intorno
Ne porta il dì più dell' usato adorno.
Ma voi nel settim' anno
Qual nel primo piangete;
E con gravoso affanno
Il gran Davalo vostro
Chiamate or con la voce, or con l' inchiostro.
Ne perchè Hespero liete
Accenda in ciel le stelle,
Freno al pianto ponete;
Ma torni, o parta il sole
Sente le meste vostre alte parole.
Non pianser le sorelle
Sempre il caro Fetonte;
Nè con le Ninfe belle
Del gran padre Oceano
Pianse il figlio ad ogn' or Tetide invano.
Serenate la fronte,
Omai chiudendo il varco
Al lagrimoso fonte;
E più tosto cantate
Per farlo conto alla futura etate,

Com' ei l' umano incarco
Sprezzando, di valore
Più che di ferro carco,
Con l' armi, e col consiglio
Ruppe al gran re de' Franchi il fero ciglio:
Onde d' eterno onore
S' ornò l' altera chioma
Sicchè del suo splendore
Vivranno i chiari raggi,
Mentre avran erbe i prati, e fronde i faggi.
Ritogliete la mente
All' empia doglia acerba;
E scrivete altamente,
Chiara illustre Vittoria,
Del gran Davalo vostro eterna istoria.
Ch' a voi sola si serba
Peso così onorato:
Voi potete superba
Gir di sì grave obbietto;
Ed ei di stil sì puro e sì perfetto.

LUIGI ALAMANNI.

1495—1556.

SONETTI.

L' almo terren dove infelice nacqui,
Il mio fiorito albergo, il mio bel nido,
I cari amici, i dolci in ch' io m' affido
Occhi, per ch' io giammai non taccio, o tacqui:
Lascio a me lunge: ahi come sempre spiacqui
A te Fortuna ria, che 'n ogni lido,
Ovunque i miei pensier più saldo annido,
Altrui contrario, a me gravoso giacqui.
Ma che più mi doglio io? che pur devrei
Già per pruova saper com' oggi il mondo
È nudo di virtù, ch' ogni uomo sprezza:
Come calcando i buoni, alzando i rei
Sovr' ogni altro si fa lieto e giocondo
Chi schivando il ben fare i vizj apprezza.

Quanta invidia ti porto, amica Sena,[1]
Vedendo ir l' onde tue tranquille, e liete
Per sì bei campi a trar l' estiva sete
A' fiori, e l' erbe, ond' ogni riva è piena.
Tu la città, che 'l tuo gran regno affrena,
Circundi, e bagni e 'n lei concordi, e quete
Vedi le genti sì, che per se miete
Utile e dolce, ad altrui danno e pena.
Il mio bell' Arno (ahi ciel, chi vide in terra,
Per alcun tempo mai tanta ira accolta,
Quant' or sopra di lui sì larga cade?)
Il mio bell' Arno in sì dogliosa guerra
Piange suggetto, e sol; poi che gli è tolta
L' antica gloria sua di Libertade.

Lieta, vaga, amorosa, alma Durenza,
Ch' al tuo Signor per queste apriche valli
Porti sì dolci, e liquidi cristalli,
Ch' assai men bello appar quand' egli è senza;
Il mio Tosco gentil, di cui Fiorenza
Devria di lauro, e fior vermigli, e gialli
Ornar le tempie (ahi nostri estremi falli!)
Sì come egli orna lei di sua presenza;
Umil ti prega ognor, che Cintia preghi,
Ch' al nido antico suo ritorno faccia,
Nè più tenga di se vedovo il cielo:
Ch' ancor arde per lei sempre, e s' agghiaccia
Tal, che s' avvien, che queste grazie neghi,
Ben poco avrà da soffrir caldo, e gelo.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest' anno, a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m' è tolto (ahi lasso!)
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e 'nchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioja ignudo e casso.

[1] Alamanni mandato in esilio dalla sua patria Firenze elesse per su
stanza Parigi.

Poi ritorno a calcar l' Alpi nevose,
E 'l buon Gallo sentier; ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario, antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poichè il Ciel lo consente, e tu lo vuoi.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

1500—1541.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo, e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t' hanno a sì vil fine spinta.

GALEAZZO DI TARSIA.

Visse oltre al 1551.

SONETTO.

Non così lieve piuma aere sereno,
Spalmato legno queta onda marina,
Rapido fiume che giù d' alpe inchina,
O piè veloce nudo aperto seno
Solca, come il pensier, che senza freno
Nel verde fondo del suo error dechina;
Nè per aspro sentier, nè per ruina,
Od interposto monte, unqua vien meno.

Ma se va dietro al ver, che a destra scorge,
Quasi augel senza piume, o pigro verme,
Serra il cammino un sasso, un sterpo solo
Tu dunque, alto Rettor, più salde e ferme
Penne mi presta al vero; all' altre il volo
Tronca, ed apri la via che a te mi scorge.

GIOVANNI DELLA CASA.

1503—1556.

CAPITOLO IN LODE DEL BACIO.

Io stetti già per creder, che 'l popone
Fosse dianzi un gran pezzo di via
A tutte quante l' altre cose buone,
Massime col salume in compagnia,
Perchè quel dar così perfetto bere
M' andava molto per la fantasia.
E 'l cacio con le fave, e con le pere
Anch' ebber un tempo assai la mia grazia,
Ma dei poponi non senne può avere'
Perchè n' è buon di mille un per disgrazia;
E par che costan sempre tanto cari,
Sol qualche buona borsa se ne sazia.
Il cacio è cosa più de' nostri pari;
Se non fosse viscoso, e poco sano,
Perchè non costa mai molti danari.
Ma sia del nostro, o sia del Parmegiano
Come tu t' avviluppi seco punto,
Ti fa doler la testa a mano, a mano
E ti bisogna avere il becco unto,
E la bocca aperta, sana, e intera,
E questo è necessario a punto, a punto.
Si che 'l popone, e 'l cacio con le pera,
A mio giudizio ed il presciutto ancora,
Non hanno in se la somma bontà vera.
Io cercai nel di lei dentro; e di fuora
Otri, volte, spezial[1], cucine, e letti,

---

[1] bottega dello speziale.

La volta, la cucina, i suoi diletti,
E tutti gli altri spassi della gola
Han per una virtù, cento difetti,
Così quel riposar tra le lenzuola
Ti riempie, ti sazia, e ti rincresce,
Come tu 'l fai per una volta sola.
Alla fin una cosa mi riesce
E questa è sola la virtù de' Baci,
Che non iscema mai, ma sempre cresce,
Questi, come i popon non son fallaci,
Possone avere a desinare, e a cena,
Or vadinsi a impiccar presciutti, e caci,
Forse, che ti debilitan la schiena,
O che ti guastan la complessione:
Ma 'l bacio non vuol gran forza, nè gran lena,
Se tu baciassi il dì cento persone
Vi ti puoi mantener con poca spesa,
E puoilo far ogn' dì, di passione.
Questa è una cosa, che ti sarà resa,
Abbin', pur fame abbine pur gran sete,
Ed aspettal ad ogn' or, con la man tesa.
In tutti quei paesi ove voi siete,
In ogni etate, in tutte le stagioni,
Voi potete baciar, se voi volete,
Questo non è mestier da mascalzoni,
O che sia manifattura stravagante,
Che chi la ritrovò se gli perdoni.
Baciansi le parenti tutte quante
Perchè il Bacio in effetto par capace
D' uomini, donne, di famigli, e fanti;
Esso fa 'l parentado, esso la pace
Esso dall' oprar suo, mai non si pente,
Ben ha perduto il gusto, a chi non piace.
E se tu trovi, chi dica altrimente,
E vuol preporgli il zucchero, e le torte,
Digli da parte mia, che sene mente.
Trovansi baci al mondo di due sorte,
Parte ne son asciutti, e parte molli,
I primi s' usan volontieri in corte.
Se noi vogliam ch' alcuno ci satolli
Noi diciamo, Signore, io ve le bacio,
Piegate le ginocchia, e torti i colli.
Venere segue poi quell' altro Bacio,
La qual in ver senza di lui sarebbe
Come son le lasagne senza cacio.
Credo ogni valent' uom se straccherebbe,
Che volesse cantar le sue maniere,

E poi forse anche non le conterebbe.
Basti accennarvi sol le cose vere,
Però dico, ch' un savio, e curvo, e 'n piede
Vi bacierà le notti intere, intiere.
Non ha dinanzi il Bacio la sua sede
Più che altrove, è lecito, e concesso
Di poterci baciar da capo a piede.
Non è più proprio all' un, che all' altro sesso,
E quel che fa patisce in questo caso,
E colui, ch' è baciato, bacia anch' esso.
E perchè paia, ch' io non parli a caso,
Dico che 'l Bacio si può mal' usare
Dalle persone c' hanno lungo il naso,
Ma nè per questo gli vo biasimare;
Perchè nel vero non ci han colpa avuto,
Se la Natura gli volse storpiare.
Ristorinsi costor dunque col fiuto,
E imparin la pazienza, e star bassi,
E 'l Bacio resti a chi non è nasuto.
Ora io v' ho tocco di galanti passi,
Senza far troppo lunga dicerìa,
Perchè così con gl' intendenti fassi,
Bacio la man' di vostra Signoria.

SONETTO.

Al Sonno.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi ond' è la vita aspra e nojosa;
Soccorri al core omai, che langue e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è il silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigie di seguirti han per costume?
Lasso! che invan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D' asprezza colme! O notti acerbe e dure.

FR. GRAZZINI

DETTO IL LASCA.

1503—1565.

SONETTO

contra G. Ruscelli editore del Dante, Boccaccio ed Ariosto.

Com' hai tu tant' ardir, brutta bestiaccia,
  Che vada a vis' aperto, e fuor di giorno,
  Volendo il tuo parer mandare attorno
  Sopra la seta, e non conosci l' accia?
O mondo ladro, or ve' chi se l' allaccia!
  Fiorenza mia, va ficcati 'n un forno,
  S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
  Lasci far tanti sfregj in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
  Delle Muse e di Febo mariuolo,
  Aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
  Hai tristamente sì diserto e fiacco,
  Che d' una lancia è fatto un punteruolo.
        Ma questo ben c' è solo,
  Ch' ogni persona saggia, ogni uom, ch' intende,
  Ti biasma, e ti garrisce, e ti riprende.
        In te, goffo, contende,
  Ma non si sa chi l' una o l' altra avanza,
  O la prosunzione, o l' ignoranza.
        Io ti dico in sostanza,
  Che dove della lingua hai ragionato,
  Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
        E dov' hai emendato,
  O ricorretto, o levato, o aggiunto,
  Tu non intendi punto, punto, punto.
        E dov' hai preso assunto
  Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
  E non intendi nulla, nulla, nulla.
        Trovategli la culla,

La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.

CANZONE.

Nella morte di un Cane di Messer Pandolfo de' Pucci.

Se mai per tempo alcun, grazia o piacere
Mi feste, o Muse, or tempo è d' ajutarmi
E di dare a' miei carmi
Valore, spirto, possanza ed ardire;
Perchè, cantando e piangendo, vo' dire
Le virtù rare, e le bellezze vere,
Le cortesi maniere,
Gli atti degni e sovrani
D' un cane, imperador degli altri cani:
E la crudele, aspra sua morte ancora,
La qual pensando, tutto m' addolora.
Nella sua più fiorita giovinezza
Fu menato in Firenze a grand' onore
Dal suo caro signore,
Questo can, ch' io vi dico, allegramente;
Onde correa per vederlo la gente,
Stupita per l' immensa sua bellezza:
E per somma vaghezza,
Gridava ad alta voce,
E sì faceva il segno della croce,
Dicendo: Questa è vera maraviglia,
Che sol sè stessa, e null' altra somiglia.
Il pelame, la fronte, il naso, il mento,
Gli occhi, la bocca, il collo, il petto, e i fianchi,
I piè nerbuti e bianchi,
Non potrebber rifar sì vaghi e belli,
I colori giammai, nè gli scarpelli.
Ma che dich' io! se Giove fusse intento:
Anzi se fusser cento
Giovi, e cento Nature,
Una sol parte non ne farian pure.
Ma soprattutto gli orecchi fur quello
Membro, ch' egli ebbe più degli altri bello.
Correa veloce più d' una saetta:
I' non vo' dire, o tigre o leopardo:

Ed era sì gagliardo,
Che d' ogni fiera ardia seguir la traccia:
E spesse volte trovandosi in caccia,
Agli orsi ed a' leon dette la stretta:
E correndo a staffetta
(Or chi sia, che mel creda?)
Al suo padrone arrecava la preda:
E come il lupo suol far del montone,
Destro se la gettava in sul groppone.
Ebbe arte fuor di modo, e maestria
Nel vagheggiare, ov' ei valeva un mondo:
E in aspetto giocondo
N' andava passeggiando altero e grave:
E con un certo suo ghignar soave
Tutte le cagne innamorar facia;
Ma la galanteria,
Ch' egli ebbe singolare,
È, ch' ei non fu mai sentito abbajare;
Ma facea certi suoi mugolamenti,
Da fermarsi ad udirlo i fiumi e i venti.
Di quella al mondo tanto in pregio e cara,
Che tra gli uomini poca oggi si vede,
Sincera e pura fede
Sì ricco fu, che non mangiò mai cane
Più fedele di lui, carne nè pane.
Pur quella cieca, e d' ogni bene avara
Morte, con doglia amara,
Gli tolse al fin la vita.
Ma Giove tosto, con doglia infinita,
Accolse l' alma sua candida e bella,
E in ciel ne fece una lucente stella.
Schiamazzaron gli uccelli allor nell' aria:
Nell' acque i pesci stralunaron gli occhi:
Gracchiarono i ranocchi:
Sopra la terra urlaro in guisa orrenda,
Le Fate, i Mostri, gli Orchi e la Tregenda.
Così degli animai la turba varia,
A se stessa contraria,
Graffiandosi e stridendo,
Il ciel empiè d' un rombazzo stupendo,
Con alte grida richiamando in vano
Grifantonio, Dione, e Padovano.
Vengano dunque questo afflitto giorno
Satiri, Ninfe, Fauni e Pastori,
Pieno avendo di fiori
D' arancio il grembo, e il sen di rose e gigli
Azzurri, gialli, candidi e vermigli:

E al sepolcro suo ricco ed adorno,
Gli spargan d' ogni 'ntorno:
E piangendo a cald' occhi,
Ognun l' abbracci, ognun lo baci, e tocchi
Con reverenza; poichè insieme accolta
Tutta de' can la gloria ivi è sepolta.
Le lingue tutte avrebbono a parlare:
Tutte le penne scriverne dovrieno:
Gli scultor tutti avrieno
A 'ntagliarlo di marmo: e in bei colori
Distender lo dovrien tutt' i pittori
Il me', che far si può, sol per mostrarne
All' altre etadi, e darne
Esempio all' universo;
Acciocchè sempremai la prosa e 'l verso,
E la scultura insieme col disegno,
Della sua gran beltà facesser segno.
Vanne gridando forte,
Canzon, per tutto: e di', come la Morte,
Il più bell' animale, ed il più accorto,
Che fusse mai di quattro piedi, ha morto.

ANNIBAL CARO.

1507—1566.

SONETTI.

Donna, qual mi foss' io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest' occhi apersi,
Ridir non so: ma i vostri non soffersi,
Ancor che di mirarli a pena ardissi.
Ben gli tenn' io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi:
E nel candido seno, ove gl' immersi,
E gran cose nel cor tacendo dissi:
Arsi, alsi, osai, temei, duolo, e diletto
Presi di voi; spreggiai, posi in obblio
Tutte l' altre ch' io vidi, e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch' io non desio,
E non penso, e non sono altro che voi.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi
    Dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
    I miei pensieri, e non da me diversi,
    Sì vosco ogn' atto, ogni potenza unissi.
Tal per desio di voi da me partissi
    Il cor, ch' ebbe per gioia anco il dolersi
    In fin che piacque ai miei fati perversi
    Che da voi lunge, e da me stesso gissi.
Or, lasso, e di me privo, e dell' aspetto
    Vostro, come son voi? dove son io
    Solingo, e cieco, e fuor d' ambedue noi?
Come sol col pensar, s' empie il difetto
    Di voi, di me, del doppio esilio mio?
    Gran miracoli, Amor, son pur i tuoi.

Carlo il Quinto fu questi. A sì gran nome
    S' inchini ogni terrena potestate;
    Ogn' istoria ne scriva, ed ogni etate
    Sovra d' ogn' altro Eroe l' onori, e nome.
Come vincesse invitti Regi, e come
    Varie genti, e provincie, e schiere armate,
    E terre unqua non viste, e non pensate,
    E se medesmo, e le sue voglie ha dome,
Il mondo il sa, che ne stupisce: e 'l Sole,
    Che con invidia, e meraviglia il vide
    Gir seco intorno alla terrestre mole,
Cui già corsa or in Ciel con Dio s' asside.
    E lei d' alto mirando, e le sue fole;
    Per te (le dice) io sudai tanto? e ride.

Eran l' aer tranquillo e l' onde chiare;
    Sospirava Favonio e fuggia Clori;
    L' alma Ciprigna innanzi ai primi albori,
    Ridendo, empiea d' amor la terra e 'l mare.
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
    Facea le stelle e di più bei colori
    Sparse le nubi e i monti; uscia già fuori
    Febo, qual più lucente in Delfo appare:

Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il Sol, che sol m' abbaglia e mi disface.
Volsimi; e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi Numi del ciel, con vostra pace!)
L' Oriente che dianzi era sì bello.

Epitaffio in onore di Masaccio pittore.

Pinsi: e la mia pittura al ver fu pari:
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari. —

CANZONE.

Nell' apparir del giorno
Vidi io (chiusi ancor gli occhi) entr' una luce,
Ch' avea del cielo i maggior lumi spenti,
Una Donna real, che come duce
Traea schiera d' intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S' oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com' era al tempo degli antichi Eroi:
Che se tra ghiande, ed acque, e pelli irsute
Beata si vivea l' inopia loro;
Qual vi darian per me gioia, e salute
Un vero secol d' oro?
Quando l' eterno Amore
Creò la Luna, e 'l Sole, e l' altre stelle,
Nacqu' io nel grembo all' alta sua bontate.
L' alme Virtuti, e l' opre ardite e belle,
Mi sono o figlie, o suore;
Perchè meco o di me tutte son nate.
Ma di più degnitate
Son' io. Io son del cielo
La prima meraviglia.
E quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara, e più simile a lui.
E che tien caro? e che gli rassomiglia
Più che 'l giovare altrui?

Io son, che giovo, e amo,
E dispenso le grazie di lassuso;
Sì come piace a lui, che le destina.
Già venni in terra, e Pluto, ch' era chiuso
V' apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch' era in ciel Reina.
Ma 'l furto, e la rapina,
L' amor dell' oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie e 'l lezzo, onde malvagio, e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nume schernito,
Sicch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi radduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio.
Per amor d' uno io vegno
A star con voi; ch' or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato, e bea.
Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n' avea.
Pallade, e Citerea
Di caduco, e d' eterno
Onore il seno, e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio, e governo.
Così ciò ch' è da voi mirato e colto,
O che da noi diriva, o che in voi sorge,
Ha Fortuna, e Virtute in lui raccolto:
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio
Come n' avete, avaro volgo, aita;
E voi tra voi vi sovverreste a pruova.
E non avria questa terrena vita
L' amaro, il sozzo, e l' empio
Onde in continuo affanno si ritruova.
Quel che diletta, e giova
Saria vostro costume.
Nè del più, nè del meno
Doglia, o desio, ch' or par che vi consume,
Turberia 'l vostro nè l' altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor verace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia, e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata, e d' ostro
La desiata Aurora

Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, e regge
Il cielo. Ecco che doma
I mostri. O sante, o rare
Sue pruove. O bella Italia, o bella Roma,
Or si vegg' io quanto circonda il mare,
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, canzone;
E del suo ricco grembo
Che giammai non si serra
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E dall' un polo all' altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

ANGELO DI COSTANZO.

1507—1590.

SONETTI.

S' amate, almo mio Sol, ch' io canti, o scriva
L' alte bellezze onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì ch' io possa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.
La vostra luce inaccessibil, viva,
Nel troppo lume suo viene a celarvi,
Sì che, s' io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che, per lasciar il suo figlio appressarsi,
Depose i raggi di che ha il capo adorno.
Ch' altro così per me non può narrarsi,
Se non ch' io vidi ad un bel viso intorno
Lampi, onde restai cieco, e foco, ond' arsi.

Quando dal Gange un dì, Sole, uscirai,
    Che non mi trovi in più misero stato
    Di quel ch' al tuo partir m' abbi lasciato
    Poc' ore innanzi, e in maggior duolo assai?
Jer piansi del mio lume i vivi rai
    Spariti a me per mio sinistro fato:
    Oggi piango il suo cor già dilungato
    Da me, ch' abbandonar non dovea mai.
Ma perchè questa è la maggior ferita
    Ch' io sentir possa, al primo tuo ritorno
    Spero pianger il fin della mia vita,
Se pur rider non dee l' alma quel giorno
    Che sarà destinato alla partita
    Dall' infelice suo fragil soggiorno.

Io piango in questo esilio, e non aspetto,
    S' a voi ritorno, aver giorni men fieri:
    Che s' or, c' ho sì da lungi i miei guerrieri,
    Sento 'l mio cor di tal assedio stretto,
Che fia quando vedrò del vago aspetto
    Accampar da vicin quei raggi alteri,
    Che figurati sol dai miei pensieri
    M' han' arso intorno e incenerito il petto?
Però dal duol tra questi colli vinto
    Meglio è morir; s' avvien che poco importe
    Ch' io qui rimanga, o nella patria estinto.
Anzi è meglio il tornar: ch' apra le porte
    Quel che da maggior forza è oppresso e vinto
    A più lodata e gloriosa morte.

Credo che a voi parrà, fiamma mia viva,
    Che sien le mie parole o false o stolte,
    Perch' abbia di morir detto più volte
    Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.

Per queste vostre luci, ond' io gioiva
Tanto quanto piango or che mi son tolte,
Vi giuro, e così 'l Cielo un dì m' ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva:
Com' io sento talor porsi in cammino
Per uscir l' alma; e poscia, o sia 'l diletto
Che prova nel morire, o sia 'l destino,
Si ferma (io non so come) in mezzo al petto:
Ma pur le tien l' assedio sì vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

Mancheran prima al mare i pesci e l' onde,
Al ciel tutte le stelle, all' aria i venti,
Al Sole i raggi suoi vivi e lucenti,
E di Maggio alla terra erbette e fronde;
Ch' io per volgere il viso, e i passi altronde,
Di voi, dolce mio ben, non mi rammenti,
E che non brami con sospiri ardenti
Vostre bellezze a null' altre seconde.
Dunque error vano a sospettar v' invita,
Ch' io parta per fuggir l' ardor ch' io sento,
O cerchi di morir d' altra ferita.
Che, bench' è senza pari il mio tormento,
M' è più caro per voi perder la vita,
Che d' ogn' altra men bella esser contento.

FRANCESCO COPPETTA DE' BECCUTI.

1509—1553.

SONETTI.

Al Tempo vincitore delle passioni.

Perchè sacrar non posso altari e tempj,
Alato Veglio, all' opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempj.

Tu della mia vendetta i voti adempi;
L' alterezza e l' orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi
Che disciolga i miei lacci indegni ed empj.
Tu quell' or puoi che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte o consiglio,
Non giusto sdegno d' infinite offese.
Tu l' alma acqueti, che tant' arse ed alse;
La quale or tolta da mortal periglio,
Teco alza 'l volo a più leggiadre imprese.

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor della più bassa stella
Fa che risorga nel suo campo e viva:
Indi 'l sole e la pioggia e l' aura estiva
L' adorna e pasce e la fa lieta e bella.
Gode 'l cultore e sè felice appella,
Che delle sue fatiche al premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie;
Tanta è la copia degl' ingordi avari.
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

LUIGI TANSILLO.

1510—1570.

TERZINE.

Se quel dolor, che va innanzi al morire,
È tal, ch' agguagli il mio; ciascun mortale
Si doglia d' esser nato, e se n' adire.
Ma non cred' io, che Morte, quando assale,
E quando della vita il filo incide,
Porga dolor, ch' al mio sen' vada eguale.

Quando si more, il corpo sol s' uccide;
 Ma quando uom, ch' ama, dal suo ben diparte,
 L' anima, ch' era integra, si divide,
Anzi la più perfetta e maggior parte
 Negli occhi altrui riposta si rimane:
 Che Amor di propria man la tronca e parte.
Dunque da voi convien ch' io m' allontane,
 Oh dell' anima mia parte più cara,
 Per commetter la vita all' onde insane?
O dì, che mal per me Febo rischiara,
 E qual sarà giungendo la partita,
 Se aspettandola solo, ella è sì amara?
Dammi, pietosa Morte, a tempo aita:
 Se mi sia del mio ben la via precisa,
 Prima che parta il piè, parta la vita.
Meglio è, lasciando qui la carne uccisa,
 Rimanersi con voi quest' Alma intera;
 Che lontana da voi girsen' divisa.
Oh Fortuna volubile e leggiera!
 Appena vidi il Sol che ne fui privo;
 E al cominciar del dì giunse la sera.
Lunge da voi (se da voi lunge io vivo)
 Le lagrime, il pensiero, e la speranza,
 Saranno cibo mio, d' ogni altro schivo.
E se dal lungo pianto ora m' avanza,
 Il sonno in braccio per pietà mi renda
 La bella, cara, angelica sembianza.
Ma questo, oimè, tem' io, che 'n van s' attenda!
 Come il sonno amator delle fredde ombre
 Portar può cosa, che tanto arda e splenda?
Nè fia, ch' uman pensier dipinga ed ombre
 Celeste lume, ond' è il bel viso adorno;
 Sì che dal tristo cor le nebbie sgombre.
Nè perch' io vada ove che nasce il giorno,
 Avrà mai raggio il Sol così lucente,
 Che mi sgombri le tenebre d' intorno.
Altra Aurora bisogna, altro Oriente
 Agli occhi miei, per cui, senza voi, sono
 Il cielo scuro, e le sue luci spente.
Misero, che pensando a quel, ch' io sono,
 Ed a quel, ch' io sarò preso il viaggio,
 Quasi m' offende del bel guardo il dono.
Un tempo io mi credea, ch' avendo il raggio
 De' begli occhi presente, e cielo, e terra
 Non avesse bastato a farmi oltraggio.
Or ciò, che vedo, lasso, mi fa guerra;

Ma 'l bel guardo divin, per cui m' alzai
Fin sopra 'l cielo, è quel, che più m' atterra.
Mirando de' bei lumi i dolci rai,
Voce par ch' oda, ch' ivi dentro gridi:
Questi son gli occhi, onde tu lunge andrai.
Occhi de' miei desiri, e d' Amor nidi,
Vorrei chiedervi in don qualche mercede,
Pria che l' aura mi tolga ai cari lidi;
Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
L' ardor, che tanto in picciol tempo crebbe,
Così sperar mercè non mi dà fede.
Una pur chiederò, che mi si debbe;
Ed ella è tal, che, benchè d' odio accesi,
L' un nemico talor dall' altro l' ebbe:
Occhi, s' io moro, e fia chi vel' palesi,
Perchè voi vivi abbiate lode, ed io
Già spento, qualche onor, siate cortesi
D' una lagrima vostra al cener mio.

BATTISTA GUARINI.

1532—1613.

SONETTI.

Amoroso pallore, argomento di grande incendio.

Se gli amorosi miei gravi tormenti
L' ardor dal viso, e non dal sen m' han tolto
E s' un nembo di duol pallido, e folto
V' asconde i rai delle mie fiamme ardenti:
Perchè, stelle d' Amor chiare, e lucenti
Mirate il freddo incenerito volto?
Mirate il cor dove l' incendio accolto
Più chiare ha le faville, e più cocenti.
Così in gelida selce, anco dimora
Chiusa favilla, e talor d' Etna il seno
Sotto falda di neve arso fiammeggia.
Non ha folgori il ciel quand' è sereno;
Ma se livido nembo il discolora,
Gravido il sen di fiamme arde, e lampeggia.

Suppliscano gli occhi, se la lingua manca.

O nel silenzio ancor lingua bugiarda,
Dove son le promesse, e gli ardimenti?
Com' esser può che 'n tante fiamme ardenti
La ministra del cor seco non arda?
Allor ti stai più gelata, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par che Madonna accenni ai miei tormenti
Quella mercè, che tua viltà ritarda.
Ma se muta se' tu, sien gli occhi nostri
Loquaci, e caldi; e 'n lor le sue profonde
Piaghe, e l' interno duol discopra il core.
Non è sì chiuso o sì segreto ardore
Che un ciglio all' altro no 'l riveli, o mostri
Là dove Amor vera eloquenza asconda.

MADRIGALI.

Fierezza vana.

Lasso, perchè mi fuggi,
S' hai della morte mia tanto desio?
Tu se' pur il cor mio;
Credi tu per fuggire,
Crudel farmi morire?
Ah non si può morir senza dolore,
E doler non si può chi non ha core.

Avventuroso Augello.

Oh! come sei gentile,
Caro augellino: oh! quanto
È 'l mio stato amoroso al tuo simile.
Tu prigion, io prigion: tu canti, io canto.
Tu canti per colei,
Che t' ha legato, ed io canto per lei.

Ma in questo è differente
La mia sorte[1] dolente,
Che giova pure a te l' esser canoro,
Vivi cantando, ed io cantando moro.

Sugli occhi della sua Donna.

Occhi, stelle mortali,
Ministre de' miei mali,
Che 'n sogno anco mostrate,
Che 'l mio morir bramate;
Se chiusi m' uccidete,
Aperti che farete?

TORQUATO TASSO.

1544—1595.

CANZONI.

I.

O con le Grazie eletta, e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei, che Dea somiglia:
Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi, e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi, e delle ciglia,
Nè l' alta meraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto, e 'l volto:
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto, e lieto viso
Dolcemente m' affiso;
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembiante io sì m' appago,
Che non disdegno signoria d' ancella.

---

[1] F. Fabbrucci: Perle del Parnaso Italiano, mette *alma* per *sorte*.

Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi, e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole.
Ah, dove torci i lumi alteri, e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l' empie usanze, e 'n quai barbare scole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar degl' occhi ira, ed orgoglio.
Ma tu del duro scoglio
Che a lei cigne, ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore.
Non voler, semplicetta,
Dunque imitar della severa fronte
L' ire veloci, e pronte,
Ma, s' ella ne sgomenta, tu n' alletta.
Mesci co' dolci tuoi risi, e co' vezzi
Solo acerbetti sdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care,
Nè d' ella a te gli atti orgogliosi insegni,
E i superbi disprezzi,
Ma da te modi mansueti impare.
O se tu puoi destare,
Scaltra d' Amor ministra, e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude, e gelate,
Scintilla di pietate,
Qual gloria avrai dovunque Amor impera?
Tu voce hai lusinghiera,
E parole soavi,
Tu i mesti tempi, e lieti, e tu dei giochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiavi.
So, ch' ella affissa ai micidiali specchi,
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia, e rinova,
E, qual empio guerrier, ch' arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova:
Tal ella affina, e prova,
Di sua bellezza le saette, e i dardi,
Se siano acuti, e saldi al cor non giunge
Questo, ma leggier punge:
Quest' altro, dice, uccide sì, ma tardi;
Da questo, uom, che si guardi!
Può schermirsi, e fuggire:
È inevitabil questo? Or, tu, ch' intanto

Il crin l' adorni e 'l manto
Così le parla, e così placa l' ire:
O dell' armi d' Amore adorna, e forte
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t' armò, disfidi
Qual petto è di diaspro, ò di diamante;
Che di strazio, e di morte
Al balenar degli occhi suoi s' affidi
Chi non sa, come uccidi?
Ma chi sa come sani, ò come avviene?
Dell' armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l' altre ascose,
Perchè di tant' onor te stessa prive?
Ah luci belle, e dive,
Ah voi non v' accorgete,
Ch' ai vostri rai rinovellar vi lice
Un cor quasi Fenice,
E le piaghe saldar, che aperte avete.
Or, che tutti son vinti, i più ritrosi
E i più alpestri, e selvaggi,
Scoprite altro valor in altri effetti,
Dolci gli strai vibrate, e mesti i raggi
De' folgori amorosi,
Sian con tempre di gioie, e di diletti;
Sani i piagati petti:
E ne' cor per timor gelati, e morti
Desti spirto di speme, aure vitali.
O fortunati mali,
Diranno poscia, ò liete, e care morti;
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita,
Ma di morir per sì mirabil piagha:
Farà l' anime vaghe
Un bel disio di rinovar la vita.
Così le parla, e con faconda lingua
Lusinga insieme, e prega,
Ch' al fin si volge ogni femineo ingegno,
Ma, che rileva a me se ben si piega;
Cresca pure, ed estingua,
Gl' illustri amanti il suo superbo sdegno,
Me nel mio stato indegno,
L' umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal ciel non è percossa,
Ma sovra Olimpo ed Ossa,
Trona il gran Giove, e l' alte torri offende.
Quinci ella esempio prende.
Ma tu, mio caro oggetto,

Non disdegnar, che la tua fronte lieta
Del mio desio sia meta
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne, occulta Canzone,
Nata d' Amor, e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant' arte
L' altrui chiome comparte,
Dì, che t' asconda fra le mamme, e 'l velo
Dagli uomini, e dal cielo.
Ah, per Dio, non ti mostri,
E se scoprir ti vuol, ti scopra solo
All' amoroso stuolo;
Nè leggano i severi i detti nostri.

Parafrasi dell' Inno Stabat Mater.

II.

Stava appresso la Croce
La Madre lagrimosa
Mentre il Figliuol pendea sull' aspro monte:
E con querula voce
Dolente e sospirosa
Mirava il fianco e la sanguigna fronte,
Gl' indegni oltraggi e l' onte
E l' aspre piaghe e 'l sangue
Del suo caro figliuolo:
E le trafisse il duolo
L' anima, che s' affliggge, e plora, e langue.
Oh! quanto è afflitta madre,
Con guance umide ed adre.

Ne' lamenti e nel lutto
Parea tremula canna,
Mirando del figliuol l' acerbe pene.
Chi terria 'l volto asciutto
Nel dolor che l' affanna,
O nella morte ch' ei per noi sostiene?
Chi nel suo dolor s' astiene
Da lagrime e sospiri
Laddove Maria piange,
E Gesù muore e s' ange,
E soffre anzi la morte aspri martirj?
Dov' Ella sparge il pianto,
Ei versa il sangue intanto.

Vide, vide Maria
Il figliuol ne' tormenti,
Tutto di sangue e di sudor vermiglio:
Vide la Madre pia
Per colpa d' empie genti
Lacero, sconsolato e morto il Figlio,
Con tenebroso ciglio:
Udì con quai parole
Rendè lo spirto al cielo:
Parte squarciossi il velo,
Tremò la terra, impallidissi il sole,
E 'n tenebre notturne
S' aprîr sepolcri ed urne.

Madre, fonte d' amore,
Ove ogni odio s' ammorza,
Che su dal ciel tanta dolcezza stille,
Fa ch' io del tuo dolore
Senta nel cor la forza,
Le lagrime spargendo a mille, a mille;
Fa ch' in chiare faville
Tutto il mio cor si sfaccia,
E per amor si stempre,
Lui solo amando e sempre.
Purch' il mio foco a lui risplenda e piaccia
Figgi nell' alma vaga
Ogni sua dolce piaga.

Del tuo figliuol piagato,
Che morir per me volse,
Parti meco ogni pena, ogni ferita;
Fa ch' io non sembri ingrato
A lui, che mi disciolse
Dalla catena da Satan ordita:
Mentre avrò spirto e vita
Fa ch' il duol sia verace,
E 'l mio pianto sia vero,
Perch' io di cor sincero
Sia teco appo la Croce, e tuo seguace;
E fa ch' io t' accompagni,
Maria, dove ti lagni.

Fra Vergini più chiare
O chiarissima lampa,
Maria, sii, prego, a me pietosa e dolce.
Delle sue piaghe amare

La dolcissima stampa
M' imprima il Re, che 'l ciel col ciglio folce:
E 'l duol che m' ange e molce,
D' amore ebro ed acceso,
E la sua stessa morte
In me soffra e comporte
Nel giorno estremo alfin da te difeso;
E mi sia guardia e scampo
La Croce in duro campo.

Canzon mia, perchè moia il corpo infermo,
Sì doni il cielo all' alma,
E gloria eterna e palma.

SONETTI.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa[1]
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi all' ora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde e vergognosa.
O piuttosto parei (chè mortal casa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior poichè le foglie
Spiega odorate; e 'l sol nel mezzogiorno,
Vie più che nel mattin, luce e fiammeggia.

Amor alma è del mondo, Amor è mente,
Che volge in ciel per corso obliquo il sole
E degli erranti dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci, e lente.

---

[1] Alla duchessa d' Urbino.

L' aria, l' acqua, la terra, e 'l foco ardente
Misto a' gran membri dell' immensa mole
Nudre il suo spirto, e s' uom s' allegra o duole,
Ei n' è cagione, o speri ancora o pavente
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto rispenda, e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E disdegnando i cerchi alti e superni,
Posto ha la seggia sua ne' dolci giri
De' bei vostri occhj, e 'l tempio ha nel mio core.

Per l' abdicazione di Carlo V.

Di sostener, qual novo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo;
Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l' Affricano e 'l Franco;
Sopposto al ciel l' omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi:
Tuo l' alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma:
E tu sostien' l' ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca agl' Indi:
E, quel che fra voi parto, amore unisca.

MADRIGALE.

azzoletto donato dalla sua Donna dopo aver con quello asciugato le lagrime.

O dolci lagrimette,
Che già la donna mia da' suoi begli occhi,
Quasi nembo che fiocchi,
Sparse in quest' odorato e bianco lino;
Misero peregrino!
Questo sol meco io porto e solo io tegno,
Caro mio sì, ma non felice pegno,
Perchè n' asciughi i lumi,
E ne pianga lontano, e mi consumi.

GABRIELLO CHIABRERA.

1552—1638.

CANZONETTE.

I. Dipartita.

Dolci miei sospiri,
Dolci miei martiri,
Dolce mio desio,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Alla ria partita
Vento e mare invita,
O volubili ore!
Ma non più querele:
Duro amor crudele
Ama il mio dolore.
Ora miei sospiri,
Ora miei martiri,
E tu mio desio,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Meco muova il piede
La mia lunga fede,
Come fece ognora:
Voi d' intorno state
Alla gran beltate,
Che per me s' adora.
E se mai soletta
Suoi pensier diletta
Per solingo loco,
A lei dolci canti,
A lei dolci pianti
Dite del mio foco.
E se tutta adorna
Unqua mai soggiorna
Festeggiando in gioco,
Dite miei sospiri,
Dite miei martiri
A lei del mio foco.

Se mia fiamma ardente
Nella nobil mente,
Non ricopre obblio,
Fortunato appieno
Quel, che già nel seno,
Io nudríi desio.

II.

Del mio Sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti:
Ma dal dì, ch' io la mirai,
Fin quì mai
Non mi vidi ora tranquilla:
Che d' amor non mise amore
In quel core
Nè pur picciola favilla.
Lasso me, quando m' accesi,
Dire intesi,
Ch' egli altrui non affliggea?
Ma che tutto era suo foco
Riso, e gioco,
E ch' ei nacque d' una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Come uom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio;
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena, e cordoglio;
Ben' è ver, ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia
Grazioso fanciulletto:
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.
Oh qual ira! oh quale sdegno!
Me fa segno,
Ch' io non dica, e mi minaccia.
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, ch' io mi taccia?

Non sai tu, che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferto in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

SCHERZO

Vuol vivere in libertà.

Che dolce mi riprega,
E dolce mi lusinga Amor ben sento,
Ma lascio i preghi, e le lusinghe al vento.
Occhi, voi sospirate,
E fontane di lagrime spargete,
E di me vi dolete,
Che servi non vi fo d' alta beltate;
Indarno vi provate,
Che io di vostro martir pena non sento:
Là dove è libertà, non è tormento.

LE VENDEMMIE

di Parnaso.

I.

Cogli vïola, o gelsomino, o croco,
E Rosa condannata a viver poco.
Di sì bella ghirlanda,
Clori, fa l' oro delle chiome adorno;
E lin, che tesse Olanda,
Cingine crespo al puro collo intorno;
Poi colla mano, onde la neve ha scorno,
Colma la tazza oggi, che l' aria è foco.

II.

Ch' io scherzando contrasti al duol profondo,
Io nol nascondo.
Perchè nudrir tormento?
Diman sarà com' jeri:
Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.
Udite, udite amici: un cor giocondo
È re del mondo.

III.

Scherzò lui, che dicea,
Come di Pindo il monte
S' ornava per un fonte,
Che di freddissim' acqua indi correa.
Non era quel ruscello onda mortale,
Certo non era, era d' ambrosia fiume,
E néttare divino;
E néttare ed ambrosia altro non vale
In buon volgar salvo che etereo lume
Di lampeggiante vino.
Mal si cantava Enea,
E di Achille il furore.
S' io qui prendessi errore,
Spilla dunque tre botti, o bella Eubea.

FULVIO TESTI.

1593—1644.

AL SIGNOR CONTE RAIMONDO MONTECUCCOLI.

In biasimo de' grandi superbi.

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d' ispido monte
E già con lenti passi
Povero d' acque isti lambendo i sassi,

Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Che benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin strigne sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo, e questo
Del tuo sol hai, tutto alïeno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l' acque son sorde,
Raimondo, e ch' è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano,
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena a' più gran mari.
Io dal fragor orrendo
Lungi m' assisi a romit' Alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda ai campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo il mio Nume,

E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il rogno, e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
D' instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene, e t' abbraccia, indi t' abborre, e parte;
Ma quanto sa si cange,
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier, che 'l legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel ch' al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene Eoe
Ben sulle mense ei folgorar fe' l' oro,
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo: pur guerra
Move all' alte del ciel soglie immortali.
Che fia? Sott' Etna colto
Prima che morto ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamma bugiarde,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l' orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

GIO. BATTISTA MARINI.

1569—1625.

SONETTI.

Al Sonno.

Questi vinti dal duol possente e forte
Occhi, già stanchi da sì lungo pianto,
Con le tue dolci e lusinghiere scorte
Chiudi, deh chiudi, amico Sonno, alquanto.
Ben lor conviensi il lagrimar cotanto,
Che mal caute del cor, mal fide porte
Di lui dando ad Amor la palma, e 'l vanto
Fur la prima cagion della mia morte.
Ma tu, se vendicar tanti miei guai
Brami, in lor entra almen co' tuoi riposi
Sol' una volta, e non gli aprir più mai.
Vienne, e se ciechi alberghi, e tenebrosi
Cerchi, ed ami l' orror, gli troverai
Più del tuo speco orribili, ed ombrosi.

In morte di Filippo II, Rè delle Spagne.

Vinto, e sommerso oltre i confin del polo
L' Indo al suo giogo, e l' ultimo Oceano,
Domo l' Insubre, oppresso il Lusitano,
Lasciato il Belga in memorabil duolo:
Fugato in sù 'l Danubio il Tracio stuolo,
Rotto in Ambracia il perfido Ottomano,
Tolto l' orgoglio al Siro, all' Africano,
Fatto di mille Imperi un Regno solo,
Poichè de' pregi all' onorata salma,
Che l' invitto Filippo accolse, e strinse,
Non mancava altra omai vittoria, ò palma:
Vincitor di duo mondi, al fin s' accinse
Al mondo delle stelle: e pur con l' alma,
Non potendo con l' armi, il vide, e vinse.

A Roma.

Vincitrice del mondo, ahi chi t' ha scossa
Dal seggio, ove Fortuna alto t' assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l' arena le membra, e sparse ha l' ossa!
Non di Brenno il valor, non fu la possa
D' Annibal, che ti vinse, e che t' ancise.
Nè, che dar potess' altri, il ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta,
E da te stessa sol battuta, e doma
Giaci a te stessa in un' tomba, ed estinta.
E già non convenia, che chi la chioma
Di tante palme ornò, fusse poi vinta:
Vincer non devea Roma altri, che Roma.

Parole di Cristo a Giuda.

Giuda, amico ne vieni? ò pur fallaci
Sono i messi d' amor? s' amico vieni,
Perchè turba d' armati intorno meni?
E se nemico sei, perchè mi baci?
Fur del buon vecchio ebreo pietosi i baci
Allor, che 'n pace chiuse i dì sereni:
Fur della Peccatrice i baci pieni
Di dolcezza, e d' amor, caldi, e vivaci.
Ma 'l tuo bacio è veneno, a che rea sorte
Misero ti conduce empia follìa?
Già mi sei nel morir fatto consorte.
Tu nel legno, io nel legno: a me la mia
Fa vita, a te fia morte: a te la morte
Cagion d' infamia, a me di gloria fia.

MADRIGALI.

Bacio involato.

Perchè fuggi tra' salci
Ritrosetta, ma bella
O cruda delle crude Pastorella?
Perch' un bacio ti tolsi?
Miser più, che felice,
Corsi per fugger vita, e morte colsi.
Quel bacio, che m' hà morto
Fra le rose d' Amor pungente spina,
Fu più vendetta tua, che mia rapina.
La bocca involatrice
La bocca stessa, che 'l furò, tel' dice.

Morte dolce.

Se la doglia, e 'l martire
Non può farmi morire,
Mostrami almeno amore,
Come di gioia, e di piacer si more.
Voi, che la morte mia negl' occhi avete,
E la mia vita siete,
Dite, dite, ch' io mora a tutte l' ore,
Ch' io son contento poi
Mille volte morir, ma in braccio a voi.

SALVATOR ROSA.

† 1615.

LA POESIA.

Satira.

. . . .
Loda i Tersiti Favorino, e appena
Ai principi moderni un figlio nasce,
Che in augurj i cantor stancan la vena.
Quando Cintia falciata in ciel rinasce
Ha da servir per cuna; e col zodiaco
Hanno insieme le zone a far le fasce.
Quanti dal Messicano all' Egiziaco
Fiumi nobili son; quanti il Gangetico
Lido ne spinge al mar; quanti il Siriaco,

Tant' invitando va l' umor poetico
A battezzar tal un, che per politica
Cresce, e vive ateista, e muore eretico.
E canta, in vece d' adoprar la critica,
Ch' ei porterà la trionfante croce
Della terra Giudea per la Menfitica;
Che, dalla Tule alla Tirintia Foce,
Reciderà le redivive teste
Dell' eresia crescente all' idra atroce;
Che tralasciata la maggion celeste,
Ricalcheran gl' abbandonati calli
Con Astrea le virtù profughe, e meste.
Per inalzar a un rè statue e cavalli
Ha fatto insino un certo letterato [1]
„*Sudare i fuochi a liquefar metalli*";
E un altro per lodar certo soldato
Dopo aver detto *è un Ercole secondo;*
Ed averlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo
Soggiunse, e pose un po' più sù la mira:
„*Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo.*"
Oh gran bestialità! come delira
L' umana mente! nè a guarirla basta
Quanto elleboro nasce in Anticira.
Divina verità quanto sei guasta
Da questi scioperati animi indegni,
Che del falso e del ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti, e per sostegni
Della terra cadente uomini tali,
Che son rovine poi di stati, e regni.
S' un principe s' ammoglia, oh quanti, oh quali
Si lasciano veder subito in frotta
Epitalami, e cantici nuzziali!
Ogni poema poi mostra interrotta
Di qualche grande la genealogia,
Dispinta in qualche scudo ò in qualche grotta,
E quel, che fa spiccar questa pazzia
E che la razza effigiata e scolta
Dichiaran sempre i Maghi in profezia.
Ma s' è in costoro ogni virtude accolta
Come dite, o poeti: ond' è che ogn' uno
Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?

[1] Claudio Achillini nel suo sonetto: „In lode del Rè di Francia." *Ved. p.* 154.

Se senza aita ogni scrittor digiuno
    Piange, questi non han virtute; overo
    Quel letterato è querulo, ò importuno?
Deh cangiate oramai stile, e pensiero;
    E tralasciate tanta sfacciataggine
    Detti un giusto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dir il ver Sunio, ò Timaggine;
    Giacchè l' uom tra gl' obbrobj oggi s' alleva,
    Nè timor vi ritenga, ò infingardaggine.
Dite di non saper, qual più riceva
    Seguaci, ò l' Alcorano, od il Vangelo,
    O la strada di Roma, ò di Geneva.
Dite che della fede è spento il zelo,
    E, che a prezzo d' un pan vender si vede
    L' Onor, la Libertà, l' Anima, il Cielo:
Che per tutto interesse ha posto il piede:
    Che dalla Tartaria fino alla Betica
    L' infame tirannia post' ha la sede:
Ch' ogni grande a far' or suda, e frenetica;
    E c' han fatta nel cor si dura cotica,
    Che la coscienza più non gli solletica:
Deh prendete, prendete in man la scotica
    Serrate gl' occhi; ed a chi tocca, tocca;
    Provi il flagel questa canaglia zotica.
Tempo è omai c' Angerona apra la bocca
    A rinovare i Saturnali antichi,
    Or che i limiti il mal passa, e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
    Accordate la cetra, ai pianti, ai gridi
    Di tante orfane, vedove, e mendichi,
Dite senza timor gl' orrendi stridi
    Della terra che in van geme abbattuta,
    Spolpata affato da' tiranni infidi.
Dite la vita infame, e dissoluta,
    Che fanno tanti Roboan moderni;
    La giustizia negata, e rivenduta.
Dite, che a' tribunali, e ne' governi,
    Si mandan solo gl' avoltoj rapaci:
    E dite l' oppression, dite gli scherni.
Dite l' usure, e tirannie voraci,
    Che fà sopra di noi la turba immensa
    De vivi Faraoni, e degl' Arsaci.
Dite, che sol da principi si pensa
    A bandir pesche, e caccie: onde gl' avari
    Sulla fame commune alzan la mensa:

Che con muri, con fossi, e con ripari,
    Ad onta delle leggi di natura,
    Chiuse han le selve, e confiscat' i mari.
E che oltre a' danni di tempeste, e arsura,
    Un pover galantuom, c' ha quattro zolle,
    Le paga al suo signor mezze in usura:
Dite, che v' è talun sì crudo, e folle;
    Che, sebben de' vassalli il sangue ingoia,
    L' ingorde voglie non ha mai satolle:
Dite, che di vedere ogn' un s' annoia
    Ripiene le città di malfattori,
    E non osservi poi se non un boia.
Che ampio asilo per tutto hanno gl' errori;
    E che, con danno, e publico cordoglio,
    Mai si vedon puniti i traditori:
Dite, che ognor degl' Epuloni al soglio
    I Lazzari cadenti, e semivivi,
    Mangian pane di segala, e di loglio:
Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,
    Ch' esenti dalle pene in faccia al cielo
    Son gl' iniqui, ed i rei felici, e vivi.
    Queste cose v' inspiri un santo zelo!
    . . . .

GIROLAMO PRETI.

† 1626.

BALLATA.

All' Aure.

Aure fresche, aure volanti,
    Che per l' aria ite vagando,
    E vezzose, e mormoranti
    Tra le fronde ite scherzando;
    Mentre a voi dico il mio duolo,
    Deh fermate il vostro volo.
Con voi parlo, are pietose:
    Che Costei pietà non sente.
    Con voi piango, aure amorose:
    Ch' al mio pianto ella è ridente.
    Voi pietose a miei martiri
    Sospirate a' miei sospiri.

Aure o voi, volando andate
A colei, che m' innamora:
Sospirando a lei spiegate
Il martir, ch' entro m' accora:
E con flebili concenti
Imitate i miei lamenti.
Poi con fiati lascivetti
Ventitate il bel crin d' oro,
E sciogliete gli annelletti
Di quel vago aureo tesoro.
Deh sciogliete il laccio aurato,
Per cui muore il cor legato.
Voi con freschi venticelli
Gite intorno a quel bel volto,
E l' ardor degli occhi belli
Sia da voi temprato, o tolto:
Onde sien que' raggi ardenti
O' men belli, ò men cocenti.

CLAUDIO ACHILLINI.

† 1640.

SONETTO.

Loda il Gran Luigi Re di Francia, che dopo la famosa conquista dell Roccella venne a Susa, e liberò Casale.

Sudate, o fochi, a preparar [1] metalli,
E voi, ferri vitali, itene pronti,
Ite di Paro a sviscerare i monti,
Per inalzar colossi al Rè de' Galli.
Vinse l' invitta rocca, e de' vassalli
Spezzò gli orgogli alle rubelle fronti,
E machinando inusitati ponti,
Diè fuga ai mari, e gli converse in valli.
Volò quindi sull' Alpi, e il ferro strinse,
E con mano d' Astrea, gli alti litigi
Temuto solo, e non veduto estinse.
Ceda le palme pur Roma a Parigi;
Che, se Cesare venne, e vide, e vinse,
Venne, vinse, e non vide il gran Luigi.

FRANCESCO REDI.

1626—1697.

SCHERZO PER MUSICA.

Batti pur, batti tamburo;
Spiega Amor nuova bandiera:
Arrolarmi alla tua schiera,
Fiero Duce, io più non curo.
Batti pur ec.
Dimmi un po', superbo Amore,
E qual premio, e qual mercede
Diede mai alla mia fede
Il tiranno tuo rigore?
Duri strazi, indegni torti
Ho sofferto, e mille affanni,
Mille scherni, e mille inganni,
Crude pene, ed aspre morti.
Crudo Amore, in van minacci:
Quel tuo giogo non vo' più
A quei barbari tuoi lacci,
Crudo Amor, tornar non vo'.
Fra i neri popoli
Della Numidia
Tanta barbarie
Certo non trovasi.
Ma, spietato fanciul di Venere,
Quel tuo giogo troppo è tirannico.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
Sorde vipere
T' allattarono;
E Tisifone,
E l' altre furie
La tirannide
T' insegnarono:
Aletto, nel petto
La rabbia t' infuse;
In seno il veleno
Di mille Meduse.
Megera più fiera
Ti fece implacabile;
E Pluto terribile

Con legge insoffribile
Ti fe' inesorabile;
Ond' all' imperio tuo superbo e duro
Di non tornar mai più prometto e giuro.
Batti pur, batti tamburo.
Spiega Amor nuova bandiera:
Arrolarmi alla tua schiera,
Fiero Duce io più non curo.

SCHERZO,

come devesi usar la gioventù.

Donzelletta,
Superbetta,
Che ti pregi d' un crin d' oro,
Ch' hai di rose
Rugiadose
Nelle guancie un bel tesoro;
Quei tuoi fiori
I rigori
Proveran tosto del verno,
E sul crine
Folte brine
Ti cadranno a farti scherno.

Damigella,
Pazzarella,
Godi, godi in gioventù,
Se languisce,
Se sparisce
Quest' età, non torna più,
Ed al rotar degli anni
Scema sempre il gioir, crescon gli affanni.

La tua beltà,
Ora ch' è amabile,
Gioja ineffabile
Goder potrà.

Ma se del viso tuo la fresca rosa
Per pioggia grandinosa
Tempestata dagli anni alfin cadrà,
La tua beltà,
Fattasi pallida,
Tremante e squallida

Lacrimerà,
Chè dell' etade il verde,
Per decreto fatal d' iniqua stella,
Non ritorna giammai quando si perde.

SONETTI.

Negli occhi di Madonna è sì gentile
Talor lo sdegno, e sì vezzoso appare,
Ch' egli rassembra un increspato mare
Dall' aura dolce del novello Aprile.
Se questo mare alteramente umile,
L' onde movendo orgogliosette, e chiare,
Da se rispinge in vaghe foggie, e care
Ciò, che in lui si posò d' immondo, e vile:
Tal di Madonna il vezzosetto sdegno
D' ogni amante rispinge ogni desire,
Che di sua purità le sembri indegno.
Ma sa ben' anco inferocirsi all' ire,
Sollevando tempeste ad alto segno,
Se sommerger sia d' uopo un folle ardire.

Donne gentili, divote d' Amore
Che per la via della pietà passate,
Sù fermatevi un poco, e poi guardate
Se v' è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Com' in trono di gloria, alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile ed innocenza accorta,
E fuor ch' in ben oprar nulla fidanza.
Candida fè, ch' a ben' amar conforta,
Avea nel seno, e nella fè costanza;
Donne gentili, questa Donna è morta.

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti, e fieri,
Nè meno il nome conoscean d' Amore.
Amor si mosse a conquistargli; e il fiore
Spinse de' forti suoi primi guerrieri;
E degl' ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.
Venne, e vinse pugnando; e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo;
A voi, per cui tutte sue glorie acquista.
Voi dirozzaste del mio cuor l' interno;
Ond' io contento, e internamente, e in vista,
L' antica libertà mi prendo a scherno.

CARLO MARIA MAGGI.

1630—1699.

SONETTI.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all' onde, che fate? Una risponde:
Io, che la prima ho il tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.
Dimando all' altra: Allor che 'l Pin fu sciolto
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice: Anzi serena il volto,
Fece tacere il vento, e rider l' onde.
Viene un' altra, e mi afferma: or la vid' io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: e per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi Addio?
Passò l' onda villana, e non rispose.

Punto d' ape celata infra le rose
Nella man, che vi stese, incauto Amore,
Pianse alla madre, e la perfidia espose,
Che si copria nella beltà del fiore.
Or le ferite intendi, ella rispose,
Che fai nell' alme altrui, dal tuo dolore;
Ben le pruova più crude, e insidiose
Di quelle del tuo dito il nostro core.

Pur la tua spina a noi tu non iscopri,
E in paragon di questa, ape infedele,
Più crudeltade, e con più frode adopri.
Ci pungi a morte in promettendo mele,
E in rose di beltà tue punte copri;
Ma l' inganno più bello è il più crudele.

Io grido, e griderò, finchè mi senta
L' Adria, il Tebro, il Tirren, l' Arno e 'l Tesino,
E chi primo udirà, scuota il vicino,
Ch' è periglio comun quel, che si tenta.
Non val, che Italia a' piedi altrui si penta,
E obbliando il valor, pianga il destino;
Troppo innamora il bel terren Latino,
E in disio di regnar pietate è spenta.
Invan con occhi molli, e guance smorte
Chiede perdon; che il suo nemico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.
Piaccia il soffrire a chi 'l pugnar non piace:
E' stolto orgoglio in così debil sorte
Non voler guerra, e non soffrir la pace.

FRANCESCO DE LEMENE.

1634—1704.

SONETTI.

La Violeta.

Messaggiera dei fior, nunzia d' Aprile,
De' bei giorni d' Amor pallida Aurora,
Prima figlia di Zeffiro, e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile.
S' hai nelle foglie il tuo pallor simile
Al pallor di colei, che m' innamora:
Se per immago sua ciascun t' adora;
Vanne superba, o violetta umile.
Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch' ella.
Con linguaggio d' odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d' Amor, siete sì bella,
Son bella anch' io, perchè somiglio a voi.

Amore abituato.

Deh per pietà, chi la mia fiamma ammorza,
Che mai non mi consuma, e m' arde sempre?
Onde mi sembra in sì penose tempre,
Fatta immortal questa mia frale scorza.
Per estinguer in van l' ardente forza,
Fia, ch' in acqua di pianto il cor si stempre;
Nè fia, che coll' età l' ardor si tempre,
Che quanto invecchia più, più si rinforza.
Non so come bastante il cor riesca
A nutrir sì gran fiamma, e appoco appoco
Non manchi in me la vita, e 'l foco cresca.
Morte, ed Amor, voi per pietate invoco:
Fate debile il foco, e debil l' esca,
E manchi o 'l foco all' esca, o l' esca al foco.

MADRIGALI.

Loda il soave cantare di bella giovane.

Offesa verginella
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella,
Fù cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo:
E questo è l' usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell' augelletto;
E del canto invaghito,
Con miracol gentil, prese di Giove
Ad emular le prove;
Onde, poi ch' ebbe udito
Quel musico usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.

---

menticatosi il Berettino nella Casa del Signor de Lemene il Signor Seetario Maggi, egli racchiuselo in un plico, e suggellatolo, vi fece la soprascritta con questa

OTTAVA.

Maggi, prima d' aprire, indovinate
Il negozio, che quì racchiuso resta.
È legger, ma dimostra gravitate,
È superbia del capo, e non è cresta.
Vicino alla memoria lo portate;
Ma sovente però v' esce di testa.
Di fuori è ner, di dentro è limoncino,
Ma di dentro, e di fuori è Berettino.

CAPRICCIO.

Si propone non voler più cantare d' Amore.

Son troppo sazia,
Non ne vo' più.
Cantar sempre d' amore,
Nè mai cangiar tenore,
È una cosa, che sazia,
È una gran servitù.
Son troppo sazia
Non ne vo' più.

Non si parli d' amor; sen vada in bando;
Cantiam d' altro, mio cor, cantiam d' Orlando.

Era Orlando innamorato,
Forsennato
Per Angelica la bella.
O pazzarella,
Ecco che amor ritorna in isteccato.

Tosto volgiamo in carmi
Dove si tratta sol di guerre e d' armi.
Trojani a battaglia:
Già delle spade ostili appare il lampo;
Tutta l' Europa è in campo;
Omai non può tardar che non v' assaglia;
Trojani, a battaglia.

Già sentite la tromba
Come rimbomba.
Quando cada la spada,
Sentirete come taglia;
Trojani, a battaglia.

Correte a difendere
La famosa rapina
Di beltà peregrina,
Di quella gran beltà, ch' amor rapì.
Sia maledetto amor, eccolo quì.

Che gran disgrazia!
Sempre amor per tutto fu.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.

Ma lassa, che farò, perchè da me
Amor rivolga il piè?

Mai dal cor non si divide,
Nel pensier sempre soggiorna.
S' io 'l minaccio, ed ei si ride;
S' io 'l discaccio, ed ei ritorna.

Mio cor, che puoi far tu,
Che far poss' io per non parlarne più?

Ah! che un' alma innamorata
O felice, o sventurata,
Abbia pure o guerra, o pace.
Sol non parla d' amore allor che tace.

VINCENZO DA FILICAJA.

1642—1707.

SONETTI.

All' Italia.

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte:

Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men [1] chi del tuo bello ai rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Chè giù [2] dall' Alpi non vedrei [3] torrenti
Scender d' armati, nè dì sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti,
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.

In morte della Regina di Svezia.

Piangesti, Roma, e in te si vide espressa
Ira, e pietate allor, che in fiere guise
Il non suo fallo in se punìo l' oppressa
Donna, e del casto sangue 'l ferro intrise;
E piansi anch' io, quando mia speme anch' essa
Priva di speme alla sua man commise
Di se stessa l' eccidio, ed in se stessa
I proprj oltraggi, e le mie brame uccise:
Ambo dunque piangemmo, ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore,
E d' ugual gioja i nostri guai fur seme.
Che te poteo di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa, e a me l' uccisa speme
Render poteo la libertà del core.

La Providenza Divina.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E, se ride o s' adira, è sempre amante:

[1] Altra lezione: più. — [2] Che or giù. — [3] vedrem.

Tal per noi Providenza alta, infinita
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita;
E se niega talor grazia e mercede,
O niega sol, perchè a pregare ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

CANZONE.

A Giovanni III, Re di Polonia.

Re grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan Virtù somma, alta Ventura;
Io, che l' età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar, quanto in te s' alzò natura:
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se rinserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant' alto scenda?
Soffri Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n' accenda,
Questo stil, che quant' è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà Regale.
Apre sorte al regnar più d' una strada,
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada;
Tu a te medesmo, e a tua virtude il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Nel dì, che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto, e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e fosti Re pria d' esse fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte,
Non io col fasto del tuo regio trono

Teco bensì ragiono:
Nè ammiro in te quel, ch' anco ad altri è dato,
Dir ben può quante in mar l' arene sono
Chi può di rime armato
Dir quante in guerra, e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l' alato
Vecchio ragion veruna.
Qual' è alle vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l' aere imbruna,
O dovo Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l' armi
Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S' aprir di Giano, che tu spada, e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche, e nuove
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga, e muove,
E quei, che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.

Svenni, e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
Quasi dell' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastaro a quella
Del Frigio suolo, e dell' Egizio i frutti.
Oimè vid' io la bella
Real Donna dell' Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede: il sacro busto
Del grande Impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo;
E il cenere supremo
Volar d' intorno, e gran cittadi, e ville
Tutte fumar di barbare faville.

Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio, e detestar degli anni

L' ingiurioso dono i vecchi padri,
L' onte mirando, e i danni
Della misera patria arsa, e distrutta
Nel comun lutto, e nei comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj, e sangue, e gemiti, e ruine
Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme:
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar dell' Austria il soglio
(Soffra, ch' io 'l dica, il ciel) più non mi doglio.

Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s' appanna
L' empia Luna Ottomanna:
Ecco rompi trinciere, ecco t' avventi;
E qual fiero leon che atterra, e scanna
Gl' impauriti armenti
Tal fai macello sull' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spargi, e calpesti:
Ecco spoglie, e bandiere a un tempo togli:
Ond' è, ch' io grido, e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;
Sì sì vincesti, Campion forte, e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Se là dunque, ove d' Inni alto concento,
A lui si porge, spaventosa, e atroce,
Non tuona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e torri; e se impietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli, e rocche giacer tra sterpi, e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca: a te s' ascriva.

S' ascriva a te, se 'l pargoletto in senno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue.
S' ascriva a te, se inviolate, e caste
Vergini, e spose, nè da morso d' angue
Violator son guaste,

Nè in se puniscon l' altrui fallo osceno:
Per te sue faci Aletto, e sue Ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te di santo amor pegni veraci
Si danno amplessi, e baci
Giustizia, e pace, e la già spenta e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l' insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il Bifolco.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nepoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti. Quì, diran, l' invitto
Re Polono accampossi!
Là ruppe 'l vallo, e quà le schiere aperse,
Tinse, abbattè, e disperse:
Quà monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d' uman sangue rossi:
Quì ripose la spada, e quì s' astenne
Dall' ampie straggi, e 'l gran destrier ritenne.

Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D' acciar vestisti, non per tema, o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno:
Ma perchè Iddio s' onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi;
Quando sapran, che d' ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l' altrui Regno, il tuo lasciasti;
Che 'l campo tuo donasti
Per la fè, per l'onore al gran periglio.
E 'l figlio istesso, il figlio
Della gloria, e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte?

Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch' io ne scrivo, e favello.
Chi crederà l' eroico dispregio
Di prudenza, e di fe, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,

E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia ai maggior rischi accinto
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio, e mente?
Ma in quel ch' io scrivo, d' altri allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l' Ascreo,
Che già la sete giovanil m' accese,
Torbido fonte beo;
Mia Clio la croce, e mio Parnaso è 'l monte
Quel monte, in cui la grande Ostia cadeo.
Se per la fè combatti,
Và, pugna, e vinci. Sull' Odrisia terra
Rocche, e cittadi atterra,
E gli empj a un tempo, e l' empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizanzio il muro.
Su, su fatal guerriero: a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balia
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente monarchia,
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasìa,
Te l' usurpata sede
Greca, te 'l Greco inconsolabil suolo
Chiama, te chiama solo,
Te sospira il Giordano, a te sol chiede
La Gallilea mercede,
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque Signor: se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni;
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell' uno, e l' altro polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l' onor si serbe. Odi la tromba,
Che in suon d' onore, e di letizia misto
Strage alla Siria intima;

Mira come or dal cielo in ferrea veste
Per tè campion celeste
Scenda, e l' empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima:
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

CANZONE DELLA CONFESSIONE.

Un lagrimoso sguardo,
Signor, s' io volgo a quei prim' anni, allora,
Ch' arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio,
Di baldanza, e di orgoglio:
Se i detti, e i fatti, ed i pensier talora
Con amaro cordoglio
Nel profondo del cuor volgo, e riguardo;
(Ahi fiera vista!) un' indistinto, e nuovo
Di follie, di furor, d' odj, e d' amori,
D' ignoranze, e d' errori
Sregolato sistema entro vi trovo.
Il non saper chi fossi
Tu, chi foss' io, nè quai del ben, del male
Fosser le pene, e i premj; e il non sapere,
Che ai fonti del piacere
Dolce amaro si bee tosco mortale,
E ridendo si pere,
Fer sì, che l' empio di me stesso armossi
Contra me. Dall' un canto ei m' uccidea;
Ed io dall' altro colla morte allato,
Idrope sfortunato,
Com' acqua, ognor l' iniquità bevea.
Tu, dal cui fiato rotta
Va in pezzi ogn' onda di mortal baldanza,
E del cui sguardo un colpo, un colpo solo
Pareggia i monti al suolo:
Tu la trilustre mia folle arroganza,
Che in te peccò, dal ruolo
Lieva degli anni, e 'l muto oblio l' inghiotta.
Vissi men, ch' io non vissi; ah pera, pera
Quella di me sì morta parte; ond' io
Dir possa: il fallo mio
Cercai dentro me stesso; e più non v' era.
Col duolo, è ver, l' uccisi:
Ma qual fa grandi, e rigogliose messe

Morto frumento, tal sul cuore un tallo
Mise il mio morto fallo,
E sfogò poscia in velenosa messe.
Il san quei sgardi; e sallo
Quel pentimento disleal, ch' io misi
Dell' alma in guardia, e quel sì folle amore,
Che mi tolse a me stesso. Ah non mai nato
Io fossi, o fossi stato
Cieco negli occhi, come il fui nel core!
Nelle celesti cene
Pur diceami la Fè: questo infinito,
Che in breve giro la sua grande immensa
Bontade a te dispensa:
Questi che a te convitator, convito,
E cibo fassi, e mensa,
E 'l vivo Pan, che ogni sapor contiene;
E ancor no 'l muti in tua sostanza; e puoi,
E puoi farti divino, e ancor no 'l fai?
L' avrai ben tu, l' avrai
Nemico un dì, se tuo Pastor no 'l vuoi.
Così diceami; e 'l sacro
Cibo io prendea (ma oh grand' eccesso!) in quel
In quel giorno medesmo il sol moria
Sull' incostanza mia:
Sì dai falli primier fallo novello,
Qual rea vermena, uscia.
E s' io piansi, e fei nuovo al cor lavacro,
Chi sa, chi sa, se 'l fei perfetto, e intero?
Chi sa, se dietro alla promessa un voto
Uscì, che andasse a voto
Quel ch' io promisi; e se 'l dolor fu vero
D' un peccator sì cieco
Pietà, Signor, pietà: cener divegno,
S' entri in giudizio meco:
Ch' io so, che d' odio, e non d' amor, son deg

BENEDETTO MENZINI.

1646—1704.

SONETTO PASTORALE.

Dianzi io piantai un ramuscel d' alloro,
E insieme io porsi al ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse ai cantor fregio, e decoro.

E Zefiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s' innalza al segno
D' ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

CANZONETTA,

Amor prigioniero.

O voi, che Amor schernite
Donzelle, udite, udite
Quel che l' altr' jeri avvenne.

Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.
Aimè, qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!

In ripensando io tremo,
Come dal duolo estremo
Ei fosse vinto e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad or, ad or tra via
Il cattivel languia.

E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l' ali;
E del crin, che splendea
Com' oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.

Alfin colme di sdegno
A un elce che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al cielo,
Ivi senz' alcun velo
L' affissero repente,
E vel lasciar pendente.

Chi non saria d' orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore, alma del mondo,
Amor, che fa giocondo
Il ciel, la terra e 'l mare,
Languire in pene amare?

Ma sua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorse e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.

Poscia contro costoro
Armò due dardi: un d' oro,
E l' altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciò che amasser sempre;

Ma con diverse tempre
Pungea 'l core agli amanti,
Acciò che per l' avanti
Per sì diverse tempre
Essi le odiasser sempre.

Or voi, che Amor schernite,
Belle fanciulle udite:
Ei con le sue saette
È pronto alle vendette.

ALESSANDRO GUIDI.

1650—1720.

SONETTO.

Sopra il rinomato Giudizio del celebre Michel' Angelo Buonarotti, dipinto in Vaticano.

Veggio il gran dì della giustizia eterna
Dal Tosco Apelle in Vatican dipinto;
E 'l veggio d' ira, e di furor sì tinto,
Che l' alma sbigottita al cor s' interna.
Veggio il gran corso ver la valle inferna;
E 'l vaneggiar de' miei pensier sospinto
Fuor dell' usanza sua, rimane estinto,
E provvido timor me sol governa.
E veggio quei, che dall' eterno danno
Muovono lungi, e infra i beati cori
Su per lo cielo a' seggi lor sen vanno.
Gran ministri di Dio fansi i colori
Della bell' arte alla mia mente, e sanno
Darle nuovi pensieri, e nuovi ardori.

VINCENZO LEONIO.

1650—1720.

SONETTO.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cor mi sugge;
Ma quando a lei, che mi diletta e strugge,
L' amoroso desio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.
Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi, e la ferita a lei, che sola
Potria sanarla, il palesar m' è tolto.
Ah, che giammai non formerò parola,
Poichè l' alma in veder l' amato volto
Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

GIO. BATISTA FELICE ZAPPI.

1667—1719.

SONETTI.

Sopra la statua di Mosé scolpita dal Buonarotti.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Quest' è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Quest' è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal' era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a se d' intorno, e tale
Quand' il mar chiuse, e ne fe tomba altrui.
E voi sue turbe un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
Ch' era men' fallo l' adorar costui.

S' è ver ch' ogn' uom integro era da pria,
Ma poi si sciolse, e in duo partillo il fato;
Talchè in questo ognun cerca, ed in quel lato
Quella parte di se ch' aver solia.
Certo, o Filli, sei tu l' altra già mia
Parte, onde integro, e lieto era il mio stato
Ben ti conosce il cor, egro, e turbato
Langue, e a te ricongiunto esser vorria.
Ma il Ciel non volle, che io superbo andassi
Di mia gran sorte in te vivendo, e poi
Te far men bella, perchè in me ti stassi.
Quinci divisi ei volse ambidue noi;
Perch' io quanto in me manca, in te mirassi,
E tu scorgessi in me quanto tu puoi.

Per un Oratorio dell' Eminentissimo Ottoboni, intitolato la Giuditta.

Al fin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea
Viva l' eroe: nulla di donna avea
Fuorchè il tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea,
La destra nò, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti alla gran donna intorno
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte Ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Ardo per Filli: Ella non sa, non ode
I miei sospiri: io pur l' amo costante,
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode;
E l' amo ancor, che il suo destin l' annode
Con sacro laccio a più felice amante;
Che 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante;
Ed io non amo in lei quel, ch' altri gode.
E l' amerò, quando l' età men verde
Fia, che al seno, ed al volto i fior le toglia,
Ch' amo quel bello in lei, che mai non perde.
E l' amerei, quand' anche orrido avello
Chiudesse in sen l' informe arida spoglia,
Che allor quel ch' amo in lei, saria più bello.

DALISO, E SILVIA.

Dal. Vorrei un Zeffiretto,
Che andasse alla mia bella
A dir così;
Il tuo fedele amante
Brami saper dov' è?
Intorno a quelle piante,
Ch' hanno il tuo nome inciso,
Volge soletto il piè.
Or dov' egli s' aggira,
Dove per te sospira
Tu vanne, o Pastorella;
Vanne col vago viso
A far più vago il dì.
Ma già Silvia quì giunge:
Veggio il bianco agnellin, che per usanza
E la precorre, e danza;
Ecco lo sfavillar de' suoi begli occhi;
Ecco le violette
Muoversi fra l' erbette,
Pregando, che il bel piè le prema, e tocchi.
Silv. Sei quì, Daliso amato?
Io ti cercai per tutto, al bosco, al prato.
Dal. Ma chi ti disse poi,
Almo mio Sol, mia Diva,
Che a queste piante intorno errando io giva?
Ti portò forse i caldi miei sospiri
Zeffiro messaggiero?
Silv. Nò, ma il disse al mio core il mio pensiero.
Quando non sò
Do' il mio bene andò,
Osservo dove i fiori
Hanno più bei colori,
E là m' invio.
E dove più gioconde
Scherzano l' aure, e l' onde
Lieta quest' alma và:
Che dico; ivi sarà
L' Idolo mio.
Dal. Andiam, Silvia gentile,
Ch' al fonte degli allori
Si son sfidate al canto Aglauro, e Clori.
Silv. Son teco. Dal. E tu Melampo
Lascia un pò star quell' agnelletto in pace.
Che sì, ch' io prendo un ramo?

Silv. Andiamo al fonte degli allori. Dal. Andiamo
Dalle magion stellanti,
Non vede il sol, nè vide
Alme più fide, e più fedeli amanti.
Mi brilla il core in petto....
Silv. L' alma mi ride in seno....
Dolce mio caro amor.
Dal. Qual è l' alma, che ride,
Se l' alma tua non v' è?
Silv. Qual è quel cor, che brilla,
Se il cor l' hai dato a mè?
Dal. Il tuo nel sen mi ride....
Silv. La tua nel sen mi brilla....
Idolo mio diletto,
Vezzoso mio tesor.

EUSTACHIO MANFREDI.

1674—1738.

CANZONE.

Per la Morte del Senatore Vincenzo da Filicaja.

Verdi, molli, e fresch' erbe,
D' Arno al bel cigno estinto
Dolce, e gradito più d' altro soggiorno;
Foreste alte, e superbe,
Che al par di Delo, e Cinto
Fe' co' bei versi risonare intorno,
Se mai qui fa ritorno
A spaziar pur' anco
Lieve, disciolto spirto,
Deh qual' è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual' ombra s' asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì, che al cielo
Tornò l' anima bella
(Ahi tanto a morte il nostro ben dispiacque!)
E d' un bel, chiaro velo
Nella natìa sua stella
Si cinse, e a vita alma, immortal rinacque,
Per questa, che a lui piacque
Fra tutte amica sponda,
Andiam con basse fronti

Nojando, e selve, e monti,
S' ei per alto gridar forse risponda,
O se per caldi prieghi
La durissima morte anco si pieghi.
Qual se all' erbette in grembo
Da chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover onde,
Ed ecco oscuro nembo,
Ch' austro diluvioso
Move dall' alto, e il ciel mesce, e confonde;
Ei per le messi bionde,
Ei per le piagge apriche
Corre con piè sonante,
E rapido, spumante
Volve i gran tronchi delle querce antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra dai vecchi nidi augelli, e belve;
Tale ad udirsi il canto,
Ch' or ne' begl' inni eletti
Dolce, e soave de' suoi labbri uscia,
Dolce, e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empia;
Dolce, se mai s' udia
In suon semplice, umile
Narrar selve, e pastori;
Dolce, se i sacri amori,
Onde al ciel drizza i vanni alma gentile,
Spiegava in nuovi accenti
A pargoletti, e vergini innocenti.
Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi
Dicea dei duci l' onorate imprese,
Diceva il Re feroce,
Gran folgore dell' armi,
E le barbare torri a terra stese,
E quinci a nuove offese
Incontro all' oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea
La molle, neghittosa itala gente,
D' arme straniere cinta,
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta! [1]
Ma su le ardenti stelle
Altr' erbe, ed altri prati

[1] Vedi p. 163.

Calca or col piede, ed altre selve ei mira.
Le ignude forme, e belle
D' altri cantor beati
A se d' intorno in un bel cerchio ammira;
Parte con lor respira
L' aura serena, e nova,
Parte per monte, e bosco
Fra 'l Savonese [1], e 'l Tosco [2]
Lento passeggia, e con lor canta a prova,
Cinto d' allor le tempie,
E di nova vaghezza il ciel riempie.
Canzon, non istancar quest' ombre amiche
Con suon rozzo, selvaggio,
Ma rimanti scolpita in questo faggio.

SONETTI

I.

Per una Monaca, che due altre Sorelle avea Monache anch' esse.

Come se dal bel nido almo, natio
Timidetta colomba a volar prende,
E su l' ale si fida, al buon desio
Credendo, a cui natura in van contende,
Vaga di seguir lei, che prima uscio,
S' aita ogni altra, e l' ale apre, e distende,
E il dolce albergo suo posto in obblio,
Spazia per l' aere, e il ciel liquido fende:
Tal fu a vedervi abbandonare il suolo,
O belle alme innocenti, ed improvviso
Una appo l' altra alto levarsi a volo;
Lievi così, che a pena or vi ravviso
Con auree penne in bel candido stuolo
Folgorar tutte ai rai del paradiso.

II.

Per la Nascita del Serenissimo Principe del Piemonte.

Vidi l' Italia col crin sparso incolto
Colà, dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina:

[1] Gabriello Chiabrera. — [2] Francesco Redi.

Nè l' altera piangea, serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina:
Tal forse apparve allor, che 'l piè disciolto
A' ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.
E s' udia l' Appenin per ogni lato
Sonar d' applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

NICOLO FORTIGUERRI.

1674—1738.

SONETTO.

Era tranquillo il mare, e 'l ciel sereno,
E un' aura dolce respirava intorno,
Onde sciolsi la nave in sì bel giorno,
Di fortunati augurj il cor ripieno.
Ma scostatasi alquanto, venne meno
Del mar la pace, e il ciel di luce adorno
D' oscure nubi si vestì d' attorno,
E Eolo sciolse a tutti i venti il freno:
E già più giorni son, che la meschina
Nave sbattuta va senza conforto
A dar in scogli, o ad affondar vicina.
E pur sebbene io sto sì afflitto, e smorto,
Se si placasse la crudel marina,
Non volgerei le vele inverso il porto.

SCIPIONE MAFFEI.

1675—1755.

CANZONE.

Nell' anno 1700, poco prima della morte del Re di Spagna.

Italia, Italia, e pur ancor ti miro
D' ogni pensier, d' ogni travaglio sciolta
In lento sonno avvolta.
Come non odi i colpi spessi, e come

Di chi fabrica, o vil, le tue catene?
Non vedi quante destre omai s' apriro,
E con crudel desiro
Stendonsi già per afferrar tue chiome?
Ma forse tu, come a' più folli avviene,
Pur nutrendo la spene,
Nella grandezza del tuo nome hai fede,
Altera più, che il tuo poter non chiede.

Fors' anco negli amari giorni speri
Servir solo di scena agli altrui mali;
Ma come allor ch' eguali
D' ira, e di forza ad investir si vanno
Austro, e Aquilon sopra del mar, pugnando
Per l' impero dell' aria, i flutti alteri,
Campo ai venti guerrieri,
Ne van squarciati, e 'n lor si volge il danno
Delle contese altrui: così allor quando,
Morte, e terror versando,
Verran tant' armi nel tuo seno esangue,
D' altri sarà la pugna, e tuo fia 'l sangue.

Mille contra di te nel tempo istesso
Per mani opposte voleran saette,
Da fier desio dirette:
Che se l' imper sì mal stringesti, al fine
Non otterrai pur di servir sicura;
E dopo tanto mondo in ceppi oppresso,
Nè pur ti fia concesso,
D' esser codarda in pace. E quai ruine
Temi più gravi, se a tentar ventura,
Volgessi mai tua cura?
Se nell' opra cader figli vedrai,
Così bello il morir non fu giammai.

Men da bramarsi è questa luce; io 'l giuro
Per l' ombre illustri degli eroi, che in seno
A Canne, e al Trasimeno
L' alme, di libertà liete, versaro.
E voi falsi nepoti ancor temete?
Ah gittate que' brandi, ed in sicuro
Attendete, ch' oscuro
Fabro formi in catene il vostro acciaro.
E voi, che in sen prische faville avete,
Perchè altrove volgete?
Ecco guida mancando al bel desire,
A vender van la lor virtude, e l' ire.

Che s' indugia a compor le opposte voglie?
In periglio comun l' odio s' oblia:
Non è, non è la ria

Tempesta lungi: io veggio, o cieli, io veggio
Tramontar l' astro, onde il seren s' avviva
Dell' aer tranquillo: e qual turbin si scioglie?
Quanta notte ci toglie
Il dolce lume? a cui soccorso io chieggio?
L' un l' altro accusa, e all' una, e all' altra riv
Il nembo intanto arriva,
E questa, e quella in un sol fato involve.
Così certo ha 'l perir chi non risolve.
Ma qual' empito d' armi avventan l' Orse?
Per inalzarci insuperabil mura,
S' adoprò in van natura.
Chi corre al varco? ma s' alcun non muove,
Muovasi l' Apennino, e tutto vada
A sopraporsi all' Alpi. Ahi già trascorse
Poichè alcun non v' accorse,
Veggio le schiere minacciar lor pruove,
Strette insieme le Ninfe altra contrada
Cercan per dubbia strada;
S' asconde Pan negli antri, ed il bifolco
Fugge al gran suono, ed interrompe il solco.
Pallida intanto, e palpitante osserva
Il doppio nembo la gran Donna: accesa
Vede l' aspra contesa,
Vede sua morte in ogni colpo, e vede
Lassa, ch' ogni vittoria è sua sconfitta,
Già che 'l suo strazio al vincitor si serva.
Così s' avvien che ferva
Tra due belve la pugna, a cui mercede
Agnella fia, già dal timor trafitta,
Sta mirando l' afflitta,
Nè più per l' una, che per l' altra pende,
Ch' e dall' una, e dall' altra i morsi attende.
Or perchè tanti voti?
Perchè il fin del pugnar chiede, e desia?
Dirassi pace, e servitù pur fia.

MADRIGALE.

Quando a te venne il mio, non più mio, core,
Donna, tu l' accogliesti,
E gioirne fingesti,
Ond' io lieto vivea del mio dolore.

Ma lasso or più di lui cura non prendi,
Ond' ei trae mesti i giorni,
Nè sa, se resti, o torni,
Perchè tu nol vuoi teco, e nol mi rendi.
Qual fine avrà così nuovo martire?
Non chieggo lieta sorte,
Ma dammi vita, o morte,
Che questo non è viver, nè morire.

PAOLO ROLLI.

1687—1784.

CANZONETTE.

I.

Solitario bosco ombroso
A te viene afflitto cor
Per trovar qualche riposo
Nel silenzio e nell' orror.

Ogni oggetto ch' altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduto la mia pace,
Son' io stesso in odio a me.

La mia *Fille*, il mio bel foco,
Dite o piante, è forse qui?
Ahi la cerco in ogni loco,
E pur so ch' Ella partì.

Quante volte, o fronde amate
La vostr' ombra ne coprì!
Corso d' ore sì beate
Quanto rapido fuggì!

Dite almeno amiche fronde,
Se 'l mio ben più rivedrò?
Ah! che l' eco mi risponde,
E mi par che dica: No.

Sento un dolce mormorio,
Un sospir forse sarà:
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice, tornerà.

Ahi ch' è il suon del rio che frange
Tra quei sassi il fresco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.

Ma se torna, fia pur tardo
Il ritorno e la pietà;
Chè pietoso invan lo sguardo
Su 'l mio cener piangerà.

II.

Se tu m' ami, se sospiri
Sol per me, gentil pastor;
Ho dolor de' tuoi martiri,
Ho diletto del tu' amor:

Ma se pensi che soletto
Io ti debba riamar;
Pastorello sei soggetto
Facilmente a t' ingannar.

Fù già caro un solo amante,
Or quel tempo non è più:
Il mio sesso è men costante,
Perchè il vostro ha men virtù.

Bella rosa porporina
Oggi Silvio sceglierà,
Con la scusa della spina,
Doman poi la sprezzerà!

Ma degli uomini 'l consiglio
Io per me non seguirò,
Non perchè mi piace il giglio,
Gli altri fiori prezzerò.

Scelgo questo, scelgo quello,
Mi diletto d' ogni Fior.
Questo par di quel più bello,
Quel di questo ha meglio odor.

Colti tutti, e poi serbati;
Un bel serto se ne fa,
Che su 'l crine o al sen portati,
Fanno illustre la beltà.

ONOFRIO MINZONI.

Nato circa il 1690.

Morte di Sansone.

SONETTI.

I.

Con quella forza, ch' ogni forza eccede,
Sanson del Tempio le colonne abbraccia,
Ambe le tira a se, da se le caccia,
E torce, e strappa in fin dalla lor sede.
Il tetto già precipita: si fiede,
Si lacera, si stritola, si schiaccia
A cui la nuca e 'l dosso, a cui la faccia,
A cui l' imbusto, a cui lo stinco e 'l piede.
Trema il suol, mugge l' aria, notte fassi,
Tanta è la polve, che dal monte s' erge
Di travi, di cadaveri, di sassi.
Da tale avel non più cieca ed inulta
Del feroce campion l' anima emerge;
Lo mira, il calca, amaramente esulta.

II.

Dal fondo ancor di sì confuso ammasso
Sbucan de' Filistei l' ombre dolenti,
Con fronte china, con incerto passo,
Tremebonde, impiagate, sanguinenti.
Nel vincitor s' incontrano, e dal casso
Mandar vorrian o fremiti, o lamenti:
Ma l' occhio, che si alzò, ritorna al basso,
E si serra la lingua in mezzo a' denti.
L' anima nobilmente disdegnosa
Non le rampogna no, solo le guata
„A guisa di leon, quando si posa.“
Ma lampi i guardi sono, orridi lampi,
Onde la turba vil resta accecata,
E par, che l' orbo ciel tutto divampi.

III.

Ecco venir la femmina perversa,
Ecco venir la traditrice putta:
Ma da quella, che fu, quanto e diversa,
Or che del suo fallir coglie le frutta!
Straccia il crin, batte il sen, lagrime versa
Lorda, sciancata, estremamente brutta:
E d' ulceri, com' è, tutta cospersa
Tutta si vela, si rannicchia tutta.
Pur tiene ancor quell' anima ribalda
In mano strette le recise chiome,
Onde una volta andò sì lieta e balda.
Mostrale, o volpe, e nelle usate forme
Schiamazza, insulta di Sansone il nome:
L' hai su' ginocchi ancora, ancora ei dorme.

IV.

Voce non già, ma folgore fu questa,
Che dal labbro scoppiò del vincitore,
Onde la donna instupidita resta,
E quasi quasi un' altra volta muore.
Ella di qua, di là volge la testa,
Cercando appoggio, dove accese amore:
Ma soccorso alla misera non presta
Niuno di tanti drudi in tanto orrore.
Adunque che farai? Se di Sansone
Teco l' intera turba si spaventa,
Quanto più forte puoi, chiama Dagone.
Dagone ella chiamò: ma nella gola
Un enorme Demon, chè se le avventa,
Troncò l' abbominevole parola.

FR. M. ZANOTTI.

1692—1777.

SONETTO.

Grecia, ah Grecia, ti scuoti: Eccoti i fieri
Traci, che vengon tutti a vendicarsi
Di te. Non vedi al ciel la polve alzarsi?
Non senti il calpestar dei lor destrieri?
Ecco, ecco i forti duci: ecco i guerrieri
D' Asia: già sento i gridi all' aria sparsi.
Ma tu tremi: ah non anco offesi, ed arsi
Sono i tuoi campi: a che lassa, disperi?
Or non è questo il loco, onde il feroce
Pirro un tempo discese, e surse il grande
Epaminonda? Or quì non nacque Achille?
Aimè, ch' io parlo al vento, e già l' atroce
Turco lo preme, e incendio, e terror spande:
Quegli già furo, or son mill' anni, e mille.

CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

1692—1768.

SONETTI.

Almo Sol, che rimeni il sempre amaro
E sacro giorno ancor stillante, e ancora
Tinto del sangue prezioso o caro,
Che a noi le vie del ciel segna e colora,
Me quella, ahi! santa lacrimevol' ora,
Che compiè l' opra del comun riparo,
Quando natura conturbossi, e fuora
D' urna le redivive ombre s' alzaro;
Quando per la pietà del lor fattore
Il dì, e la luce seco venner manco
Repente, e in duo partissi il vel del tempio,
Me selce aspra vedrà contra 'l dolore
Farmi nè trar sospiro? Oh non pur anco
Udito mai di feritate esempio!

Ad un cattivo poeta.

O Pastorel d' Amfriso, oh quanta fue
Ridevol cosa, quando irato in questi
Boschi quel folle Satirel traesti
Fuor della scorza delle membra sue!
Ei quando prese ad emular le tue,
Armoniose note alme celesti,
Credea stridendo sulle canne agresti
Se Febo, o Febo almen diviso in due.
Già dal crin credea svelti e lauro e mirto:
Stolto! che vide poi pender da questa
Quercia il suo cuojo insanguinato ed irto;
E pender vel vedrà, finchè tra noi
Quel che tanto superba erge la testa
Marsia novello per tua man si scuoi.

Contro le mosche.

Mal venga a certa scellerata e bruna,
Picciola alata plebe impertinente,
Ch' or sul lezzo, or sul dolce a stuol s' aduna,
Nè di state aver ben lascia la gente.
Peste dell' aria, che se per fortuna
Trova un uom, qual io sono, impaziente,
Di tal modo il conquide e l' importuna,
Che dee la flemma perdervi e la mente.
Io parlo delle Mosche. Oh tedio, oh morte!
Tu sei per divenir di rabbia matto,
S' una al tuo naso se ne attacca a sorte.
Cacciala quanto vuoi, tornavi a un tratto,
Chiudi pure i balcon, chiudi le porte,
E del più chiaro dì fa notte affatto,
Ti senti di soppiatto
Or su la nuda fronte, ed or sul mento
Improvviso calar questo tormento:
S' una ne uccidi, cento
Ad assediarti intorno a te ne aspetta,
E della trucidata a far vendetta.

O specie maledetta,
Che dell' ira di Dio scelta in Egitto
Fosti ancor tu a punire il gran delitto,
Perchè non fai tragitto
Con tanti modi tuoi così indiscreti
Dove io non son, dove non son Poeti?

TOMMASO CRUDELI.

Nato circa il 1695.

CANZONETTA.

Voi freschi venticelli
Spirate dolcemente;
Voi limpidi ruscelli
Scorrete soavemente;
Voi delicati fiori
Intorno a lei crescete;
Voi Ninfe, e voi Pastori
Taciti il piè movete;
In quella valle ombrosa
La mia Fille riposa.

FAVOLA.

Volle un giorno il Leone
Tutta quanta conoscer quella gente,
Di cui il Ciel l' avea fatto padrone.
Non fu selva orrida, e oscura,
Che non fussene avvisata,
Circolava una scrittura
Da sua Lionesca Maestà firmata,
E lo scritto diceva,
Che per un mese intero il Re teneva
Corte plenaria, e principiar doveasi
Da un bello, e gran festino,
Dove un certo perito Bertuccione
Dovea ballar vestito da Arlicchino.
In tal maniera il Principe spiegava
La sua potenza al popolo soggetto;

Ma ecco omai, che la gran sala è piena,
Che sala! Oh Dio, che sala!
Ella era anzi un orribile macello
Sanguinoso, e fetente
A tal segno, che l' Orso
Non potendo soffrir quel tetro avello,
Il naso si turò, poco prudente.
Spiacque il rimedio: il Re forte irritato
Mandò da ser Plutone
Il Signor Orso a far il disgustato.
Lo Scimiotto approvò
Questa severità,
E di Sua Maestà
La collera lodò,
Lodò la Regia branca, e della sala
Disse cose di fuoco, e quell' odore
Sovra l' ambra esaltò, sovra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal Principe accorto
Ben presto gastigata,
Già lo sfacciato adulatore è morto.
La Volpe erali accanto
Or ben le disse il Sire,
Dimmi, che ne di tù? parlami chiaro,
Tu vedi, io non voglio essere adulato.
La Volpe allor, Sua Maestà mi scusi,
Io son molto infreddata, e l' odorato
Ho perso affatto,
Ond' io a giudicar atta non sono,
Se questo odore sia cattivo, o buono.
Di tal risposta il Re fu sodisfatto.
Voi che in Corte vivete,
Apprendete, apprendete,
Non siate troppo aperti adulatori,
Nemmen troppo sinceri parlatori,
E se volete alfin passarla netta,
Una scusa, o 'l silenzio
Sarà sempre per voi buona ricetta.

PIETRO TRAPASSI METASTASIO.

1698—1782.

MADRIGALI.

I.

Son quel fiume che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argine stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

II.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l' amo.
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospiro e chiamo.

III.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele
E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

IV.

L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar.

V.

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar.

CANTATA

Pel giorno natalizio di Maria Teresa, imperatrice regina.

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide,
Rendono un suon che mi confonde e stride.

Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono,
    Quella cetra, ah pur tu sei
    Che addolcì gli affanni miei,
    Che d' ogni alma a suo talento
    D' ogni cor la via s' aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella
    Che nel sen della mia bella
    Tante volte, io lo rammento,
    La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
    Debitrice mi sei! Per farti ognora
    Più illustre, più sonora, a te d' intorno
    I dì, le notti impallidii; me stesso
    Posi in obblio per te; fra le più care
    Tenere cure mie tal luogo avesti,
    Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
    Ed oggi... oh tradimento!... ed oggi... oh Dei!
    Nel bisogno più grande.... Ah vanne al suolo,
    Inutile stromento:
    Te calpesti l' armento;
    Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
    Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
    Nè dell' onore antico
    Orma restando in te... Folle, che dico!
    Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
    Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
    Errai; mi pento: io tacerò. Soggetto
    Sia questo dì felice
    A più degno cantor. Sarà più saggio
    In avvenir chi nel cimento apprese
    Col suo valore a misurar l' imprese.
Non vada un picciol legno
    A contrastar col vento,
    A provocar lo sdegno
    D' un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
    L' andar de' salsi umori
    Ai muti abitatori
    La pace a disturbar.

CANZONETTA.

La Partenza.

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?

Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Sull' orme del tuo piè.

Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino;
E tu chi sa, etc.

Io, fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi,
La Ninfa mia dov' è?

Dall' una all' altra aurora
Te andrò chiamando ognora;
E tu chi sa, etc.

Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.

A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu chi sa, etc.

Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.

Qui si vivea di speme;
Là si languiva insieme;
E tu chi sa, etc.

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè!

Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh Dio! chi sa, etc.

Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè.

Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto
Pensa.... Ah! chi sa se mai
Ti sovverrai di me.

La Primavera.

CANZONETTA.

1719.

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto:
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l' erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L' erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L' orride querce annose
Su le pendici alpine

Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.
L' amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore;
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita?
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No, che non stringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d' oro
Hò fatto risuonar.
Or se mi sei più rigida,
Vuo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami:
O pietosa, o crudel,
Sei l' alma del mio cor.

SONETTO.

1733.

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch' io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.
Ma forse, allor che non m' inganna l' arte,
Più saggio io sono? È l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle, ch' io canto o scrivo,
Favole son; ma quanto temo o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!
Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del Vero.

MADRIGALE

il Sogno.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei, che m' innamora,
Le mie pene a consolar.

Rendi Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.

GIUSEPPE PARINI.

1729—1799.

SONETTO.

Di Se Stesso.

Quell' io, che già con lungo amaro carme
    Amor derisi e il suo regno potente
    E tutta osai chiamar l' itala gente
    Col mio riso maligno ad ascoltarme:
Or sento anch' io sotto all' indomit' arme,
    Tra la folla del popolo imminente,
    Dietro alle rote del gran carro lente
    Dall' offeso tiranno strascinarme.
Ognun, per osservar l' infame multa,
    Preme, urta e grida al suo propinquo: È quei!
    E il beffator commun beffa ed insulta.
Io scornato, abbassando gli occhi rei,
    Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
    Imparate a deridere gli Dei!

ALLA MUSA.

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
    Fugge i figli e la moglie, ovunque il chiama
    Dura avarizia nel remoto flutto,
        Musa, non ama;
Nè quei, cui l' alma ambiziosa rode
    Fulgida cura, onde salir più agogna,
    E la molto fra il dì temuta frode
        Torbido sogna;
Nè giovane, che pari a tauro irrompa,
    Ove alla cieca più Venere piace;
    Nè donna, che d' amanti osi gran pompa
        Spiegar procace.
Sai tu, vergine Dea, chi la parola
    Modulata da te gusta od imita,
    Onde ingenuo piacer sgorga e consola
        L' umana vita?
Colui, cui diede il ciel placido senso
    E puri affetti e semplice costume;
    Che di sè pago e dell' avito censo
        Più non presume;

Che spesso al faticoso ozio de' grandi
E all' urbano clamor s' invola, e vive,
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive:
E in stuol d' amici numerato e casto
Tra parco e delicato al desco asside,
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che ai buoni, ovunque sia, dona favore,
E cerca il vero, e il bello ama innocente,
E passa l' età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

IL BRINDISI.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul' pendio
Precipita l' età.
Le belle; ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L' occhio, la mano e il piè.
Che far? Degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.

A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni:
Cadano i mirti, e s' orni
D' ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del nuovo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurii a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori.
Ma tu, Lieo, ristori,
Quando il dicembre uscì.
Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l' amistà ne segue
Fino all' estremo dì.
Le belle, ch' or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

LUIGI CERETTI.

1732—1808.

GLI AUGURJ AL MARCHESE MANFREDINI.

1796.

Torbido apportator di stragi e morte
E di nuove congiure e di nuov' onte,
Schiude all' anno novel le ferree porte
Giano bifronte.
Parea che pace ai bellicosi regni
Ormai recasse il sospirato ulivo,

E l' egida a depor pronto e gli sdegni
Parea Gradivo.
Ma insultatrice della sorte Ibéra
L' aspra Albione il comun voto infrange;
Ed oppressa in Europa opprimer spera
I Re del Gange.
Di rigid' avi tralignata erede,
Quali oltraggi or non soffre e quai sciagure,
Di un Pitt ligia all' impero, essa che diede
Carlo alla scure?
Armi per lei grida il Danubio, e il corno
Col congiurato Eridano solleva:
Perfida eccheggia dall' Artoo soggiorno
Armi la Neva.
Tuona Clairfait sul Reno, e lo seconda
Wurmser canuto: avido ognor, ma invano
Di nuovi allor dall' occupata sponda
Fugge Giordano.
Ma di Scherer all' armi il pria sì truce
Dewins la spiaggia Ligure abbandona,
Ed alla fuga del superbo duce
Ride Savona.
Provido Colli or rompe, ora declina,
Fabio dell' Alpi, il Gallico torrente;
Per lui de' Cozj la città regina
Timor non sente.
Qual sarà il duce, e qual l' eroe che scegli,
Onde sposarne le vittorie al canto,
Amabil Dio, che i lucidi capegli
Lavi nel Xanto?
Se di perigli e di terror sei vago
E di palme recise in lunga guerra,
Giammai di ferità più tetra immago
Non diè la terra.
Ma i lauri che sull' Indo a mieter corse
Ebro di gloria di Filippo il figlio,
E sparso sangue e vasto orror son forse
Cari al tuo ciglio?
Te mite e solo co' Flegréi Giganti
Fiero, e col mostro in val di Pito ucciso,
Padre accolsero ognor di gioje e canti
Delo ed Anfriso.
Che se da eroe pacifico si spande
Luce più cara agli occhi tuoi; qual mai
Eroe del prode Manfredin più grande
Sceglier potrai?

Regnan per lui dall' Alpi ardue al Tirreno
Fra genti a lituo marzial non use
Di un giovin Tito sottoposte al freno
Temi e le Muse.
Pace per esso ai nostri voti arrise,
Nè gli aurei crini, ond' è fra noi sì altera,
All' Italica Cerere recise
Falce straniera.
A lui vincer l' Invidia, i dardi avvezza
A trar da inesauribile faretra;
E a me dona, gran Nume, agil vecchiezza
Nè senza cetra.

ALL' EGREGIO CANTORE GIOVANNI ANSANI.

Ode saffica.

Ansani, ond' è che favolosi esempi
Sembrano i fasti dell' antico canto?
Nè regna or più, come a quegli aurei tempi,
Musico vanto?
Qual Timoteo oggimai d' un Alessandro
Molce, o raccende i mobili pensieri?
O qual ne' molli cor sveglia Terpandro
Spirti guerrieri?
Finchè l' arte de' suon quella de' carmi
Seguì compagna, e al giusto e al ver soggiacque,
Ne' teatri, ne' templi, e fin tra l' armi
Semplice piacque.
Ma poichè schiva di promiscue lodi
Ambì la gloria d' indiviso regno,
E che strana armonía fu de' suoi modi
Difficil segno;
Avida allor di popolar fortuna,
E campi intesa ad occupar più vasti,
Ostentò di ricchezza inopportuna
Miseri fasti.
E di sedotti orecchi altera e paga;
Fra l' orgie audaci ed i Lenei clamori,
Lasciva emerse, e coglier sol fu vaga
Sterili fiori.

Contro il pubblico errore all' arti oppresse
Argine è il saggio. E chi non sa tua cura
Onde a' musici studj alfin splendesse
Miglior ventura?
Ma invan; che ai canti effeminati avvezza
Di molli Femii, e d' evirato Jopa,
Dorici modi o non conosce, o sprezza
Schiva l' Europa.
Eppur t' ammira, e docile alla fama,
Che tante lodi del tuo nome ha sparte,
Italo Olimpo, e nuovo ella ti chiama
Roscio dell' arte.
Cesse l' invidia a te dove la Dora
Precipita dall' alpi e al pian declina,
E l' eco di Posilipo t' onora,
E Mergellina.
Te il Daco, e te lo Scandinavo udiro
A incognita pietà scotendo i cori,
E i duri figli d' Albion t' offriro
Plausi e tesori.
Chi non freme con te, quando in sembiante
Di Pirro insulti a Polissena infida,
E assordi co' tuoi lai temuto amante
I campi d' Ida?
Tal forse ei fu, quando d' acciar splendea
Come ringiovanita al Sol cerasta,
E le torri di Dardano scotea
Truce coll' asta.
E quando d' Asia il regnator vetusto
Trasse pe' sanguinosi atrj agli altari,
E appiè lasciollo inonorato busto
De' Frigii Lari.
Altera già di cento nuore, e presta
Serva a restar sulla regnata terra,
Ecuba il fin piangea della funesta
Iliaca guerra.
Misera guerra, onde d' Achille invitto
Tetide sul destin geme tuttora,
E sul fosco suo Mennone trafitto
Pianse l' Aurora.

LORENZO PIGNOTTI.

1739—1812.

FAVOLE.

I.

La Rosa, il Gelsomino, e la Querce.

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
Mart.

D' un rio sul verde margine,
In florido giardino
Su siepe amena stavano
La Rosa, e il Gelsomino:
Che, con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare.
„I fior diletti a zeffiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua sposa.
Alcun non v' è che uguaglici
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille,
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone:
Noi l' auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti;
Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D' Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.

In somma o tra l' ombrifere
    Piante, o tra l' erbe e i fiori,
    Non v' è chi al nostro merito
    Non ceda i primi onori.“
I detti lusinghevoli
    Con gioja altera intese
    Il fior stellato, e candido,
    E poi così riprese.
„Vedi là quell' altissima
    Deforme Querce annosa?
    Guarda che foglie ruvide,
    Che scorza atra e callosa!
Chi mai quì presso posela?
    La semplice sua vista,
    Se in parte non deturpami,
    Almeno mi rattrista.
Ella come sel merita
    Dalla callosa mano
    Trattata è sol del rustico
    Durissimo villano.
Fra l' opre sue mirabili
    Certo sbagliò natura
    A produr così zotica
    Pianta sì rozza e dura.
In vece d' olmi, e frassini,
    Di querce, abeti, e pini,
    Crear sol si dovevano
    E Rose e Gelsomini.“
Scosse la nobil' arbore
    Le chiome maestose,
    E alle arroganti e garrule
    Voci così rispose.
„Frenate i detti frivoli,
    O meschinelli, o vani,
    Che forse il vostro pregio
    Non giungerà a domani.
Tanti morire, e nascere
    Su questa spiaggia amena
    Di voi vid' io, ch' esistere
    Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
    Del suol voi siete nati,
    Quasi a un tempo medesimo
    E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
    Io dagl' estivi ardori

Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:
Co' miei rami prolifici
Son già cent' anni e cento,
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina:
Del minaccioso oceano
Andrò solcando l' onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde.
E voi, che siete o miseri
Da tutti oggi odorati,
Domani, guasti e putridi,
Sarete calpestati."
Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.
„Tu, che qual bruto ruvido,
„Ogn' uom di senno spregi,
„Lesbin, se non adornasi
„De' tuoi galanti fregi,
„Ne' miei fior la tua immagine
„Non vedi al vivo espressa?
„La vedrai tosto, aspettati,
„Tu ancor la sorte istessa."

II.

I Progettisti.

Ad onta dei filosofi,
Che l' umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti,

V' han de' pazzi innocenti:
V' han de' pazzi furiosi,
Ch' esser denno legati;
V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei, che son chiamati i progettisti.
Chi senza uscir di camera,
Dall' agil fantasia portato a volo,
Scorre per l' oceàno
Dall' uno all' altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.

Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fe' che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere e non far nulla.
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buono Alì (ch' era così chiamato),
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella casa paterna,
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un' ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita gli espose;

Davanti a lor s' assise, e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di se volgea.

Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro.
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada, e non fallace,
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerò di vetrajo il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell' Egitto; e poi
Ritornerò fra noi
Con prezïose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante;
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d' orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei;
Di me più vil nascesti... e se superbo
Negasse ancor.... su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa man
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.

Il disgraziato Alì cotanto viva
S' era pinta la scena, e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

CLEMENTE BONDI.

1742—1821.

MADRIGALE,

la Lusinga.

Da gran tempo i mali miei
Col morir finito avrei;
Ma la credula speranza
Mi tien vivo, e sempre dice,
Che men tristo ed infelice
Sarà forse il nuovo dì.

Ma il dì nuovo, che succede,
Infelice ancor mi vede;
E la speme, che mi avanza,
Non mi lascia nel patire
Nè il coraggio di morire,
Nè di vivere così.

APOLOGO GIOCOSO.

Chi è rauco vuol cantare,
Chi è zoppo vuol ballare,
Il gobbo esser vuol dritto,
L' orbo ci vuol vedere,
La brutta vuol piacere,
L' avaro esser vuol povero,
Il povero vuol spendere,
Lo sciocco vuol decidere,
Di quel che non sa intendere;
Chi pianger dee vuol ridere,
Chi rider può vuol piangere:
Il mondo va così,
V' andò sempre e v' andrà:
Che pazzo ei sia, nol niego;
Ma chi cambiar lo spera,
Più pazzo ancor sarà.

VITTORIO ALFIERI.

1749—1803.

SONETTI.

Al Mosè di Michelangelo.

1781.

Oh! chi se' tu, che maestoso tanto
  Marmoreo siedi, ed hai scolpito in volto
  Triplice onor, ch' uom nullo ha in sè raccolto,
  Legislator, guerrier, ministro santo?
Tu del popol d' Iddio, che in lungo pianto
  Servo è sul Nilo, i ferrei lacci hai sciolto,
  Il tiranno d' Egitto in mar sepolto,
  Gl' idoli in un con gl' idolatri infranto.
Quant' eri in terra, in questo sasso or spiri,
  Chè il divin Michelangelo non tacque
  Niuno in te de' tuoi caldi alti desiri;
Michelangel, che a te minor non nacque,
  E che intricato in tuoi raminghi giri
  Avria fatt' egli scaturir pur l' acque.

1790.

Bianco-piumata vaga tortorella,
  Ch' or su la mia fenestra il vol raccolto,
  Ti stai dolce-gemente in tua favella,
  Fisa i raggianti occhietti entro il mio volto;
Che vorresti pur dirmi, o tu sì bella?
  Mira, a mia posta anch' io ti guardo e ascolto;
  Che messaggera d' amorosa stella,
  Certo ver me le rapid' ali hai sciolto.
A te, che amor per lunga prova intendi,
  Nè per prospera sorte il cor ti smalti,
  A te vengh' io narrar miei lutti orrendi.
Deh! basta; intesi: ah, sola sei! già gli alti
  Strali mi passan del pianto che imprendi.
  Già piango, e tremo che il tuo duol mi assalti.

1792.

Per la decima volta or l' Alpi io varco;
E il Ciel, deh, voglia ch' ella sia l' estrema!
L' Italo suol queste ossa mie, deh, prema,
Poichè già inchina del mio viver l' arco!
Di giovenile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tema,
Nè d' aspre veritadi a te fui parco.
Domo or da lunga esperienza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
Prepongo i guai delle contrade avite.
Meco è colei, ch' ognor seguendo andai:
Sol che sian pari le due nostre vite,
Chieggioti, Apollo, s' io fui tuo pur mai.

1798.

Povero e quasi anco indigente or vuoi
Ch' io pur diventi, o ingiusta sorte? e sia!
Fammi anche infermo, e serbami alla ria
Esul vecchiezza ed ai fastidi suoi!
Non perciò tor me stesso a me tu puoi;
Chè il durar contro a' guai gloria mi fia.
Sol v' ha tre strali, a cui nè lieta pria
Mi avresti avvezzo mai, nè avversa poi:
L' onor piagato, che di morte è scoglio,
Libertà, non che tolta, anco scemata,
E di perder mia donna il fier cordoglio.
All' onor sopravvivere, bennata
Alma non deggio; a libertà, nol voglio;
Non posso sopravvivere all' amata.

EPIGRAMMA.

I Giornalisti.

Dare e tor quel che non s' ha,
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I Giornalisti.
Chi diffama?
I Giornalisti.
Chi s' infama?
I Giornalisti.
Ma chi sfama
I Giornalisti?
Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

GIORGI BERTOLA.

1753—1798.

FAVOLE.

I due viaggiatori.

Due vilissimi insetti,
Ma pieni di coraggio
Da' lor natii boschetti
Si posero in viaggio,
Dicendo: ove si ha cuna
Non si fa mai fortuna;
Noi qui dobbiam languire
Tra la plebe più bassa,
O sotto il piè perire
D' un animal che passa?
Viaggiamo, usciam di guai;
Il mondo è grande assai.
Scorser di fronda in fronda
Tutta la patria sponda;
Dopo la terza aurora
Toccan selva straniera,
Ove d' insetti è schiera
Di lor più vili ancora,

Che tra l' erba frequente
Striscian timidamente:
Nè pastor mai, nè belva
Non piede in quella selva.
Oh sì! fra queste piante,
Disser gl' insetti arditi,
Posiamo il passo errante;
Qui non vivrem romiti;
Avrem sicuro impero
D' insetti sovra un gregge;
Noi detterem qui legge:
E regnano da vero
Sugl' insetti minori
Gl' insetti viaggiatori.
Quanti veggiamo, oh quanti,
Insetti ove son nati,
Fra stranieri ignoranti
Ergersi letterati!

Il Viaggiatore, e il Vento.

Nel bel mezzo di gennajo
Fea viaggio non so chi;
Di gran guanti e d' erto sajo
Contra il freddo si munì:
Ma alla picciola sua testa
Largo alquanto il cappel gìa,
E da un vento che si desta
Gli è improvviso tratto via;
Il cappel, quasi abbia piume,
Rota, e termina nel fiume.
Oh cospetto! il Viaggiatore
Disse al Vento, e montò in furia:
Garbinaccio traditore,
Fatto a me cotale ingiuria
Alcun vento non ha mai;
E viaggiato ho mille miglia
Con cappel più largo assai.
Tutta tutta la famiglia
Sopra i monti e in mezzo all' onde
Ho de' venti conosciuto,
Nè il cappello ho mai perduto.
Ride il vento e gli risponde:
Gran ragion di tue querele!

D' ignorar non hai tu scorno,
Viaggiator di mille miglia,
Ch' ove è rischio ognor cautele
Contro a' rischj il saggio piglia;
E che occorrer potea un giorno,
Camminando alla bufera,
Ciò che occorso ancor non t' era?
Non dir mai: danni io non temo,
Perchè ognor ne fui digiuno;
Sei de' rischj nell' estremo,
Non temendone nessuno.

Gli Augelli, e i Pesci.

Gli Uccelli. Pesci, o Pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato: in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

I Pesci. Augelli, o Augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo
Libero avete il campo;
E gir v' è dato lunge,
Ove fucil non giunge;
Presso alle nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

Gli Uccelli. Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna
Dal rischio ci diparte
Dell' aquila grifagna?

I Pesci. E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?

Non ti lagnar dei mali,
Non creder soli i tuoi;
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

La Nuvola, e il Sole.

Sorse verso la sera
Nuvola nera nera:
Già del Sol l' aureo raggio
Pel mar facea viaggio.
La Nuvola, che stolta!
Disse del giorno al re:
Che sì che questa volta
Non ho timor di te?
Il corso or mi contrasta,
Se l' animo ti basta:
Ti offusco, ti confondo
In faccia a tutto il mondo.
E il Sol: vinci a tuo grado,
Allor che altrove io vado.
Quanti che il volgo abbagliano
Con fasto di parole,
Son nuvole che sfidano,
Quando tramonta, il Sole.

La farfalla sulla Rosa.

Farfaletta dorata
Sulla Rosa sedea,
E superba dicea:
Per me la Rosa è nata;
E spiegava le alette,
E le fresche cimette
Del fior giva scotendo;
E scherzando, e giojendo,
Ripetea baldanzosa:
Nata è per me la Rosa.
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S' invoglia di predarla;
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende,
Le pinte ali le toglie
E poi la Rosa coglie.
Non ti fidar, se infiora
Tuoi dì sorte pomposa;
Pensa che sei tu ancora
Farfalla sulla Rosa.

IPPOLITO PINDEMONTE.

1753—1823.

SONETTI.

Scritto nell' album presentatomi dai Certosini di Grenoble.

O cupe valli, o monti ermi e silvestri
Pieni di Deitade, o balze, o grotte
Distruggitrici di pensier terrestri,
O di virtù fide maestre e dotte;
O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
Orride rocce cadenti onde e rotte;
O madre de' più tristi affetti ed estri
Sacra degli alti boschi eterna notte:
O dimora pacifica e romita,
Me con le piante, me d' errar già lasso
Con la mente ognor folle e ognor pentita,
Ricevi in grembo; e l' alma a un tempo e il passo,
Se qualche aura m' avanza ancor di vita,
Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

Sul sepolcro di Laura in Avignone.

A te, polve immortal, che adoro e grido,
Polve, che un dì splendesti al Sorga in riva,
Deggio il mio vate: e non per l' alto grido
Della fragil beltà che in te fioriva;
Ma per quell' alma cui tu fosti nido,
Che quanto si mostrò più fredda e schiva
Tanto nel sen dell' amator suo fido
Quella fiamma gentil più tenne viva.
Che avria ben tronco la querela antica,
E il lamentar, di che non fu mai lasso,
Se sortita avess' ei men casta amica.
Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

Per l'albero della Libertà in Parigi dopo la Rivoluzione del 1789.

Grande in mezzo di Francia arbore s' alza,
Che molta parte colle frondi estreme
Del bel cielo d' Italia ingombra e preme,
Tal succhia umor dalla materna balza.
Tirannia il vede, e dal suo trono sbalza,
Che sotto i piè traballar sente e freme;
E tanto più crudel, quanto più teme,
Il vile acciar contro il gran tronco innalza.
Folle! non sai che verde sempre e viva
La grand' arbor rimane, e sol la schianta
Quella man che la pose e la coltiva?
E voi, saggi, onde Italia oggi si vanta,
Se frutti amari fino a qui vestiva,
Maledite i cultori, e non la pianta.

PASSANDO IL MONT-CENIS,

e lasciando l' Italia.

Cetra, che molti affanni
Mi sapesti fugar dall' egro petto,
Fosti de' miei prim' anni,
Degli ultimi sarai cura e diletto.
Con te fermai talor di ninfa schiva
Il bel piè, che fuggiva:
Con te più dolce ancora
Fei la dolce dimora
Del solitario mio verde ricetto.
Che se l' auree tue fila io forse allento,
Quando più l' anno imbianca, e il bosco tace,
Col primo augel ch' io sento,
Tu ancora, o cetra mia, torni loquace.
Ed or che gli ermi gioghi
Dell' Alpi oso varcar, tu svegli meco
Di questi alpestri luoghi
Con ignota armonía l' attonita Eco,
Che agli Aquilon, che fremon tra le fronde,
Ed al fragor dell' onde,
Che ruinando al basso
Sbalzan di sasso in sasso,
Sol rispose finor dal cavo speco;

E da quale è più rupe alta, e romita,
Se all' Italia si volta il guardo mio,
Tu pur tra le mie dita
Tu gridi meco ai cari amici: Addio.
Venti, cui farvi nido
Piacque di grotte e di caverne tali,
Qual è tra voi, che fido
Metter si voglia questo addio sull' ali,
E là volar dove alcun forse siede,
Che di me pensa o chiede?
Legge di fato avaro,
Che sempre un qualche amaro
Sorga di mezzo al dolce in noi mortali!
Ciel sereno non è senza vapori,
Onda chiara non è d' altro non mista;
E negli umani cori
Cerchi una gioia invan, che non sia trista.
Desire antico e bello
Mi conduce a veder per monti e fiumi,
Come l' uom sempre è quello
Sotto il vario color de' suoi costumi.
O soggiorno fedel d' orsi e di lupi,
Dure vetuste rupi,
Del vostro aspro rigore
Date, vi prego, a un core,
Che diero a me tenero troppo i Numi,
Date di quella neve anco, che suole
Seder su voi così ostinata e salda,
Da farme scorno al Sole,
Che l' indora co' raggi, e non la scalda.
Tal su nude io vedea
Candide spalle un biondo crin lucente,
Quando d' amore ardea
Questo mio cor, che l' amistade or sente.
Poi la gloria cercai, dorata e bella
Ombra di bene anch' ella,
Non già in un pien senato,
Non per insanguinato
Sentier coverto di trafitta gente:
Come su questi la cercar macigni
Libiche fieri uscite di lor tane,
Che laceri e sanguigni
Fer quasi i nidi all' Aquile Romane.
Ma fu, fu questa l' Alpe,
Per cui si aperse il calle a Italia e Roma
Degli allori di Calpe
Il gran Duce African cinto la chioma?

Qual abete o qual pin fermo e sublime
Sovra l' ultime cime
Stette del monte: O amici,
Ecco i piani felici
D' Ausonia, che da voi tosto fia doma,
Gridando il Duce dalla vinta balza,
Stende il sinistro braccio: la visiera
Con la man destra s' alza,
E manda lampi dalla faccia nera.
Queste, che abbiam salito,
Non son, dicea, non son le balze Alpine,
Ma posto il piede ardito
Sulle stesse abbiam noi mura Latine.
L' aste tremar, tremar le spade in mano
Veggio d' ogni Romano:
Veggio confusi i padri,
E le spose e le madri
Battersi il petto e lacerarsi il crine.
Che resta or più? Roma spogliar, che tante
Spogliò provincie con ingiusta guerra:
Ite, e in un solo istante
Fate vendetta dell' oppressa terra.

GIOVANNI GHERARDO DE' ROSSI.

1754—1827.

FAVOLE.

Dori ferita dalle Spine della Rosa, e Coridone.

Dalle spine di una rosa
Punta fu la vaga Dori,
E con voce dolorosa
Si lagnava fra i pastori.
Coridone a quei lamenti
Disse: a che tanto dolore?
Ti era forse ignoto, o bella,
Che le spine aspre, e pungenti
Son compagne di quel fiore?
Al pastore la donzella:
Io pur troppo lo sapea,
Ma la rosa, ch' io volea,

Con indegno tradimento
Fra le foglie avea celate
Quelle punte dispietate,
E quando ebbra di contento
Mi credea raccorre alfine
Una rosa senza spine,
Crudelmente mi ferì,
Sì, che iniqua mi tradì.
Ancor io, rispose allora
Coridon con un sorriso,
Quando vidi il tuo bel viso,
E quel guardo, che innamora,
Che ogni donna è cruda, e rea,
Cara Dori, lo sapea:
Ma celar le fiere voglie
Di dolcezza tra le foglie
Ben sapesti in quel momento
Con indegno tradimento.
Io credei con folle speme
Te pietosa, e bella insieme;
Ma di quanto m' ingannai,
Cara Dori, tu lo sai:
Pure iniqua non ti chiamo,
Non mi lagno, e ancora ti amo.

L' Usignuolo, e gli Uccelli notturni.

Un tenero Usignuolo
Rammentando l' antica sua sventura,
Sfogava il crudo duolo
Con le note soavi a notte oscura,
Vicino a quella pianta,
Su cui l' augel mesto si posa, e canta,
Sorgean gli avanzi di un antico muro,
Dirupato abituro
Di gufi, di civette, e pipistrelli,
Tristi notturni augelli.
Quando ascoltaron questi i dolci canti,
Dissero: e soffrirem, che a nostro scorno
Un augello del giorno
Di sue gorghe fra noi tanto si vanti?
Oda i nostri concenti
Quest' audace cantore.

Usciro, in così dir, dal muro fuore
E con sibili, strida, urli, e lamenti
Mossero intorno sì discorde suono,
Che l' Usignuol confuso, e sbigottito,
Lasciato l' arboscello in abbandono,
Sen volò ad altro lito.
Quando partir lo videro
Ebbri furon di gloria
Quei brutti augelli striduli,
E cantando vittoria,
Ripeteano fra loro:
Vedeste come l' augellin canoro,
Appena udita la nostra canzone,
Colla fuga ne schiva il paragone?
Sempre ignoranza audace
Giudica in suo favore.
Se di uno stolto ai detti il saggio tace,
E dal disprezzo quel silenzio nasce,
Colui lo crede figlio del timore.

Amore agricoltore.

EPIGRAMMA.

Univa al giogo due colombe Amore,
Novello agricoltore;
Era vomere il dardo, e del terreno
Fendea col dardo il seno.
Amor, gli dissi, nei lavori tuoi
Per compagno mi vuoi?
Sì, mi rispose il Fanciulletto infido,
I semi, che alla terra ora confido,
Tu, venendomi accanto,
Inaffiar puoi col pianto.

MADRIGALE,

alla Primavera.

Amica Primavera
De' tuoi piacer la schiera
Dura, è ver, brevi giorni,
Ma ogni anno a noi ritorni;
In tutto a te simile
Dell' età nell' Aprile
Fù la mia gioventù,
Ma oh Dio! fuggita, non ritorna più.

EPIGRAMMA,

la Primavera.

Amor volea schernir la Primavera
Sulla breve durata e passeggiera
Dei vaghi fiori suoi;
Ma la bella Stagione a lui rispose:
— Forse i piaceri tuoi
Vita più lunga avran delle mie rose? —

CANZONETTA,

l' Anticamera d' Amore.

ANACREONTICA.

Udïenza solenne
Amore un giorno tenne.
Il regolar l' ingresso
Fu al *Capriccio* commesso,
Che senza aver rispetti
A chi più merto avea,
Gli amici prediletti
Al Nume introducea.

Entraro *il Riso* e *il Gioco*,
Ma si trattenner poco.
Con Amore assai più
Parlò *la Gioventù.*
Fu *la Bellezza* udita,
Ma colle *Grazie* unita.

Dopo *la Gelosìa*,
Ascoltò *la Follìa*,
E momenti non brevi
Ad amendue concesse,
Perchè affari non lievi
Suole affidare ad esse.

Torbido in viso e tetro
Passava *il Tradimento;*
Ma nel tornare indietro
Parve lieto e contento;
Entrò *lo Sdegno* ancora
A favellar col Nume;
E benchè ad esso ognora
Avverso di costume,
Pur gli si lesse in volto,
Che avealo bene accolto.

Fu ammessa *la Costanza*
Coll' *Innocenza* a lato,
Ma usciron della stanza
In aspetto turbato.

Avea già udito Amore
Tutto l' accorso stuolo,
E *la Ragione* solo
Aspettava al di fuore:
A lei per odio antico
Il Capriccio nemico
Aveva per dispetto
D' annunciarla negletto;
E allor che il Nume vide
Dall' udienza stanco,
V' è *la Ragion* pur anco,
Dice: e fra se poi ride.

Quando quel nome ascolta,
Pensoso abbassa i guardi,
Poi dice Amore: è tardi,
Che passi un' altra volta.

VINCENZO MONTI.

1754—1828.

INNO PER LA LIBERAZIONE DELL' ITALIA.

1800.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T' avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò,
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremar l' Alpi e stupefatte
Suoni umani replicar,
E l' eterne nevi intatte
D' armi e armati fiammeggiar.
Del baleno al par veloce
Scese il Forte, e non s' udì;
Chè men ratto il vol, la voce
Della Fama lo seguì.
D' ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidir,
E de' bronzi ai tuoni, ai lampi
L' onde attonite fuggir.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;

Dinne all' Adria, che finita
La gran lite ancor non è!
Di', che l' asta il Franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Di', che dove è Bonaparte,
Sta vittoria e libertà,
Libertà, principio e fonte
Del coraggio, dell' onor,
Che il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor.
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì,
E Desaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia e palpitò
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell' invidia e quel sospir;
Visse assai, chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull' Alpi doloroso
Della patria il santo amor
Alle membra dar riposo,
Che fur velo al tuo gran cor.
L' ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà,
Per la Cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l' ombra d' Anniballe
Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell' ardito,
Che secondo l' Alpe aprì.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così:
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò;
Afro, cedi al suo paraggio:
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell' itale contrade
Abborrito destruttor;
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.

Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle e le sconfisse
Col sorriso e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina;
Muore ogni astro in faccia al sol.

CANZONE.

All' Amica.

Finchè l' età n' invita,
Cerchiamo di goder!
L' aprile del piacer
Passa e non torna.
Grave divien la vita,
Se non ne cogli il fior.
Di fresche rose Amor
Solo s' adorna.
A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotante vanità,
Ben mio, disdice.
I nostri cori a gara
Lasciamo delirar!
Chi sa fervente amar,
Solo è felice.
Fonte d' affanni e pianti
Si grida Amor, lo so;
Tu non pensarlo, no,
Sgombra il sospetto.
Per due fedeli amanti
Tutto, tutto è gioir;
Nè destasi un sospir
Senza diletto.
Più sei bella, più devi
Ad amor voti e fè.
Della beltade egli è
Questo il tributo.
Amiam, che i dì son brevi:
Un giorno senza amor
È giorno di dolor,
Giorno perduto.

SONETTI,

Sulla Morte di Giuda.

I.

Gittò l' infame prezzo, e disperato
L' albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall' irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato,
Ch' empia l' Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maladetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II.

Piombò quell' alma all' infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per spavento
Si fèr dell' ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto all' aer tetro
Calar l' appeso, e l' infocate spalle
All' esecrato incarco eran feretro.
Così ululando e bestemmiando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

III.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trascurante e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta; altri s' aduna.
Dietro le piante, che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l' anima fella;
Dio fra le tempie gliel' avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV.

Uno strepito intanto si sentìa,
Che Dite introna in sùon profondo e rotto
Era Gesù, che in suo poter condotto
D' Averno i regni a debellar venia.
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse al fine, e da' cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscìa.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L' eterea luce, e d' infernal rugiada
Fumarono le membra in quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
Volse lo sguardo e seguitò la strada.

Sopra la Morte.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L' alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.

Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l' incarco e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all' appressar dell' ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell' uom forma e natura.

Ritratto de' Francesi.

Fingi, o scultor d' umano sangue lordo
Sovra carro di bronzo il Genio Franco,
E cospiranti in micidiale accordo
Livore e crudeltà gli poni al fianco.
Ai pianti, ai prieghi di pietà sia sordo
Il ferreo cuor di stragi unqua mai stanco;
Ruoti la spada il destro braccio, e ingordo
All' oro stenda, e alle rapine il manco.
Sotto il piè vincitor l' iniquo prema
Giustizia e Fedeltà; veli sua fronte
Religione, e per l' orror ne gema.
Irto abbia il crine, ed infuocati gli occhi
E sian nel volto queste note impronte:
„Son lo sdegno di Dio, nessun mi tocchi."

LUIGI LAMBERTI.

1758—1813.

I cocchi.

ODE.

Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e a mal securo ingegno,
Dell' indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond' alto assisi su volubil soglio,

Ebbri d' insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali!
O del fatal costume,
Artefice cagion d' ampie ruine,
Te sul Tartareo fiume
Prema il flagel delle feroci Eríne!
Dunque, senza che l' uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchi,
Abbastanza da se già non s' apría
Vasta al morir la via?
Coi cari giorni, ahi! quanti
Pagar la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti,
O sotto l' unghie de' corsier bizzarri.
Enomao il sa, che a cruda morte corse,
E il suol d' Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall' infedel quadriga.
Senza l' equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l' ire movea,
Forse maggior contrasto
Facea Troilo al furor dell' asta Achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
Forse addutta all' occaso,
Non piagnevi, oh d' Egèo famoso seme,
Del sangue tuo la speme.
Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
Fuggir di Marte, e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco;
Se poscia in onta dell' Ortigia Diva,
Sulla Trezenia riva,
L' estinse, ammenda ai non commessi falli,
L' ira de' suoi cavalli?
Sedea su altero cocchio
In atti il giovan dolcemente acerbi,
E con le mani e l' occhio
Vegliava al fren dei corridor superbi;
Quando dal grembo dei mugghianti flutti,
Ecco su i lidi asciutti,
Di ver la racemifera Epidauro
Balzar mostroso tauro.
Allo spettacol diro,
Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro,
O il noto suon delle animose voci;

Quindi sbattendo i rabbuffati colli,
Per la gran tema folli,
Si disserràr, forzando e briglie e morso,
Precipitosi al corso.
Come fischiando scoppia,
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l' equina coppia
A dritta e a manca per la curva sponda;
Insin che all' urto degli acuti sassi,
Rote, timone ed assi
Si scommosser crocchiando, e in cento parti,
Volar troncati e sparti.
Te fra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
Indarno a pregar volto
I rei destrieri di tua man nudriti.
Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
Isti acerbo all' Eliso,
Ed ei, che mal sul Pegaseo si tenne,
Ad incontrar ti venne.

La Vendemmia.

CANZONE.

Dalla luce educati, e dagli ardori
Dell' Apollineo lampo,
Già per l' aperto campo
Brillan delle mature uve i tesori;
Già le varie sue pompe ostenta lieto
Il bel culto vigneto,
Che più bella non han porpora, od auro
Metimna, ed Epidauro.
Villanelle, che i dì paghi, e securi
Traete al Lambro intorno
A che fate soggiorno?
Uscite omai dai semplici abituri.
Ve'! come stanca e ripiegata in arco
Sotto il soave incarco
A se ne chiama la feconda vite:
Uscite all' opra, uscite!
Ma pria che siate a bei lavor converse
Ergansi voti ai Numi,
E dai correnti fiumi

Escan tre volte, e sei le mani asterse;
Tolga il puro candor del lieve ammanto
A nevi, e a latte il vanto,
Ma più ancor sian dei lini e della salma
Puri i costumi, e l' alma.
Forse noto non v'è; ma un' alma Diva
Dai sempiterni chiostri
Sovente ai lidi nostri
Preme col sacro piede or poggio, or riva:
Quivi occultando la sembianza vera
Va con gli agresti in schiera,
E adombrata dal vel che la ricopre
Tratta le rustich' opre.
Già tempo i figlj dell' ingrata terra
Al Regnator superno
Delle stelle il governo
Credeansi torre, e il provocaro in guerra:
Stolti! che presumean col frale e tardo
Braccio al trisulco dardo
Star contra, e alzarsi per caduche scale
Ove uman vol non sale.
Ai fianchi allora dell' eterno senno
Le Dive, e gli Dii tutti
Alla battaglia instrutti
Stetter nell' armi, e ne seguiro il cenno;
E quai di te non desti eccelse prove,
O Incremento di Giove,
Grand' Evio, atto del pari ai miti studi,
E al fragor d' aste e scudi?
Sol d' Eleusi la Dea dei serti amica
Dal sì nuovo periglio
A ravvivar col ciglio
Venne dei campi l' utile fatica,
Nè in umile sdegnò forma terrestre
Esercitar la destra,
Ove lo stuol villesco era ridutto
A cor di Bacco il frutto.
Sotto la mano usa a brandir lo scettro,
E ad aggiogar serpenti
I grappoli ridenti
Facean onta ai piropi, e al biondo elettro;
Poi sì fatto un licore indi si espresse,
Che al paragon mal resse
Quel che dall' urne d' oro Ebe dispensa
All' Olimpica mensa.
De' rei Germani alfin spenta la rabbia,
Fra lieti inni la Dea

Il caro umor porgea
Dei Numi invitti alle purpuree labbia;
Ma volgendo fra cor l' alto successo
A noi si riede spesso
Mentre più van di lor ricchezza adorni
Della vendemmia i giorni.
M' inganno? O spirto di dolcissim' ora
Celesti odor ne adduce,
E di rosata luce
Un vivo nembo tutta l' aria indora?
Al suol piegate, al suol la fronte inchina:
Certo l' Etnea Reina,
Presente Nume, a queste amene sponde
Sua Deitade infonde.

GIOVANNI FANTONI DETTO LABINDO.

1759 — 1807.

Su lo stato d' Europa.

Nel 1787.

ODE.

Cadde Vergennes, del Germano impero
L' eroe vecchiezza nella tomba spinse,
Pace smarrita coprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.
Rise Discordia, non chiamato auriga
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
All' armi, all' armi, con sembiante orrendo
Gridò, sferzando i corridor fuggenti;
All' armi, all' armi, replicar le genti
Stolte fremendo.
D' allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi,
Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte.
Tinge di tema l' avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde,
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L' Anglo minaccia.

Scende il Sabaudo a nuovi acquisti intento
Sul contrastato rustico confine,
Cinta d' olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.
Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
L' Adriaca Donna all' Auspurghese invito,
Mentre di Libia fulminando il lito
L' ire ridesta.
Gli antichi Duci sul Tibisco aduna
Dell' Istro il forte, e i gran pensieri occulta;
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L' Odrisia luna.
Impugna l' asta, e alfin prorompe all' onte
Fremendo il Trace al minacciato danno,
Le bende al molle Oriental tiranno
Tremano in fronte.
Per pochi lustri ancor duci, e tutori
Re dell' oppressa umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.
Ma ohime! d' estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al cielo....
Musa, ricopri di pietoso velo
L' orrida scena.

SCHERZO.

Alla Farfalla.

D' ogni bel fiore amante
Quanto t' invidio mai,
Farfalletta incostante!
Il tuo volo non frena
Che il piacere, che sai
Dolce libare appena.
O d' un modesto giglio
Ti lusinga il candore,
E il vergineo vermiglio
D' una nascente rosa,
A cui promette Amore
L' auretta rugiadosa.
È ver che infido lume,
Su cui ronzando stai
Con le lascive piume,

T' arde con finto giuoco;
Ma almen morendo vai
Nel desiato fuoco.
Fille, qual farfalletta
Cerco ne' tuoi bei rai
L' ardente face eletta.
Se m' arride la sorte,
M' invidieranno i Numi
Così beata morte!

UGO FOSCOLO.

1778—1827.

SONETTI.

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido, acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra; vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi;
Talor di lingua e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell' onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L' inclito verso di colui, che l' acque

Cantò fatali ed il diverso esiglio,
  Per cui bello di fama e di sventura
  Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
  O materna mia terra! A noi prescrisse
  Il fato illacrimata sepoltura.

Perchè taccia il rumor di mia catena,
  Di lagrime, di speme o di amor vivo
  E di silenzio? che pietà mi affrena,
  Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
  Ove ogni notte amor seco mi mena;
  Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
  Qui tutta verso del dolor la piena.
E narro come i grandi occhi ridenti
  Arsero d' immortal raggio il mio core,
  Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli ed il candore
  Delle divine membra e i cari accenti
  M' insegnarono alfin pianger d' amore.

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
  Le barbariche genti che ti han doma,
  Nomavan tutte, e questo a noi pur fea
  Lieve la varca, antiqua, infame soma.
Che se i tuoi vizj e gli anni e sorte rea
  Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
  In te viveva il gran dir che avolgea
  Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
  Reliquie estreme di cotanto impero;
  Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
  Onde, più che di tua divisa veste,
  Sia il vincitor di tua barbarie altero. [1]

---

[1] Nel Gran Consiglio Cisalpino (1798) alcuni proposero di proscrive la lingua latina. Allora U. F. consacrava ad una sempiterna infam coloro che stempravano vilmente la materna favella nel sermone stranie

TOMMASO GROSSI.

1791—1853.

LA RONDINELLA.

Canzonetta tolta dal Capitolo XXVI del Romanzo: Marco Visconti.

Rondinella pellegrina
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell' obblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio,
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur, di me manco infelice,
Tu alle penne almen t' affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l' aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch' io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l' aria ancor m' è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari;
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari,
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d' udir quel canto,

Onde par che in tua favella
Me compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo.
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

GIACOMO LEOPARDI.

1798—1837.

CANZONE ALL' ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fù grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l' armi e il valore e la costanza?

Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L' armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi;
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fume, e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti, ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L' antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;

E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sotrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l' etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, e a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi furo o i figli accanto,
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come leon di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta, or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi,
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro

Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara; e quà mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi postro,
Oh benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra:
Che se il fato è diverso e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

SCHERZO.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L' una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l' officina.
Mostrommi a parte, a parte
Gli strumenti dell' arte,
E i servigj diversi
A che ciascun di loro
S' adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov' è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand' ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

A SE STESSO.

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l' inganno estremo,
Ch' eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla, e fango è il mondo.
T' acqueta omai. Dispera
L' ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter, che, ascoso, a comun danno impera,
E l' infinita vanità del tutto.

JACOPO VITTORELLI.

1818.[1]

ANACREONTICHE.

I.

Zitto. La bella Irene
Schiude le labbra al canto.
Zitto. Non osi intanto
Moversi fronda o fior.
Tacete su quegli olmi,
O passere inquïete.
Taci, o Silvan: tacete,
Fistule dei pastor.
Ecco, l' ondoso Brenta
Fassi tranquillo e crespo,
Ecco, s' infiora il cespo,
Ecco, s' inerba il pian.
No che follie non sono
I raddolciti pardi:
No che non son bugiardi
I muri del Teban.

---

[1] Anno dell' edizione delle sue Poesie.

II.

Non t' accostare all' urna,
    Che il cener mio rinserra.
    Questa pietosa terra
    È sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi;
    Ricuso i tuoi giacinti.
    Che giovano agli estinti
    Due lagrime, o due fior?
Empia! Dovevi allora
    Porgermi un fil d' aita,
    Quando traea la vita
    Nell' ansia e nei sospir.
A che d' inutil pianto
    Assordi la foresta?
    Rispetta un' ombra mesta,
    E lasciala dormir.

III.

I primi fior son questi
    Del Maggio, che ritorna.
    Prendili, e te ne adorna,
    Ninfa gentile, il sen.
Io sempre a' Dei del bosco
    Gli offriva in primavera;
    Ma *Irene* allor non era
    L' idolo di Filen.
No, non temer che i fauni
    Privi del dono usato
    Con brutto ceffo irato
    Ti facciano terror.
Io so che il bosco è pieno
    D' insidiosi numi;
    Ma so che ne' tuoi lumi
    Abita un Dio maggior.

IV.

Guarda, che bianca luna!
    Guarda, che notte azzurra!
    Un' aura non susurra,
    Non tremola uno stel.

L' usignoletto solo
Va dalla siepe all' orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere, son quì!
Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

LUIGI FIACCHI,

DETTO CLASIO.

1820.

La Risurrezione.

SONETTO.

Viva l' eterno Dio: sconfitto e vinto
D' Averno il crudo regnator sen giace:
L' empio pur sente il fiero braccio avvinto,
E l' aspra morte abbassa il ciglio, e tace.
Cade all' uom la catena onde fu cinto
Per fallo antico di pensiero audace:
Iddio, dell' uom vendicatore ha vinto!
Il ciel canta vittoria, e annunzia pace.
Io veggo già sovra l' eterea mole
Erger di Croce trionfale insegna,
Primo terror d' ogni tartarea trama.
E veggo in alto soglio il sommo Sole,
Che a regnare in eterno ov' egli regna
I redenti mortali aspetta, e chiama.

SONETTO PASTORALE.

Un incauto usignuol tra fronda e fronda
L' esca ne porta alla sua prole amata:
Intanto insegna al villanel, che il guata,
Qual pianta e ramo il caro nido asconda.

Già v' accorre il pastor, già scopre, e sfronda
L' asilo alla famiglia sventurata,
Già le sovrasta, e con la man spietata,
L' adito ingombra al nido, e lo circonda.
Piange il misero augel, ma piange invano,
Chè il rapitore alla sua preda intento
Nol cura, e porta i figli suoi lontano.
Ferma il piede, o crudel, ferma un momento:
Pensa pria di partir quanto è inumano
Trar dall' altrui dolore il suo contento.

FAVOLA,

l' Usignuolo e la Rondine.

In ameno bosco ombroso,
Quando April riveste il suolo,
Dimorava un amoroso
Soavissimo Usignuolo.

Quì spiegando i suoi concenti
In dolcissima maniera
Ne arricchiva i molli venti
Della bella primavera.

O sorgesse il sol dall' onda,
O la notte in bruno ammanto,
Ogni colle, ed ogni sponda
Echeggiava al suo bel canto.

Nella stessa piaggia aprica
Stava arguta Rondinella,
Che al narrar di fama antica
L' Usignuolo ha per sorella.

Essa udendo l' armonia
Dal suo rustico ricetto
L' ammirava, e ne sentia
Un dolcissimo diletto.

Venti volte in Oriente
Avea il sol portato il giorno,
Quando udì che men frequente
Risonava il canto intorno.

Anzi udillo sì dimesso,
E ristretto a sì poch' ore,
Che parea non dell' istesso
Ammirabile cantore.

Onde là rivolse il volo
Ove il caro nido avea
Il già tacito Usignuolo,
Ed a lui così dicea:

„O mio caro, e perchè mai
„La tua voce or non s' ascolta?
„Onde vien che non ci fai
„Rallegrar come una volta?

„Io temea non fosse occorso
„Tristo caso a te di pena,
„Che turbato avesse il corso
„Della tua vita serena."

L' Usignuolo a' detti suoi
Sì rispose: „vieni, e vedi;
„Vieni, e vedi, e dirai poi
„Se mi scusi, e se mi credi.

„Quel che miri è il nido mio,
„Son nel nido i figli miei;
„Or se pascerli degg' io,
„Come mai cantar potrei?

„Molto, è vero, ai dì passati
„Apprezzai de' versi il canto;
„Or che i figli a me son nati
„Penso a lor, non penso al canto."

Così disse. „Or voi, che avete
„Già di padre il dolce nome,
„Deh! pensate che ora siete
„Sottoposti ad altre some.
„Date ai figli ogni pensiere,
„Non al frivolo piacere."

GIOVANNI ROSINI.

1831.

SONETTI.

Al celebre Cav. Pietro Benvenuti pel ritratto dell' autore.

Mentr' io, sudando sull' aonie [1] carte,
Vincer l' ira degli anni anelo e tento,
Me pingi, amico: e la difficil arte
Ai dì nostri non vide ugual portento.
Te applaude il mondo; e me lusinga in parte,
Che nell' opra immortal viver mi sento;
E più m' affido a rallentar le sarte,
E dar le vele dell' ingegno al vento.
Ma ohimè! coi carmi, ond' ebbi il cor sì vago,
Fia l' alta impresa dell' onor fornita;
O il mio nome vivrà sol per l' imago?
Pier, la grand' opra a più gran speme invita:
L' augurio accetto; ed il pennel presago
Siami forier della seconda vita.

Per giovine sposa immaturamente estinta.

1804.

Poi che sul freddo vedovato letto,
Onde fu sì la Parca a te nemica,
Sospirando fra l' ombre, il tuo diletto
Gli smarriti socchiude occhi a fatica,
Vesti le forme del terreno aspetto,
E il casto suon della favella antica
Mescendo agli atti del celeste aspetto,
Ombra adorata dell' estinta amica
Scendi a lui cara vision pietosa:
E scossi a nova ebrezza e gli occhi e 'l core,
Lieve al suo fianco, come sai, ti posa.
E per novo miracolo d' Amore,
Pascendo pur la viva fiamma ascosa,
Gli sia dolce e soave anco il dolore.

---

[1] aonie = tessaliche; Tessalia soggiorno delle Muse.

Per egregia Cantante Vicentina.

1808.

Non mai per volger d' anni, o per nemico
Fato, riposta in neghittoso oblio
Sarà l' alma Vicenza, e il colle aprico:
Tante care memorie in lei vegg' io:
Sì che, riscosso dal riposo amico,
D' Italia i casi, ond' è sì mesta, oblio;
E, mal mio grado, al vaneggiare antico
Torno, dicendo a questo colle addio.
E mal mio grado ancor della tacente
Cetra ogni corda di fulgor s' abbella,
E di nova armonia fremer si sente;
Chè gli atti onesti, e la gentil favella,
E il tuo canto soave ho sempre in mente,
Donna, il cui minor pregio è l' esser bella.

Versi siciliani di Giovanni Meli, ridotti in italiano da G. Rosini.

I.

IL LABBRO.

Dimmi, dimmi, apetta cara,
Dove vai pria del mattino?
Tutto è notte, e non rischiara
Anco il monte a noi vicino.
Trema ancora, ancor biancheggia
La rugiada sovra ai prati:
Deh! che molli io non ti veggia
D' oro i vanni delicati.
I fioretti dormigliosi
Entro i verdi lor bottoni
Stanno ancor tutti nascosi
Colle teste a penzoloni.
Ma che val se non rischiara?
L' ale movi, e fai cammino!
Dimmi, dimmi, apetta cara,
Dove vai pria del mattino?
Cerchi il mel? Se hai tal desío,
Chiudi l' ale, e non stancarti:
Certo un loco so ben io
Ove avrai da saziarti.

La diletta del mio core,
Nice mia, conosci tu?
Ne' suoi labbri ell' ha un sapore,
Un tal dolce, che non più!
Entro il labbro colorito
Del mio ben, se tu nol sai,
Evvi il mele più squisito:
Prova a suggerlo, e vedrai.

II.

LA VOCE.

Vola in aria lieve lieve
Una voce così grata,
Che n' è l' alma inebriata,
Ed in estasi ne va.
D' Amorini un stuol sull' ale
L' equilibra e la sospende;
Ora sale, ora discende,
Ora immobile si sta.
D' ogni mente e d' ogni core
Come avesse in sè la chiave,
Dolce, tenera e soave,
L' apre, e chiude a suo piacer.
Sino all' alma penetrando,
La solleva, e la carezza,
Con tal grazia e tal dolcezza,
Che rapisce ogni pensier.
Quando spira flebilmente,
Quando dà corpo al dolore,
L' arpa stessa in man d' Amore
Non è tenera così.
Quando poi fuggendo vola,
Quando avvien che posi e trilli,
Par che l' aere tutto brilli
Dal diletto, che sentì.
Quando rompe qualche nota
Dalle Grazie persuasa,
Tutta l' anima n' è invasa,
Nè rifiatasi di più!
Quando sempre minuendo,
Quasi manca, quasi more....
Qual fa strage d' ogni core,
Dillo, Amore, dillo tu.

III.

LA RUTA.

Sciagurati, maledetti,
Rose, gigli, e gelsomini,
Niuna Dea più vi ricetti
Infra i pomi alabastrini.
Nice pallida e tremante,
Fra gli aneliti svenuta,
Sarìa morta in un istante,
Senza l' aure della Ruta.
O decreto sia d' Amore,
O sia fato sconoscente,
Le più tenere di core
Vanno spesso in accidente.
Una nebbia, un foco orrendo
Sì ne investe i sentimenti,
Che dibattonsi torcendo
Come vipere e serpenti.
E in lor mossa è tanta guerra,
Ch' anche il velo palpitante
Lacerato cade a terra,
Onde tremane ogn' amante.
E voi, fior, superbi assai
Pei colòr belli e pomposi,
In un mar di tanti guai
State freddi ed oziosi?
Perchè offrir sì delicati
La fragranza più squisita,
Se accrescete, o fiori ingrati,
I disordini alla vita?
Ma la Ruta, sì pudica,
Benchè poco sociale,
È la più fedele amica
D' ogni spirito vitale.
Il suo fasto non ostenta
Colla forma e col colore;
Ed indizio non rammenta
Dell' intrinseco valore.
Che virtù, benchè privata,
Benchè povera e dimessa,
Vive semplice e beata,
E s' appaga di se stessa.

IV.

LA CICALA.

Cicaletta, che ti posi
Sopra un ramo la mattina,
Che d' un pampano riposi
All' ombrifera cortina;
E a cantare affaccendata
Passi tutta la giornata:
Te felice! Oh qual ti ha dato
Don la prodiga Natura!
Chè nell' umile tuo stato,
D' ogni insidia sei sicura:
Nè alla tua pace s' oppone
L' inquieta ambizione!
Benchè piccola sii tanto,
Ti fai grande, nell' ardenza
Propagando col tuo canto
Una fragile esistenza:
La tua stridula canzona
Negli orecchi ha ogni persona.
Quando par che l' aria avvampi
A te cedono gli augelli;
E regina allor de' campi,
I soavi venticelli
Te salutano giulivi,
Perchè sola i campi avvivi.
Quando il sol più in alto è sorto,
Le tue note per lo stanco
Passeggier son di conforto:
Posa all' ombra il lasso fianco;
E al garrir, che ne fomenta
Dolci i sonni, s' addormenta.
Che ti aggiunse al coro eletto
Giove un dì son cose conte:
Indovina chi l' ha detto!
Chi? lo stesso Anacreonte:
E il tuo nome ancor s' ammira
Nei concenti di sua lira.
Disse ancora: C' hai d' argento
L' ale, e testa di rubino,
La rugiada in nutrimento,
Delicato il corpo e fino:
Senza polpa e sangue, sei
Quasi al grado degli Dei:
Che sovente all' ombra grata
Delle opache fronde e chiuse,

Per udir tua voce usata
Scende Apollo con le Muse:
E che agli arsi mietitori
La stanchezza tu minori.
E se il genio di quel saggio,
Che le grazie, il foco, il brio
Da natura ebbe in retaggio,
Tanti pregi in te scoprío;
Che t' importa quel che dica
Di te l' invida formica?
Il so bene, e mi fa bile
Il sinistro susurrare
Dell' avaro insetto e vile,
Che non sa che accumulare;
E ti accusa, e ti riguarda
Come sciocca ed infingarda.
Chi non sa che un core avaro
Ai piaceri è sempre chiuso?
Canta, dice, io ti preparo,
Quando avrai, secondo l' uso,
Ben cantato, ed a tua posta,
Per l' inverno una risposta.
Perchè allor, quando (dal cielo
Giù cadendo i fiocchi bianchi)
Per lo stento, in mezzo al gelo,
Sclamerai, battendo i fianchi:
Ahi! che fame miseranda!
Và, dirò, non fo locanda.
E giacchè ti sei spassata
Nell' estate ognor cantando,
Or ti spassa l' invernata
E divertiti danzando:
A digiun, tra queste valli,
Vedi un po' se meglio balli.
Agli avari indegni accenti
Tu rispondi: se la vita
Si misura dagli stenti,
Tienla, e godila infinita:
Alma dura, non pensare
Ch' io te l' abbia ad invidiare.
Ma se avvien che data sia
Questa vita per godere;
Delle Muse in compagnia,
E gustandone il piacere,
Assai vissi: e ardisco dire:
Non potrò tutta morire.

ALESSANDRO MANZONI.

N. 1784.

Inni Sacri.

I.

LA RISURREZIONE.

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l' altre porte,
Come è salvo un' altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò,
È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario.
È risorto: dall' un canto
Dell' avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.
Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino,
E sì scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè:
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l' arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l' anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino, che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.
Che parola si diffuse
Fra i sopiti d' Israele?
Il Signor le porte ha chiuse!
Il Signor, l' Emanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.
Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?

A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell' inimico,
Il promesso Vincitor.
Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò:
Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.
Fra l' alba, e, molli il viso,
Maddalena e l' altre donne
Fean lamento in su l' Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.
Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l' aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.
Via coi pallii disadorni
Lo squallor della viola:
L' oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.
Dall' altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi, il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre, che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all' umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L' allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioja che verrà.
Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

II.

LA PENTECOSTE.

Madre dei Santi, immagine
Della Città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti, e preghi;
Che le tue tende spieghi
Dall' uno all' altro mar;
Campo di quei, che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov' eri mai? qual angolo

Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor, che delle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando segnal dei popoli
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l' udì.
Adorator degl' idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,
Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,

Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel, che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile,
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Dall' Ande algenti al Libano,
D' Ibernia all' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d' un cor solo in Te,
Noi t' imploriam: placabile
Spirto discendi ancora
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t' ignora;
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.
Discendi, Amor; negli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior:

Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell' etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
Noi t' imploriam: nei languidi
Pensier dell' infelice.
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira dei nostri bamboli
Nell' innocente riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioje ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di che sperando muor.

IN MORTE DI NAPOLEONE.

Il cinque Maggio.

1823.

ODE.

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita,
La terra al nunzio sta;
Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con vece assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico,
Che forse non morrà.
Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Mansanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? ai posteri
L' ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioja d' un gran disegno,

L' ansia d' un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge e tiene un premio
Ch' era follia sperar,
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il tristo esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte su gli altar.
Ei si nomò: due secoli,
L' un contro l' altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor;
Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.
Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan:
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese.
Oh! quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh! quante volte al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.
Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il campo dei manipoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
    Cadde lo spirto anelo;
    E disperò; ma valida
    Venne una man dal cielo,
    E in più spirabil aere
    Pietosa il trasportò;
        E l' avviò su i floridi
        Sentier della speranza,
        Ai campi eterni, al premio
        Che i desiderii avanza,
        Ov' è silenzio e tenebre
        La gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
    Fede, ai trionfi avvezza,
    Scrivi ancor questo; allegrati:
    Che più superba altezza
    Al disonor del Golgota
    Giammai non si chinò.
        Tu dalle stanche ceneri
        Sperdi ogni ria parola;
        Il Dio che atterra e suscita,
        Che affanna e che consola,
        Sulla deserta coltrice
        Accanto a luì posò.

GIOVANNI AGLIO.

1828.

ANACREONTICHE.

I.

Sei quella rosa, o Irene,
    Che al rorido mattino
    Il grembo porporino
    Or or dischiuderà.
Ecco baciata ondeggia
    Da un alito gentile:
    No, l' olezzante aprile
    Più vago fior non ha.
Ma troppo, oh Dio! s' affida
    Al molle suo bisbiglio:
    È seduttor consiglio
    Che insidia la beltà.

La semplicetta ignora
Che spesso il zefiretto
Che bacia con affetto,
Un turbine si fa.

II.

Aura, se voli al prato
Ove s' adorna Irene.
Che traggo i giorni in pene
Ti prego a lei narrar.
Dille..... Ma sorda l' aura
Trapassa, e non ascolta;
E per la selva folta
Disperde il mio pregar.
Allor mi volsi al rivo,
Ma fugge e non risponde,
Le note gemebonde
Sdegnoso di recar.
Dunque pietosa Irene
Io non vedrò giammai?
Un flebil eco — Mai —
Intesi a replicar.

III.

Alle bacianti aurette
Han per costume i fiori
I più soavi odori
Riconoscenti offrir;
E l' usignuol più dolce
A quel boschetto ameno
Che lo ricetta in seno,
Fa il suo lamento udir.
E a me, che t' offro i carmi
Al suon della mia lira
Che per amor sospira,
Volgi sdegnosa il piè?
Non più, spietata Irene:
I zefiri, le fronde,
I fior, gli augelli e l' onde
Favellino per me.

IV.

Bello veder di fiore
In fiore a primavera
L' alidorata schiera
Delle farfalle errar:
Bello veder, là dove
Più verde rida il maggio,
Sotto ramoso faggio
Le agnelle pascolar:
Bello veder danzanti
Scender dal colle i rivi,
E per gli ameni clivi
L' erbe tra via baciar:
Ma senza Irene, i fonti,
I fior, le pecorelle
Per me non son più belle,
Tutto cangiato appar.

GIOVANNI BERCHET.

† 1853.

ROMANZE.

Il rimorso.

I.

Ella è sola, dinnanzi le genti,
Sola, in mezzo dell' ampio convito:
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito:
Vede ferver tripudj e carole,
Ma nessuno l' invita a danzar;
Ode interno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar.

II.

Un fanciullo che madre la dice
S' apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell' occhio.

Come rosa, è fiorente il fanciullo;
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v' ha.

III.

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl' insegnano il ver: —
„È la donna d' un nostro tiranno,
„È la sposa dell' uomo stranier." —

IV.

Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l' ira d' un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può: —
„Maladetta chi d' italo amplesso
„Il tedesco soldato beò!"

V.

Ella è sola: — Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. —
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d' amor:
Altri sono i pensier che l' han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.

VI.

Quando l' onte che il dì l' han ferita
La perseguon, fantasmi, all' oscuro;
Quando vagan sull' alma smarrita
Le memorie, e il terror del futuro;
Quando sbalza dai sogni e pon mente,
Come udisse il suo nato vagir,
Egli è allor che alla veglia inclemente
Costei fida il secreto martir: —

VII.

„Trista me! Qual vendetta di Dio
„Mi cerchiò di caligine il senno,
„Quando por la mia patria in obblio
„Le straniere lusinghe mi fenno?
„Io, la vergin ne' gaudj cercata,
„Festeggiata — fra l' Itale un dì,
„Or chi sono? l' apostata esosa
„Che vogliosa — al suo popol mentì.

VIII.

„Ho disdetto i comuni dolori;
„Ho negato i fratelli, gli oppressi;
„Ho sorriso ai superbi oppressori,
„A seder mi son posta con essi.
„Vile! un manto d' infamia hai tessuto:
„L' hai voluto, — sul dosso ti sta;
„Nè per gemere, o vil, che farai
„Nessun mai — dal tuo dosso il torrà. —

IX.

„Oh! il dileggio di ch' io son pasciuta
„Quei che il versan, non san dove scende.
„Inacerban l' umil ravveduta
„Che per odio a lor odio non rende.
„Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
„Stolta! e vengo — e rivelo fra lor
„Questa fronte che d' erger m' è tolto,
„Questo volto — dannato al rossor.

X.

„Vilipeso, da tutti rejetto,
„Come fosse il figliuol del peccato,
„Questo caro, senz' onta concetto,
„È un estranio sul suol dov' è nato,
„Or si salva nel grembo materno
„Dallo scherno — che intender non sa;
„Ma la madre che il cresce all' insulto,
„Forse, adulto — a insultar sorgerà.

XI.

„E se avvien che si destin gli schiavi
„A tastar dove stringa il lor laccio;
„Se rinasce nel cor degl' ignavi
„La coscienza d' un nerbo nel braccio;

„Di che popol dirommi? A che fati
„Gli esecrati — miei giorni unirò?
„Per chi al cielo drizzar la preghiera?
„Qual bandiera — vincente vorrò?

XII.

„Cittadina, sorella, consorte,
„Madre — ovunque io mi volga ad un fine,
„Fuor del retto sentiero distorte
„Stampo l' orme fra i vepri e le spine,
„Vile! un manto d' infamia hai tessuto:
„L' hai voluto, — sul dosso ti sta;
„Nè per gemere, o vil, che farai,
„Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.“

Il Trovatore.

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna.

La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor;
La voce del cantor
Non è più quella.

Ardea nel suo segreto;
E i voti, i lai, l' ardor
Alla canzon d' amor
Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccesso
Udille il suo Signor:
L' improvido cantor
Tradì se stesso.

Pei dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor,
Ignora infino allor
Di tanto affetto.

E supplice al geloso,
Ne contenea il furor:
Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.

Rise l' ingenua. Blando
L' accarezzò il Signor;
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.

De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berà più da lor
L' oblio de' mali.

Varcò quegli atrii muto
Ch' ei rallegrava ognor
Con gl' inni del valor,
Col suo liuto.

Scese; varcò le porte;
Stette; guardolle ancor:
Egli scoppiava il cor
Come per morte.

Venne alla selva bruna:
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

ANTONIO GUADAGNOLI.

1830.

Tutte le donne mi piacciono.

SCHERZO.

O voi degli uomini
Söave cura;
O amabil' opera
Della Natura;
Io per Voi facile,
Donne m' accendo;
Nè i miei nascondere
Vizii pretendo;
(Se a vizio ascrivesi,
Donne amorose,

L' avere in pregio
Le belle cose.)
Ed in qual codice
È stato scritto,
Che sia le femmine
Amar delitto?
Dove si trovano
Quegl' indiscreti,
Che d' amar vietino
A noi Poeti?
Per Bice e Laura
Amanti, e amate,
Per esse nacquero
Le delicate
Rime dolcissime,
Che a lor sacrarno
Gl' inimitabili
Cigni dell' Arno.
Si vieti a ruvido
Vecchio restìo;
Ma non a un giovine
Come son' io,
Che ognor sospingere
Quà e là mi sento
Per Voi, qual fragile
Canna dal vento.
Ah! che le cause
Son mille e mille
Che in sen mi destano
D' amor faville.
Perchè nei circoli
Fa sì la dotta,
Per quel tuo spirito
Amo Carlotta;
Ignara Eulalia,
Ferito m'ha
Con quella ingenua
Semplicità;
Sicchè comprendere
Di qui si può,
Ch' amo le femmine
Sien dotte, o no.
Fanny che lodami
Ne' carmi miei,
Piacer non debbemi
S' io piaccio a lei?

E se mi critica
Fulvia severa,
Non debbo Fulvia
Creder sincera?
Eurilla timida
Talor lo sguardo
Modesto volgemi?
Per lei tutt' ardo;
Chè quell' ingenuo
Gentil pudore
Forma l' insidia
Di questo core.
Mi guarda Amalia
Franca, e procace?
Perchè non rustica,
M' è cara, e piace.
E non considero
Se Amalia, Eurilla,
Nera, o cerulea
Han la pupilla;
Perchè cerulea
L' han Palla, e Giuno,
E l' alma Venere
È d' occhio bruno.
Lenta, e gravissima
Cammina Ernesta?
Eh che con gli uomini
Sarà più lesta!
Livia entro splendida
Festiva stanza
Alterna l' agile
Piede alla danza?
Oh come l' anima
Rapir mi sento
De' fianchi al nobile
Molleggiamento!
Se suona Laura,
Laura m' incanta,
E vado in estasi
Se Gigia canta.
Giulia qual pertica
Sorge eminente?
Non potrò perderla
Infra la gente.
D' Elvia ch' è piccola,
Così ragiono:

Sta in piccol' anfora
Chiuso il vin buono.
Dunque non m' occupo
Della statura:
È per me comoda
Ogni misura.
Se la pinguissima
Cassandra io scerno:
Oh! dico, è ottima
Per quest' inverno!
Magra presentasi
Al guardo mio?
Piacciono i simili:
Son magro anch' io.
Non ho sul fisico
Idee sì basse:
Mi son gradevoli
E secche, e grasse.
Mi alletta candida,
Bruna mi piace,
L' amo di roseo
Color vivace.
E tutto accendere
Il cor mi sento
Al color languido
Del sentimento.
Amo le giovani
Per la freschezza;
Le vecchie venero
Per la saviezza;
E m' empion l' anima
D' ilarità
Quelle che contano
La mezza età.
Belle, mi piacciono
Per simpatìa;
Brutte, allontanano
La gelosìa.
Sicchè le femmine,
O belle, o brutte,
O vecchie, o giovani,
Mi piaccion tutte.

GIOVANNI PRATI.

SONETTO.

Le Orfanelle.

O bruna compagnia di giovinette,
Mesti negli occhi e nell' andar pensose
E a nessun mai caramente dilette,
Tranne al dolor, che vi riceve a spose,
So che nel mondo povere e solette
Il Re che nacque in povertà, vi pose;
Ma so ancor che nel pianto Ei vi promette
L' eredità delle celesti cose.
Quando passate per la via cantando
D' umiltà così piene e di dolcezza,
E vi precede il glorioso segno,
Il ciel si va di rose incolorando,
E suona arcanamente in quell' altezza:
Beati i mesti, chè di loro è il Regno!

CAMPAGNUOLI SAPIENTI.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra
Di ricco il mondo, è passeggiero spettro.
Il crin sudato è la corona nostra,
Il piccone e la marra il nostro scettro.
Quì si tradisce; là s' affila il brando;
Dappertutto si piange e si fa piangere;
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
Sin che molle è la terra e i dì son belli.
Quì tra il susurro delle fonti e il verde
Preghiam che lunge stia l' arso e la bruma.
Chi possiede tesori, il sonno perde;
Chi possiede intelletto, il cor consuma;
Quanti mila infelici errano in bando
Senza conforto! Tra le spose e i pargoli
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam; l' ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.

Se questi ricchi che ci dan le glebe,
Qualche volta con noi miti non sono,
Noi, dolorosa ma non trista plebe,
Rispondiamo con l' opra e col perdono.
E così, nel silenzio, ammaestrando
L' umile cencio a rispettar del povero,
Noi lavoriam cantando.
Lavoriam, lavoriam; l' ora che avanza
Di lavor sia tessuta e di speranza.
Volando e rivolando s' affatica
Il suo nido a compor la rondinella;
Sugge l' ape alla rosa; e la formica
Porta il cibo del verno alla sua cella.
Nel codice di Dio l' opra è comando.
Non per noi, ma pei figli è l' edifizio.
Su! lavoriam cantando!

IL SAVOJARDO.

Dal dì che ai monti della Savoja
Lasciai piangendo l' ultimo addio,
Non è più gioja, non è più gioja
Dentro al cor mio!
Fedel compagno del mio cammino
Per valli e monti fra genti strane
M' è solamente questo organino
Che mi dà il pane.
Nel cavo seno del mio stromento
Chiuse in segreto son tre canzoni;
L' una è selvaggia siccome il vento
De' miei burroni.
E fo sentirla, se alcun mi cresce
Questo penoso fardel, ch' io porto,
E il disperato grido, che n' esce,
Mi dà conforto!
L' altra canzone mormora piena
D' occulte gioje, d' occulti affanni;
Somiglia il canto della mia Lena,
Morta a vent' anni!
E fo sentirla, s' io miro un bello
E afflitto volto di giovinetta,
Che a' rai di luna sul veroncello
Canta ed aspetta!

L' ultimo suono, suon di speranza,
Talor pel lieto aere s' intese,
Quando incontravo qualche sembianza
Del mio paese!
E ancor l' udreste, s' io pur pensassi
Riedere ai dolci natii casali:
Ma quelle piante, quei fior, quei sassi
Non son più eguali.
Come alla patria tornar si puote,
Quando si è perso madre ed amore?....
Ahi con due sole dolenti note
Piange il mio core.
Così seguendo nel mio cammino
Per valli e monti fra genti strane
M' è sol compagno questo organino,
Che mi dà il pane.
E spesso in cruccio chino la testa,
E sin del pane vo dubitando...
Ma gli uccelletti della foresta
Mi van cantando:
„Fratello, i paschi trovammo asciutti,
„Sappiam, fratello, gli affanni tuoi:
„Ma Dio, che vede, Dio c' è per tutti,
„Anche per noi!"

SILVIO PELLICO.

N. 1789.

QUARTINE.

Sospiro.

Amore è sospiro
D' un core gemente,
Che solo si sente,
Che brama pietà:

Dolore è sospiro
D' un cor senz' aïta,
Per cui più la vita
Incanto non ha.

Speranza è sospiro
D' un core, se agogna,
Se mira, se sogna,
Ridente balen:

Timore è sospiro
D' un core abbattuto,
Che forse ha perduto
Un' ombra di ben.

Timore, speranza,
Dolore ed amore
Del leve uman core
Son vario sospir.

Sospiro son breve
La gioja, il martiro,
Son breve sospiro
La vita, il morir.

E pure in sì breve
Sospiro, o mio Dio,
M' hai dato il desio
D' accoglierti in me!

M' hai dato una luce
Che diva si sente,
M' hai dato una mente
Ch' elevasi a te.

PER MIA MADRE E GLI ALTRI MIEI CARI.

1835.

Primaverili aurette
Che Italia sorvolate,
Voi quì non mai spirate
Sull' egro prigionier,

Quanto d' aprile e maggio
Chiamata ho la reddita!
Vénner.... ma non han vita
Per l' egro prigionier.

Sotto moravo cielo
Bella natura langue,
Nè ricomporre il sangue
Può all' egro prigionier.

Quanto durai di spasimi?
Quanto a durarne ò ancora
Sin che una dolce aurora
Disciolga il prigionier?

Surga! e che alfine io senta
Madre, fratello e suore
Sanar col loro amore
Lo sciolto prigionier.

Ahimè! speranze tante
Vidi voltarsi in guai,
Che più speranza omai
Non ride al prigionier.

NIC. TOMMASEO.

1838.

L' UNIVERSO.

A giovane donna.

1835.

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
Correa d' acqua e di terre impedimento
L' aura che suona a me della tua schietta
Voce il contento?
Di che pianeta o di che fonte arcana
Sgorga, e per quanti error balza e si frange
Il raggio ch' entro una pupilla umana
Sorride o piange?
E 'l calor ch' esce di due alme unite
In un amplesso doloroso e pio,
In quant' aria si fuse, in quante vite
Corse e svanìo?
Quanti moti un sol moto, e quanti adduce
Una sola cagion diversi effetti!
Piena di baci è l' armonia, la luce
Piena d' affetti.
Una materia in varii modi ordita
Voi, zeffiri, produsse, e voi, ruscelli:
Esce d' un solo amor la vostra vita,
Fiori ed augelli.
E tutto vive: E quel che morte al mondo
Pare, è menzogna de' nostr' occhi infermi.
Un sereno, immutabile, profondo
Spirto i suoi germi
Spande nel giro delle sfere ardenti,
Getta nell' ozio delle tombe oscure.
E nulla cosa è vil: tutte possenti,
Tutte son pure.

Livid' acqua di stagno è bianco vello
Di neve: immondo fimo è fior gentile:
Polve è quel che di tue gote fa bello,
Donna, l' aprile.
Forse quest' aura che le smorte foglie
Lieve baciando, erra su me, rapìo
Alcun de' germi che fur già le spoglie
Del padre mio.
L' aura notturna all' esule mendico
Porta i sospiri che la madre pia
O la diletta memore o l' amico
Fido gl' invia.
Nell' aria stessa si confonde insieme,
Qual di suoni o di rai largo concento,
Il canto di chi spera, e di chi geme
Il pio lamento;
E 'l respir de' nemici e degli amanti,
E le grida de' servi e de' tiranni,
Che insieme miste van sulle sonanti
Ale degli anni,
E un' armonia di pianto e di mistero
Nelle lontane età diffonderanno,
E dall' odio l' amor, dal falso il vero
Fiorir faranno.
L' una nell' altra essenza si rinfonde,
E più rinnova quanto più si mesce,
Cigno che più si tuffa, e più dall' onde
Bianco rïesce.
Entro la vita del mio stanco frale
Altre s' accendon vite a cento a cento;
E d' altri spirti è forse il mio mortale
Spoglia e strumento.
Morte e Amor con perpetua fattura
Van rinfrescando le corporee salme:
Amore e Morte con materna cura
Allevan l' alme.
La terra e il ciel con grande amor feconda
Di picciol fiore un delicato stelo:
Con grande amor sì specchia in picciola onda
La terra e il cielo.
In ogni istante è un' infinita ampiezza
D' anni; ogni spazio è l' universo intero.
Il buio è luce, e l' umiltate altezza;
Tutto è mistero.

CORAGGIO E SPERANZA.

È buja la valle — ma i pini del monte
Già l' alba incorona — del vergine raggio;
Scuotiamci dal sonno — leviamo la fronte,
Fratelli, coraggio!
Fu lunga la notte — fu sogno affannoso;
Ma il sole ci apporta — travagli novelli.
Peggior della morte — è il turpe riposo;
Coraggio, fratelli!
Continua battaglia — la vita del forte,
Per erti sentieri — continuo vïaggio;
Armati ed andanti — ci colga la morte;
Speranza, coraggio!
Pensiam che i nemici — fratelli ci sono,
Cerchiam del valore — nel cielo i modelli;
Armiamci d' amore — vinciam col perdono;
Speranza, fratelli!

LA NOTTE DELL' INNOCENZA.

Coro di fanciulle.

Altre terre ed altre genti
Vanne, o sole, a far serene.
Queste tenebre son piene
Della nostra ilarità.
Bello è 'l sol; ma le tue gioie,
Sacra notte, oh son pur belle.
Al riposo andiam, sorelle:
Lieto dì doman sarà.
Sogneremo e giuochi e canti,
Acque amene e frutti e fiori:
Chi del giorno i bei lavori,
Chi la madre sognerà.
Tanti sono i piacer nostri
Quante in ciel raggianti stelle.
Al riposo andiam, sorelle:
Lieto dì doman sarà.

ANTONIO BERTI.

1842.

ARIA.

La Rosa.

Pastorella gentil
Vaga più dell' april,
Che sorte è questa?

— Regina del giardin,
Odorosa e gentil
Sovra ogni fiore,
Se tu cortese se',
Dimmi chi diede a te
Sì bel colore? —

— Due raggi si mischiar
E uniti mi donar
Il bel colore;
Il raggio del mattin
E quello porporin
Del sol che muore. —

— Rosa, cui dona il sol
Col vivido color
Tanta vaghezza;
Se tu cortese se',
Dimmi il tuo fior perchè
Sì dolce olezza? —

— Due venti mi baciar
E l' odor mi lasciar
Che dolce olezza;
Il vento dell' april
E del mar la sottil
E fresca brezza. —

— Rosa, che schiudi il sen
Al fresco venticel
Della marina;
Se tu cortese se',
Or dimmi chi ti die'
L' acuta spina? —

— Due angioli del ciel
Mi circondar lo stel
D' acuta spina;
Gli angioli dell' amor
Che guardano il mio fior
Da vil rapina.

L' INVALIDO.

L' altro giorno in piazza di sera
Vi successe un' aspra guerra;
Combattevano due soldati
Di pugnale e spada armati; ec.

Vo' narrarvi, buona gente,
D' altro tempo le venture,
Quando giovine bollente
Io lasciai le patrie mure,
Per cercar ricchezze e onore
Sotto il grande Imperatore.
Con quel fulmine di guerra
D' un gran mar feci il tragitto;
Mirai d' Africa la terra,
Le piramidi d' Egitto;
Corsi d' Asia i vasti piani
E pugnai coi Mussulmani.
Poi rividi Italia, e forte
La memoria ancor ne tengo,
Chè toccata avversa sorte
Sovra i campi di Marengo,
Ritornava il mio paese
All' impero del francese.
Da quel dì fedel la gloria
Fu di Francia alle bandiere;
Baldanzosa la vittoria
Precedea le nostre schiere;
Stese ovunque le grand' ale
Avea l' aquila imperiale.
Sol fra tutti il capo altero
Sollevava lo Spagnuolo,
Cui dolea d' uno straniero
L' imperar nel patrio suolo:
Confidati in lor valore
Non temean l' Imperatore.
Vittorioso in ogni loco
Tutto il mondo avea soggetto;
Pure il mondo parea poco
Al fatal Caporaletto;
Nè fu pago sinchè pieno
Non mordea la Spagna il freno.
Ad un prode Capitano
Diede fanti e cavalieri,
E in quel clima sì lontano

Spinse il fior de' suoi guerrieri.
Dello stuol divisi io pure
I perigli e le sventure.
Dirvi quanto fosse atroce
Quella guerra non saprei;
Verria meno la mia voce;
Parrian falsi i detti miei:
Costò sangue e disonore
Al potente Imperatore.
Lo Spagnuol sulle difese
Rifiutava la battaglia;
Era sol di truci offese
Un' eterna rappresaglia;
La vendetta e il tradimento
Ne spegneva a cento a cento.
Nel pensier mi torna ancora
La città di Tarragona,
Quando giunta all' ultim' ora,
Morta o stanca ogni persona,
Vide alfin nemiche spade
Inondar le sue contrade.
Già presaghi in loro mente
Della strage che verria
L' uomo ricco e l' uom potente
Vanno al mare e fuggon via.
Navi offrì l' inglese avaro
Solo a quei che avean denaro.
Corre dunque furibondo
Nel paese conquistato
Di bottino sitibondo
E di sangue ogni soldato:
Si rifugiano le genti
Nelle chiese e nei conventi.
Negli asili sacrosanti
Quelle turbe omai perdute
Van pregando in mezzo ai pianti
La Madonna in lor salute:
Udiresti i men divoti
Scioglier preci e stringer voti.
Ma non giova quel dolore;
Le preghiere il ciel rigetta;
Sta fra i vinti e il vincitore
L' odio antico e la vendetta.
L' altrui colpa è in lor punita;
Sconteran vita per vita.
Non rispettano i conventi,
Non rispettano le chiese,

Ma dovunque entran furenti
L' italiano ed il francese;
Molto sangue è già versato
Nè par sazio anco il soldato.
Toglie un bimbo a' suoi congiunti
E il percote nella testa;
Quei che fuggon son raggiunti
E il cavallo li calpesta;
Un dal ferro al suolo è steso,
Viene un altro al laccio appeso.
V' ha chi inventa in modo strano
Quante son pene all' inferno;
V' ha chi strappa, disumano,
Fuor dell' utero materno
Immaturi ancora i feti
Per gittarli alle pareti.
Vanamente in suo terrore
Di reliquie si circonda
Per sottrarsi al vincitore
La fanciulla vereconda;
Il villano pria l' abbraccia
Poi l' acciar nel sen le caccia.
Mi sovviene d' una donna
Di vezzoso aspetto e onesto;
Era avvolta in negra gonna,
Inchinava il ciglio mesto.
E teneva al seno stretti
Due leggiadri figliuoletti.
Qual richiede un tanto lutto
Ella è triste ma secura;
Chè in suo cor parea distrutto
Ogni germe di paura.
Sola sola a passi gravi
Procedea verso le navi.
Mi commosse, e la dolente
Di salvare allor tentai.
A lei volto di repente:
Bella giovane, sclamai,
D' alcun danno non temete;
Prigioniera mia sarete.
Sia che a me negasse fede,
O l' ajuto a sdegno avesse,
Qual chi asilo altro non vede
Ver' le mura il pie' diresse,
E dall' alto parapetto
Si slanciò nel mar soggetto.

La vedemmo coi bambini
Lungamente errar sull' onde;
Poi si chiuser sui tapini
Le voragini profonde. —
La mattina il mare in calma
Rigettò la morta salma.

FILOTEA.

1843.

SONETTI.

Chi staccarmi potrà dal divo obbietto,
Che dolcemente m' ha ferito il core?
Chi l' alma fiamma di sì santo amore
Fia che mi spegna, o mi comprima in petto?
Forse, o mondo, i tuoi beni; un vil diletto,
Un metallo insensato, un vil diletto,
O il ferro, il foco, il marzïal furore,
E de' tiranni il minaccioso aspetto?
Ah possanza non v' è, nè man si forte
Che rompa il laccio, onde mi tengo unita
A quel caro Signor, cui solo adoro.
Tanto in me non potrà nè pur la morte;
Che anzi per questa nell' eterna vita
Vie più stretta vivrò col mio tesoro.

Cerei felici, che al mio Bene intorno
Ardete, e ad onor suo vi consumate,
E voi leggiadri fior, che notte e giorno
Odorosi profumi a Lui mandate;
Ahi qual siete per me cagion di scorno,
Per me, che far non so ciò che voi fate,
Quando vien nel mio petto a far soggiorno
L' almo Signor, che voi tanto onorate!
Oh quanto allora più di voi dovrei
Spander d' ogni virtù celeste olezzo,
E liquefarmi ardendo per amore!
Ma temo invece, ch' ei de' vizii miei
Sol senta in me l' abbominevol lezzo,
E freddo trovi, ed impietrito il core.

LUIGI BADO.

1843.

ANACREONTICA.

La divina pastora.

Fuggono già le stelle,
Già l' alba in cielo appar;
Itene care agnelle,
Itene a pascolar.
Vi torneran più accette
Al mattutino albor
Sparse le molli erbette
Di rugiadoso umor;
E gli augelletti intanto
In lor soave stil
V' addolciran col canto
L' erbe del vago april.
Io poi Pastora amante
Vostre orme seguirò,
E qual si trovi ansante
Al sen raccoglierò.
Fuggite oscura selva,
Fuggite monte altier,
Non forse oh Dio! di belva
V' uccida il dente fier.
Nè gite ovunque rida
Bel prato ingannator;
Spesso la serpe annida
Tra molli erbette e fior.
Nè gir vogliate appresso
Di qualsisia ruscel;
Con le bell' onde spesso
Corre veleno e fiel.
Sol dove a' monti in mezzo
S' apre valletta umìl,
Dove è più grato il rezzo,
Il pasco più gentil,
Colà mia scorta amica
Piacciavi seguitar,
Nè mai d' unghia nemica
Avrete a paventar:
Voi la mia greggia siete,
Vostra Pastora io son:
E tener mai potrete
Di lupo, o di leon?

VEZZI.

I fiori a Maria.

I.

L' onda v' irrighi, il sol vi scaldi, e l' ôra
Vi carezzi, o bei fior del mio giardino;
Al capo della Vergine signora
Io già tutti 'n bel serto vi destino,'
E se Fille di voi chieggami alcuno,
Fillide, il giuro, non n' avrà pur uno.

II.

De' fior che maggio crea
Con bell' arte composto un mazzolino,
Questo il fanciullo Elpino
Alla vergine Madre in don porgea,
E voi, be' fior, dicea,
Ah! voi cadrete languidi tra poco,
Ma vivrà sempre del mio core il foco.

AGOSTINO CAGNOLI.

1844.

SONETTI.

I.

Quando l' aspro rigor di mia sventura
Alle dolcezze mi chiudea la mente,
Colli, in voi stetti per veder se alcuna
Men pioveva la vostra aria ridente.
Ma fu indarno la speme, ed alla luna
Lamentai per la queta ombra tacente;
Eco sol femmi dalla valle bruna
Il lontano rumor della corrente.
Quella, o colli, che il mio tempo crudele
Volse in lieto, ora è in voi: chi le risponde
Una, sol una delle mie querele?

Ah! se tace la pia stella notturna,
Se non gemono i venti, o piangon l' onde,
Parli di me, che già m' attese, un' urna[1].

II.

Perchè l' alma d' immagini funeste
Ingombro, o donna, e tra sepolcri ho stanza,
Le care luci non chinar si meste,
Unico raggio che al mio giorno avanza.
Ben so che dal tuo amor parte possanza
(Chè tutta quanta sei cosa celeste)
Da allegrarmi la pallida sembianza,
Come riso di sol la nube investe.
Ma già il tragico genio un ferro e un manto
Appresentommi, e già mi spinge al segno
Per asperse di sangue orme e di pianto.
Possa tu almen trar da cotanto sdegno
Dolcezza, se mi spira italo il canto,
Rimembrando che un core ami e un ingegno.

III.

Or che sacro alla Donna alma del cielo
E nel suo mezzo il bronzo annunzia il giorno,
Sola agli altar, cinta d' un mesto velo,
Movi, al vero d' un angiolo soggiorno.
Là collo spirto negli sguardi anelo
Invan mi cerchi, invan mi chiedi intorno:
Poi, qual fior che abbandonasi allo stelo,
Chini il bel capo, e pensi al mio ritorno.
Mentre a mirar di tanto amore il loco
Così fisa ti resti, il canto tace
De' Leviti, e sull' ara è spento il foco.
Ti scuoti e parli allor. Sotto i tuoi passi
Tra la queta del tempio augusta pace
Rispondon solo delle tombe i sassi.

---

[1] Si allude ad un cimitero.

CANZONI.

La Rondinella[1].

Al tornar del caro Aprile
Sotto i tepidi tuoi soli,
O d' Italia suol gentile,
Ondeggiando a larghi voli
Colla sua dolce favella
Ritornò la rondinella.

Sveglia all' alba i nostri liti,
Gli addormenta in sulla sera,
Confidando ai venti miti
La canzone di primavera.
È d' Aprile una favella
L' eloquente rondinella.

Ritornò la pellegrina
Quì portata dall' affetto:
Cerca il prato, la collina,
Il veron, la fonte, il tetto:
Ove passa, ogni favella,
Salve, dice, o rondinella.

Ma passando sulla volta
A cui sempre il sole è muto,
Da quel fondo non ascolta
Un accento di saluto:
Passa ancor; non si favella
All' amica rondinella.

Vede intanto in quella terra
Una croce solitaria;
Dà uno strido, i vanni serra,
Piomba giù fendendo l' aria;
E par dica in sua favella
La gemente rondinella:

Qual ti trovo! alla sciagura
Pur cedesti, afflitto core;
Tua compagna alla sventura,
Già mi dolsi al tuo dolore:
Quasi un eco, a tua favella
Lamentò la rondinella.

---

[1] Segue al canto di Tremacoldo alla Rondinella nel Marco Visconti di Tommaso Grossi. ved. p. 237.

Or deserta tutto il giorno
Io starò col pianto mio:
Quando parto, e quando torno,
Quì verrò per dirti addio.
Ah! un addio di tua favella
Non avrà la rondinella.

Adelina.

Chi mi compensa de' lunghi affanni,
Del fior caduto de miei primi anni;
Chi l' avvenire mi pinge ancora
In roseo lume come un' aurora?
Sei tu, leggiadra mia fanciullina,
Dolce Adelina.
Se per me un vago vergine viso
Non ha più un bacio, non ha pù un riso,
Pur tutto casto, tutto innocente,
Che mi sorride soavemente,
Io trovo un labbro che al mio s' inchina:
È l' Adelina.
Quando la speme io credo morta,
Angiolo incontro che mi conforta.
Chi sei, mio bello nuovo angioletto,
Che a me soave posi sul petto?
Esso all' orecchio mi si avvicina:
Son l' Adelina.
Ah! sì, mia nata, credi, tu sei
Primo sospiro de' sospir miei;
Più che lo spirto della mia vita
T'amo, e con alma t' amo infinita.
Deh! stammi al fianco sempre vicina:
M' ama, o Adelina.
Al tuo dolente padre, o pietosa,
I tristi dumi copri di rosa;
Cresci, o fanciulla..... ma oh Dio! che un giorno
Te invan cercando mi andrò d' intorno;
Chè forse ad altri il ciel destina
La mia Adelina.
Misero allora un' altra volta
Sarò: ma quando tu mi sii tolta
A me di vita i rai sian spenti.
Tu sulle fredde labbra morenti
Ai baci estremi tue labbra inchina,
Cara Adelina.

CESARE BETTELONI.

1844.

AD ADELE POLIN.

S' io fossi un augelletto,
Un colibrì gentile,
Ch' ha d' iridi un monile,
Fanciulla, io t' avrei detto,
Vuoi cangiar con quest' ali
I tuoi piè non mortali?
S' io fossi un augelletto.
S' io fossi un augellino,
Quando tu sfiori appena
Di mute orme la scena,
Ti volerei vicino,
Ti sarei sempre accanto,
T' applaudirei col canto,
S' io fossi un augellino.
S' io fossi un augelletto,
Vorrei sulle corvine
Trecce del tuo bel crine
Posarmi; e con che affetto
Ti morderei di baci
Quelle labbra vivaci,
S' io fossi un augelletto.
S' io fossi un augellino,
Quando ruoti repente
Sul pollice potente
L' aëreo personcino,
Volteggerei festoso
Sul tuo capo amoroso,
S' io fossi un augellino.
S' io fossi un augelletto,
Quando de' plausi l' onda
Sonante ti circonda,
Per dirti il mio diletto
Batterei l' ale anch' io
Con tenue pigolio,
S' io fossi un augelletto.
S' io fossi un augellino,
Quando dei lunghi ludi
Stanca, tu aneli e sudi,
Sul tuo roseo visino
Con le mie brevi alette
Agiterei l' aurette,
S' io fossi un augellino.

S' io fossi farfalletta
Occhiuta a più colori,
Ch' ama volar tra' fiori,
Sulla tua bocca in fretta
Io volerei bramosa,
Credendola una rosa,
S' io fossi farfalletta.
S' io fossi farfalletta,
Veggendoti dal suolo
Lieve spiccar il volo
Con grazia sì perfetta,
Io ti direi: Sorella,
Donde uscisti sì bella?
S' io fossi farfalletta.
S' io fossi farfalletta,
Ch' ha di girar costume
Le innamorate piume
Al rogo che l' aspetta,
Arder vorrei più saggio
Sol de' tuoi lumi al raggio,
S' io fossi farfalletta.
S' io fossi un fiorellino
Di cari effluvj, eletto
A posarti sul petto
Dal mio dolce destino,
Morir potrei beato
Di più giocondo fato,
S' io fossi un fiorellino.
S' io fossi un fiorellino
Scelto ad ornarti i belli
Odorati capelli;
D' orïental rubino,
Che un crin gemmato infiora,
Sarei più altero ancora,
S' io fossi un fiorellino.
S' io fossi un fiorellino,
Nè il crine a ornarti o 'l seno
Salir potessi — almeno
Sotto il tuo piè divino,
Quando vola sì presto,
Cader vorrei calpesto,
S' io fossi un fiorellino.

D. A. PATRONI.

1846.

RITRATTO DELL' AUTORE.

Giusta struttura, il crin di brine asperso;
Calva fronte e accigliata, ove traspare
Febea scintilla, a ignobil opra avverso;
L' anima schietta nel brun' occhio appare;
Saldo agli attacchi di destin perverso;
Di amorosa pietà sul santo altare
Vittima volontaria il cor si offrìo,
Il cor che sempre amò: questi son io.

ANTONIO GAZZOLETTI.

1846.

SONETTI.

Il poeta.

S' io potessi seguirti, o allodoletta,
Lontan lontano per le azzurre vie
Sin dove spunta e dove cade il die,
Sull' abisso de' mari e a' monti in vetta;
S' io bear mi potessi in quella eletta
Luce sì presso all' alte melodie,
La steril vena delle rime mie
Scorrerebbe più ricca e più diletta.
Ma poichè quì mi tien basso e penoso
Fato, e si nega all' anima non vile
Poggiar sull' orme di sua nobil meta,
Dammi affetti e dolori, o Iddio pietoso! —
Da' verd' anni l' amor mi fe' gentile,
Forse il dolore mi farà poeta.

Napoli.

Salve, o Napoli bella, o paradiso
Del paradiso della patria mia,
Terra al sol prediletta, al giuoco, al riso,
Dove nacque, onde mosse ogni armonia:

Da tanto ciel, da tanto mar diviso
  Te penso nell' accesa fantasia,
  Te, se m' invita un fior, se un bruno viso,
  Se un' allegra canzon scontro per via.
Monte di foco e tepida collina,
  Aure beate, improvido costume,
  Io v' amo io v' amo, o grotte, o mare, o lidi...
È un istinto comun che ne trascina,
  L' aquila al sole, la farfalla al lume,
  Me a voi che lunge e nel disío sol vidi!

A Lei.

Donna, se questa un giorno leggerai
  Pagina mesta ov' io d' amor ragiono,
  So che d' una gentil lagrima il dono
  All' uom, che sua ti disse, ancor farai.
Qual m' amasti pensando e qual t' amai,
  E i dolci luoghi e de' bei labbri il suono,
  E quel ch' era a te presso e quel ch' or sono,
  Da che più mia non potrò dirti mai;
E gli umidi baciati occhi e le corse
  Ore di cielo e le seguaci doglie,
  Anch' io d' angoscia lagrimo e d' orgoglio.
Chi tu sia niun saprallo; ed altri or forse
  Que' sospir che a me doni avido coglie...
  Piangimi, o donna — io premio altro non voglio.

LA PATRIA DELL' ITALIANO.

Qual è la patria dell' Italiano?
  Sotto il bel cielo napolitano
  Nel mar, nell' aere, ne' monti un riso
  Natura impresse di paradiso:
  Pùr non è l' Eden napolitano
  La grande patria dell' Italiano.
Qual è la patria dell' Italiano?
  Nel sen d' un isola freme un vulcano,
  E intorno a quello fremono genti
  D' ogni tirannide insofferenti;
  Pur non è il fervido suolo sicano
  La grande patria dell' Italiano.

Qual è la patria dell' Italiano?
È forse il classico terren romano,
Che il brando prima, la croce poi
Sul mondo stese soggetto a noi?
No, non è il classico terren romano
La grande patria dell' Italiano.
Qual è la patria dell' Italiano?
Fors' è il leggiadro giardin toscano,
Culla dell' arti, sede gentile
Del dolce eloquio, del bello stile?
No, non è il gajo giardin toscano
La grande patria dell' Italiano.
Fors' è il lombardo piano fecondo?
Fors' è Vinegia, unica al mondo?
Città stupende, maturi ingegni,
Glorie e sventure vantan que' regni:
Pur non Vinegia, non è Milano
La grande patria dell' Italiano.
Fors' è il guerriero Piemonte armato?
Fors' è l' altero Genovesato?
De' Corsi l' isola, quella de' Sardi
Dall' aspre rupi, dai cor gagliardi?
No, in brevi sponde tu cerchi invano
La grande patria dell' Italiano.
Dov' è la patria dell' Italiano?
Dal regal Tevere all' Eridano,
Tutto che il doppio mare comprende,
Ove l' accento suonar s' intende,
Che il mondo barbaro rifece umano,
È la gran patria dell' Italiano.
Dovunque all' ombra dei tre colori,
In fermo accordo, fraterni cori
Stanchi del vile lungo servire
Giurâr di vincere o di morire
E al vinto amica stender la mano,
È la gran patria dell' Italiano.
O santa terra, nobile terra,
Dello straniero, che ti fa guerra,
Troppi soffristi oltraggi e danni;
Sul capo oppresso da lunghi affanni
Rimetti il prisco cimier sovrano,
O grande patria dell' Italiano!

GOFFREDO MAMELI.

† 1849.

ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEI FRATELLI BANDIERA.

1846.

Tentai più volte un cantico [1]
  Come un sospir d' amore
  A voi sacrar; ma un fremito
  D' ira stringeami il core,
  Ma soffocava il pianto
  Sulle mie labbra il canto,
  E non ardì il mio genio
  Sui venerandi avelli
  Dei martiri fratelli
  Voce di schiavo alzar.
    L' inno dei forti ai forti;
    Quando sarem risorti,
    Sol vi potrem nomar.

Come raccolta e trepida
  Presso l' altar fatale
  Nella città dei secoli
  La vergine vestale
  Sul sacro fuoco intesa,
  Noi pur la fiamma accesa
  Dal vostro sangue vigili
  Nel nostro duol spiammo,
  Pensando a voi sperammo,
  Trovammo in voi la fe,
    Quando dicean, che solo
    In sorte l' onta, il duolo
    A noi l' eterno diè.

E or fra il desio, fra l' ansia,
  Che dei credenti in petto
  Nuova speranza suscita,
  Or che ogni grande affetto
  Parla potente al core,
  L' Italico cantore
  Di nuova luce splendida
  Sente nel sen presago
  La vostra santa imago,
  E del suo carme il vol
    Spiega per voi le piume,
    Qual di cometa il lume
    Torna al paterno soul.

---

[1] Saitto nell' età di diecisette anni.

Che fra i codardi, lurido
Vidi destarsi un riso,
E dei tiranni a un' empia
Gioja atteggiarsi il viso,
Mentre una grande idea
La fronte lor cignea
Di viva luce, e martiri
Della sua fede in cielo,
Sgombri del mortal velo
Dal suo cruento altar
Di degno incenso fumo,
Di degno fior profumo
L' anima a Lei mandar.
Un indistinto fremito
Infra l' ausonie genti
Errar parea, commuovere
I popoli dormenti;
Pareva giunta l' ora
Della promessa aurora....
Ma chi fia quei, che scendere
Osi nel grande agone,
Della fatal tenzone
Primo il vessillo alzar?
Ringagliardir gl' ignavi,
Un popolo di schiavi
Nell' avvenir lanciar?
Altri desia, ma debole
Teme, e voler non osa,
Altri al materno gemito,
Alla plorante sposa
Pietà codarda ostenta;
Tal, cui l' osar sgomenta,
Vilmente pio, la Patria
Al cieco caso affida,
Nel proprio fango grida
Sola virtù dormir;
E con superbe fole
Della romulea prole,
Tenta ingannar l' ardir.
Stolti, o venduti — credono
Guidar tremando i fati,
Che il lor terrore adorino
I popoli prostrati;
Della viltà profeti,
Sui fremiti secreti,
Che l' avvenir racchiudono,
Spargon blandizie o oblio,

Dicon, mentendo Iddio,
Empio, chi tenta oprar;
Come se in ciel l' eterno
Avesse sol governo
Di chi sa sol tremar.
Silenzio, eunuchi! — Il garrulo
Bisbiglio almen quest' ora
Tema turbare.... Un angelo
D' amore e speme infiora,
Noi d' un fecondo pianto,
D' un generoso canto
Sacriam l' avel dei martiri.
Raccolti all' urne a lato
Noi vi cerchiamo il fato,
La fede ed il valor.
Muore il profeta, dura
L' idea, nel duol matura
Si fa più sacra ancor.
Quì presso all' ossa, o giovani,
Che all' avvenir vivete,
La sanguinosa pagina
Quì del dover leggete.
O gelidi vegliardi,
Si fa per voi già tardi;
Fra pochi giorni in braccio
Al fatal nulla andrete;
Ah più per poco avrete
La vita da offerir.
Quì tutti — a questa scuola
Chiediam la gran parola,
La scienza del morir.
Oggi ha due anni — videro
Pregar la madre accanto
L' ultima volta i figli,
E una gentil, che il pianto
Per non scorarli tenne;
E il mesto addio sostenne
Senz' arrestarli — martire
In pochi dì la pia
Vinta dal duol moria
Di libertà e d' amor.
Voi che sul cor regnate,
S' ama così — gittate
Sovra quest' urna un fior.
Soli quei prodi scesero
— Onta ai fratelli! — in campo,
Qual la diffusa tenebra

Rompe solingo un lampo;
Ma anche quel giorno amaro
Credettero, speraro,
Morîr gridando Italia,
Piangendo sui perduti,
Pregando pei caduti,
Pensando all' avvenir.
Col sangue del Divino
Trafitto, un cherubino
Raccolse quel sospir.
Lo serba nel gran calice
Col fremito dei forti,
Col sangue delle vittime,
Dei santi, che son morti,
Pel vero, pei fratelli,
Ai preti, ai re ribelli —
Nell' ora del giudicio,
Saetta pei potenti,
Rugiada pei credenti
Sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
Lo giuro; la grand' Era
Promessa arriverà —!

INNO D' ITALIA.

Fratelli d' Italia,
L' Italia s' è desta;
Dell' elmo di Scipio
S' è cinta la testa.
Dov' è la vittoria?
Le porga la chioma,
Che schiava di Roma
Iddio la criò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte,
Italia chiamò.
Noi fummo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Raccolgaci un' unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l' ora suonò.
Stringiamci ecc.

Uniamoci, uniamoci!
L' unione e l' amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natio;
Uniti, per Dio!
Chi vincer ci può?
Stringiamci ecc.

Dall' Alpe a Sicilia
Dovunque è Legnano;
Ogn' uom di Ferruccio
Ha il cuore e la mano;
I bimbi d' Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d' ogni squilla
I Vespri suonò.
Uniamci ecc.

Son giunchi, che piegano,
Le spade vendute.
Già l' aquila d' Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d' Italia
Bevè, col Cosacco
Il sangue Polacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte,
Italia chiamò.

CARLO PEPOLI.

1849.

CANZONE ANACREONTICA.

Il Brindisi.

Evviva!.... si canti,
Si rida — si strida
Tra i nappi spumanti,
Le donne, e gli amor.

Già spilla — zampilla,
Già brilla il liquor....
Qual festa — si desta
In testa — e nel cor.

Si giri — rigiri
Il colmo bicchier:
Bevete — ridete,
Vincete i pensier.

Eletto — Claretto,
Sciampagna, Madera
Dall' alba alla sera
Vuo' bere, e riber.

Di Malaga e Oporto,
D' Italia, di Spagna,
Di Francia e Allemagna
Vuo' i tini vuotar!

Già bevo.... quà versa:
Già bevvi.... riversa....
Ho caldo.... sta saldo....
Non farmi girar!....

Hai mille — faville....
Divine — sul crine....
Più belle — di stelle,
Che il vin fa veder....

Evviva il convito:
Il vino — divino
L' amare — il trincare....
Evviva il piacer!

CANZONE.

Il soldato in congedo.

Da te già involomi
Campo tendato....
Ma teco è l' anima
Del tuo Soldato.
O asilo splendido
Di gloria e onor....
Sei tu il mio palpito
Mia vita e amor!

Addio belligero
Suonar di tromba,
Che all' alba, e al vespero
Ognor rimbomba....

Addio, mio fulgido
Fedele acciar....
Ferito e debole,
Degg' io posar!

Caro il periglio
Santo è il valor,
Che salva, patria,
Beltade — Amor!
Ah! maggior premio
Bramar non so,
Nè mai concedere
Fortuna può!

Se tuona il ferreo
Inno di guerra,
Riedo a soccorrere
La patria terra....
Saprò combattere,
Avrò vigor,
Mia non fia un folgore
Sterminator.

GIUSEPPE REVERE.

1850.

SONETTO.

Venezia.

Fu il sospiro del mar, nè vide il mondo
Cosa che fosse di costei più bella;
E quando Italia lagrimava ancella,
Libera diffondea l' inno giocondo.
Ebbe mistiche nozze, ed il profondo
Flutto ricinse la fatal donzella,
E in mezzo al perversar della procella
La vittoria le aperse il sen fecondo.
Ma, poichè i tempestosi abbracciamenti,
Or le diniega il mar, franto l' amore,
E a nuove terre dà l' amplesso infido,
Sparsa l' algoso crine, e i rilucenti
Sguardi conversi alle fuggite prore,
Fende le braccia e si congiunge al lido.

VINCENZO VALORANI.

1851.

SONETTI.

Il primo giorno di marzo del 1830.

Quest' aura nuova che le nevi scioglie
E fa chiare le notti e i dì più belli,
E imperla i rami a' giovani arbuscelli,
Indizio primo delle prime foglie;
Me pur ridesta, e al pigro ozio ritoglie,
E scalda, e scigne dei lanuti velli;
Parmi l' alma acquistar sensi novelli,
E fecondarsi di nascenti voglie.
Oh! tanto grande più quanto più ignoto,
Principio eterno, che per entro spiri
L' Universo e l' informi e gli dai moto,
E mi ti mostri Dio veracemente,
Non però sì che in me più non t' ammiri,
Chè favilla son io della tua mente!

Ai bagni di Acqua Santa nella provincia ascolana. Dove era intervenuto l' autore per salute.

O Acque che di Sante il nome avete,
Forse perchè ne' corpi infermi e frali,
Più ch' altre salutifere e vitali,
Vita e salute ricondur sapete;
Oh! se per vostre qualità segrete,
Come le membra a' gravi e lunghi mali,
Così l' alme alle piaghe aspre mortali
Refrigerio trovassero e quïete;
Vedriansi a torme i miserelli amanti
Trar disiosi a quest' alma sorgente,
E ripigliar lor spirti e lor sembianti.
Quanta più fama a voi, quanto alla gente
Ristoro! io pure avrei fornito i pianti
E col corpo sanata anco la mente.

Al conte Giovanni Marchetti in villa. Nel suo giorno onomastico.

Appiè de' colli in riva al picciol Reno,
Dove si parte in duo lo scarso flutto,
Un altar luminoso era costrutto
Devoto al Precursor del Nazareno.
Spirava l' amenissimo terreno
Fragranze nôve; vi parea ridutto
Qual più sa d' ogni fiore e d' ogni frutto
Dar primavera in dolce aere sereno.
Accesamente orava a quell' altare
Una donna piissima, e con ella
Tre garzonetti di sembianze care;
E l' Eco ripetea: sì fausta e bella
Cento volte ritorni a uscir dal mare
Questa invocata avventurosa stella.

GIANNINA MILLI.

UN DESIDERIO.

6. Maggio 1851.

Vorrei col vol dell' aquila
Levar lo spirto anelo
A spaziar de' lucidi
Campi del vasto cielo;
Libera al par dell' aria,
Un solo istante almen,
Vorrei slanciarmi a vivere
Dell' infinito in sen!
Se in una stella scegliere
Dovessi mai dimora,
Non sceglierei la splendida
Foriera dell' aurora;
Ma in sen di un astro incognito
Al mortal guardo ancor,
Vorrei romita accogliermi,
Vivervi ascosa ognor.

LUIGI CARRER.

1801—1852.

BALLATE.

Jerolimina.

Al bosco nacque povera bambina
Jerolimina.
Nuda i parenti suoi l' hanno lasciata
Dov' era nata.
L' esca un' usignuoletta le portava
E la baciava.
Baciava ad or ad or l' usignuoletta
La bambinetta.
La bambinetta diventò donzella,
Ma non già bella.
Di bello non avea salvo una cosa,
Voce amorosa.
Con questa il bosco quando camminava
Innamorava.
Innamorava il bosco camminando
E canticchiando.
Un giorno dalla caccia il re tornò,
E l' ascoltò.
„O voce che mi tocca e m' innamora,
Vo' udirti ognora.
Vo' udirti ognor cantar di questa sorte,
Vien meco in corte."
„Addio boschi, addio cara usignuoletta:
Il re m' aspetta.
Le belle feste che mi voglion fare,
Vistami entrare!"
Giunta alla corte, tennesi un convito,
Nè v' era sito:
Non v' era sito in così gran magione
Alle persone.
Nobili d' alto grido e gran signori
Restaron fuori.
Jerolimina in faccia al re sedea,
E ognun tacea;
Ma quando di cantar ebbe fornito,
Romor s' è udito.
Romor s' è udito, e molta compagnia
Se ne va via.

Appena intorno al re sonne restati
I più fidati.
E il re si pone intorno a domandare:
„Che ve ne pare?"
„Sacra corona, senza paragone
Meglio Mazzone."
Mazzone fu chiamato sull' istante,
E trasse innante;
E cantò la leggenda dello *Schiavo:*
Oh bravo! Oh bravo!
Oh bravo! Oh bravo! ciaschedun gridava;
L' altra tremava.
„Non ti resta oggimai, Jerolimina,
Che la cucina."
Nella cucina fu posta a guardare
Il desinare;
E mentre che lo spiedo intorno gira
Canta e sospira.
E ad ascoltarla ne venia soletta
L' usignuoletta.
L' usignuoletta sovra del balcone
A udir si pone.
Guerra si mosse, e il re tutti i soldati
Ha numerati.
Ha numerati, e vanno in piastra e maglia
Alla battaglia.
Si fa gran sangue, e sono in molte guise
Le genti uccise.
Jerolimina in campo anch' essa v' era
Qual vivandiera;
E portava rinfreschi intorno intorno
Tutto quel giorno.
„Oh cielo! oh cielo! che è quel ch' i' veggio,
Che il re ha la peggio?
Il re ha la peggio, e quel che intorno porto
Non dà conforto."
E dove più cadean le genti uccise
Cantar si mise;
E tutti que' che stavan per fuggire
Presero ardire.
Presero ardire e come tori ardenti
Furo valenti.
„Viva! viva! s' ascolta in ogni lato:
È sbaragliato!
È sbaragliato chi ci fea spavento
In un momento!"

E il re ciascun sotto la propria insegna
Chiama a rassegna.
E sola manca di tutta la schiera
La vivandiera.
La vivandiera di voce amorosa
Nel bosco posa;
Posa nel bosco, e chi la va cercare
L' ode cantare.

La sorella.

Solingo vissi, senza speranze,
Serti e profumi, conviti e danze
Di nulla gioja m' erano al core,
Vinto nel tedio, muto all' amore,
Finch' io te vidi, pudica e bella,
Dolce sorella, dolce sorella!

Quel ch' io provassi, la prima volta
Che di vederti m' accadde, ascolta.
Pareami averti scontrata ancora,
Ma ignoti il loco m' erano e l' ora;
E dicea il core: Non vedi? È quella
La tua sorella, la tua sorella.

Sorella? ,,Oh nome, quanto sei caro!
Oggi soltanto dunque t' imparo?"
Ma non sia ch' altro più il labbro dica,
Non più d' amante nome e d' amica
In mia risuoni mesta favella:
Sempre sorella, sempre sorella.

D' amor fraterno vestigi io trovo
Tra i fiori e l' erbe del Maggio novo,
L' aura che a' salci lambe le chiome
Ripeter parmi quel caro nome,
Cantar volando la rondinella:
O mia sorella, o mia sorella.

O il dorso prema d' agil destriero,
O l'onda solchi su pin leggiero
Tra l' acque e il lido, tra l' ôra e i rami
Non cessa istante ch' io te non chiami;
Sempre un intenso desio t' appella:
Vieni, o sorella! vieni, o sorella!

Quando Fortuna bieco mi guata,
A te pensando, sorellá amata,
L' alma languente lena ripiglia;
E dico: bruna gli occhi e le ciglia,
Bruna del crine le spesse anella,
Ho una sorella, ho una sorella.

Dacchè la madre mi fu rapita,
Per sempre tolto dalla mia vita
Credei l' affetto dolce e perenne,
Che m' ebbe in cura, che mi sostenne,
Ma quell' affetto mi rinnovella
La mia sorella, la mia sorella.

Deh! quando il giorno temuto arrivi,
Che di tua cara vista mi privi,
Prima che il labbro divenga muto,
Possa l' usato darti saluto,
E sia l' estrema mia voce quella:
Addio sorella, addio sorella!

La lontananza.

Ingrossa il mare, e traversia minaccia:
Cantar non posso fuor che alla bonaccia.
Le nuvole fan groppo, e il ciel s' imbruna:
Cantar non posso che a lume di luna.
Partì Nigella, sorda a' preghi miei:
Cantar non posso che vicino a lei.
O voi, che udirmi volete cantare,
Schiarate il cielo, e abbonacciate il mare.
O voi, che udirmi pur cantar volete,
La mia Nigella a' preghi miei rendete.

La vendetta.

Là nel castello, sovresso il lago,
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa imago
La notte stessa, nella stess' ora,
La notte e l' ora, che si morì.
Antica storia narra così.
Da me nè un bacio non sperar mai!
Agnese al conte dicea secura.

Ben tu la vita tormi potrai,
Da che m' hai schiava tra queste mura.
Tanto l' inerme donzella ardì!
Antica storia narra così.
Sognando spesso, chi diale aiuto,
Dalla finestra pel lago mira,
E intuona un canto sovra il liuto,
Che dolce intorno mestizia spira,
Mentre tramonta languido il dì.
Antica storia narra così.
È mezza notte; tutto si giace.
Dietro le nubi passa la luna;
Un grido s' ode, splende una face,
Poi non s' ascolta più voce alcuna;
La face anch' essa ratto sparì.
Antica storia narra così.
Che fù? S' ignora. Ma tetra sale
Al conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull' ampie sale,
Nè più d' Agnese l' afflitta voce
In sul tramonto sonar s' udì.
Antica storia narra così.
Due ignoti vonno parlare al conte;
Entrano, e l' uscio l' ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte,
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v' è sopra, ch' or ora uscì.
Antica storia narra così.
Fin dove scese l' acuta punta?
Fe' tal inchiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
Tanto che scossa n' ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perì.
Antica storia narra così.
Ed or? De' sgherri bada al bisbiglio!
Ma il vicin lago ne sarà scampo;
Il fenderemo senza naviglio.
Disse, e nell' onda furo d' un lampo.
L' ardita coppia tal si fuggì.
Antica storia narra così.
Ma nel castello, sovresso il lago,
Quell' infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa imago,
La notte stessa, nella stess' ora;
La notte e l' ora, che si morì.
Antica storia narra così.

SONETTO.

Io son la rondinella pellegrina,
    Che passa i mari e cerca altro paese,
    Fuggendo il bosco e l' ospite collina,
    E il tetto amico cui già il nido appese.
Le amate case e la natia marina
    Io pur fuggo, e d' amor l' eterne offese;
    Varco rupi e foreste, e ognor vicina
    Stammi la cura che per suo mi prese.
O lungo sconosciuta erma riviera
    I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
    E chiamo lei che il cor veder dispera.
Così meno in esilio e in pianto i giorni:
    Deh! spiri l' aura omai di primavera,
    Che a' nidi suoi la rondinella torni.

L XXIII SETTEMBRE DIA DELLA MORTE DI MARIA MALIBRAN. [1]

La fu! Siccome tacita,
    Il suono ultimo dato,
    Stette la gola armonica
    Orba di tanto fiato;
    Così balorda, stupida
    La terra al nunzio sta,
Pensando al trillo magico
    Che un zero più non vale,
    Nè sa quando una mimica
    Pedata a questa uguale
    La teatral sua polvere
    A calpestar verrà.
Lei tra il plaudente strepito
    Udì mia musa e tacque,
    E dell' accorso popolo,
    Cui piacque ed anco spiacque,
    A' battimani e a' sibili
    Frammisti i suoi non ha.
Straniera ad ebbro encomio
    E a satira venduta,

[1] Parodia del cinque maggio di A. Manzoni. *Ved. p. 259.*

Della cantante insolita
Scioglie sull' urna muta
Un lepido epicedio
Che forse non vivrà.
Dal Tunnel al Vesuvio,
Da Felsina a Parigi,
Dietro quel canto corsero
Ghinee, scudi e luigi;
E fecer gl' impressarii
A gara per pagar.
Fu vera gloria? Ai posteri
L' arduo problema. Noi
Lodiam l' arte mirabile
Di chi co' studii suoi
Puote calcagna ed ugole
Tant' alto sollevar.
Del genitor i providi
Consigli e le ceffate;
Incerte prime recite;
Certissime serate;
Quanto di buffo e serio
Il vivere può dar;
Tutto provò: il marittimo
Nuoto e la schiena equina,
Gl' inni ventosi e i solidi
Sapor della cucina,
Le nozze ed il divorzio,
Il bevere e il fumar.
Ella si noma, e il secolo,
Pien di superbie e d' ire,
Gli orecchi squisitissimi
Allunga per udire;
Canta, nè più si disputa
D' oppressi e d' oppressor.
Ammala, e tanto merito
È in preda d' un salasso;
Succede alto silenzio
Al teatral fracasso;
Poi sorgono i diverbii:
La muore, non la muor.
Come al sudato apprendesi
Sul dosso la camiscia,
A toglier più difficile
Quanto più fina e liscia,
Che pria seguì sì docile
Il moto della man;

Fantasmi d' ôr le posero
Assedio in quel momento;
Oh quante volte ai posteri
Lasciar in testamento
Pensò qualche reliquia
Del canto sovruman!
Oh quante volte, vistasi
Vicina a morte certa,
Stette cogli occhi immobili
E colla bocca aperta,
Assorta de' drammatici
Certami al sovvenir!
E rimembrò le liquide
Cadenze e le volate,
Le fughe e le rischievoli
Scale semitonate,
Il vezzo delle lagrime,
L' incanto del gestir.
Soggiacque alfine al cumulo
Di tante rimembranze,
Restò la spoglia esamine
Ingombro delle stanze,
E in un gorgheggio all' aria
Lo spirto sen volò.
Il doloroso annunzio,
Ratto spiegando l' ali,
Sparse di frasi enfatiche
Le faccie de' giornali,
E d' ozïose chiacchiere
Il mondo popolò.
Bella, famosa Italia,
A tante palme avvezza,
Tra' fasti tuoi connumera
Questa canora altezza,
Che a cento lucrosissime
Scritture si piegò.
Tu le contese ceneri
Allo straniero invola;
Ergi in colletta lapidi
Ad eternar la gola,
Che su britanna coltrice
Di solfeggiar cessò.

ALESSANDRO POERIO.

1802—1848.

FILIPPO STROZZI.

Le tue parole estreme
Scritte col sangue furono,
E torbide di speme
Superba e di furore:
„Alcun vendicatore
Dall' ossa sorgerà."
Non sorse; e di potenza
Ricco e tenace Cosimo
Nella ducal Fiorenza
D' odj mastro e d' inganni,
Invidia di tiranni
Discese all' altre età.
Senza invocar vendetta
Sia vendicato il libero
Spirito che s' affretta,
Dato il sangue fecondo,
All' attonito mondo,
Le membra abbandonar.
Tu di terribil rocca,
Recente incarco al popolo,
L' infausta soglia hai tocca;
Notte di carcer tetra
Ti preme, e la penetra
Tuo lungo vigilar.
Ma nell' aperto Sole,
Allor che del Pontefice
La vergognosa prole
Disegnava le mura
Della rocca futura,
Tu stavi consiglier.
E guiderdon condegno
Il Prence al suo satellite
Rendea dal nuovo regno,
A Luisa gentile
Sollevando la vile
Audacia del pensier.
Poi di letal banchetto
Nella crudel letizia,
Ei contra il casto petto

Di lasciv' odio pieno,
Ghiacciolle con veneno
La vita giovenil.
E della giovinetta
La madre, invan Medicea,
La donna benedetta
Che tralignò dall' empio
Seme con alto esempio
Di Carità civil,
Poi che la tomba l' ebbe,
Come vani l' immagine?
Come in cor non ti crebbe
L' invisibile donna?
Come non fu colonna
Celeste a tua virtù?
Levava in te lo sguardo
La declinante Italia
A secolo codardo,
E non le soccorresti?
E l' anima potesti
Tinger di servitù?
Colpa meno esecranda
La natia sede invadere,
Superar di nefanda
Sete i Medicei petti,
Su' cittadin costretti
Salendo insuperbir,
Che innanzi all' altrui soglio
Umilïando l' anima
Della tua patria orgoglio,
E tua propria natura
Con pubblica sciaüra
Deponendo, servir.
E quando alfin ti prese
Di tua viltà fastidio,
Ed a covrir d' imprese
Gli ozj d' infamia gravi,
Incredulo tentavi
La Fede dell' ardir,
Precipitasti; e muta
D' ogni splendor di Gloria
Fu al par della caduta
La solitaria morte,
Cui non precesse il forte
Ne' petti altrui ferir.

IL RISORGIMENTO.

Non fiori, non carmi
Degli avi sull' ossa,
Ma il suono sia d' armi,
Ma i serti sien l' opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra che sconti
La rea servitù;
Agli avi rimonti,
Ne' posteri scenda
La nostra virtù.
Divampi di vita
La spema latente
Di scherno nutrita.
Percuota gli strani
Che in questa languente
Beltate — sfrenate
Cacciaron le mani,
D' un lungo soffrire
Sforzante a Vendetta,
L' adulto furor.
Sorgiamo; e la stretta
Concordia dell' ire
Sia l' italo Amor.
Sien l' empie memorie
D' oltraggi fraterni,
D' inique vittorie,
Per sempre velate,
Ma resti e s' eterni
Nel core — un orrore
Di cose esecrate;
E, Italia, i tuoi figli
Correndo ad armarsi
Con libera man,
Nel forte abbracciarsi
Tra lieti perigli
Fratelli saran.
O sparsi fratelli,
O popolo mio,
Amore v' appelli.
Movete; nell' alto
Decreto di Dio
Fidenti — volenti,

Movete all' assalto.
Son armi sacrate;
Gli oppressi protegge
De' Cieli il Signor;
Ma questa è sua legge,
Ohe sia Libertate
Conquista al valor.
Fu servo il tiranno
Del nostro paese;
Al domo Alemanno
Le terre occupava
Superbo il Francese.
Respinto — dal vinto
Poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoja;
De' prodi caduti
L' estremo sospir,
Con Fede saluti
La libera gioja
Del patrio avvenir.
Ma vano pensiero
Fia l' inclita impresa,
Se d' altro straniero
L' aita maligna
Sul capo ci pesa.
Sien soli — i figliuoli
D' Italia; nè alligna
Qual seme fecondo
Nel core incitato
Verace voler,
Se pria non v' è nato
Sospetto profondo
Dell' uomo stranier.
O Italia, nessuno
Stranier ti fu pio;
Errare dall' uno
Nell' altro servaggio
T' incresca, per Dio!
Fiorente — possente
D' un solo linguaggio,
Alfine in te stessa,
O Patria vagante,
Eleggi tornar;
Ti leva gigante,
T' accampa inaccessa
Su' monti e sul mar.

ROMA.

Ancor da te si noma
    Ogni alta cosa, o Roma,
    Ed i secoli andati ancor son teco.
    Per te di guerra
    Scossa la terra,
    Per te queta di leggi al tempo antiquo
    Da Dio diviso, e cieco;
    E poi sull' ossa
    Del primo impero
    Ergesti possa
    Di forza no, ma d' immortal pensiero,
    Movendo a sacro acquisto,
    Spezzando empie ritorte:
    Armata della morte
    E del voler di Cristo.
Terra e Ciel poser mano
    Allo splendor sovrano
    Che veste ed incorona i colli tuoi.
    S' empiea d'orgoglio
    Il Campidoglio,
    Meta alla via de' catenati regi,
    De' trionfanti eroi;
    E intanto usciva
    Libera voce,
    Qual fonte viva,
    In altre opere eterne a metter foce.
    È pauroso il suono
    Di tue glorie potenti;
    Non isperate, o genti,
    Mai pareggiar quel tuono.
Ma chi con umil core,
    Con verecondo amore,
    A te, Roma, si tragge pellegrino,
    Come sovr' ale
    Levato, sale
    A vita nova di più alto affetto,
    A non so che divino.
    Risponder ode
    D' eterei canti
    Alla melode
    Dal cupo de' sepolcri inni esultanti;
    E in Fede acceso, ei vede
    Tutte cose d' intorno,
    Come per novo giorno,
    Disfavillar di Fede.

Anch' io l' ebbrezza arcana
Che da tua sovrumana
Beltà piove nell' alto della mente,
Avido bebbi,
E tocco m' ebbi
Il cor di colpo tal che Iddio ne lodo.
E in te mirabilmente
Mi balenaro
Future cose;
Nè mai più chiaro
Obbietto a vista corporal rispose.
Già l' italico Fato
Concetto è nel tuo seno;
Lento verrà ma pieno
Il tempo disïato.
Ovunque l' idïoma
Del sì risuona, o Roma,
Fra splendide sorelle alta reina
Allor sarai;
Più giusta assai
Gloria e letizia che all' età superba
Della tua gran rapina.
L' orma di Dio
Non si consuma;
Ti sarà pio
Sempre il mondo così com' ei costuma;
Ma il tuo Pastor contento
Degli spirti all' impero,
Come il pastor primiero,
Non curerà d' argento.
Quì venite ove posa,
Come donna pensosa,
Sul fosco Tebro la fatal cittade.
Qui v' arda zelo
Conscio del Cielo;
Qui patrio amor v' inflammi e vi maturi
Alla promessa etade.
Ambo sien duce,
Qual doppio raggio
D' unica luce;
Chè il Ciel n' è patria vera, e nel passaggio
Dell' uom per questa bruna
Valle d' esiglio amaro,
È santamente caro
Il loco ov' ebbe cuna.

AI MARTIRI DELLA CAUSA ITALIANA.

(Decembre 1847.)

Bevve la terra italica
Del vostro sangue l' onda,
E piova più feconda
Giammai non penetrò.
Voi con ardir magnanimo
Di sacrificio intero,
Voi preparaste il Vero,
Il Ver che a noi spuntò.
Alziam concordi il cantico
Alla virtù di Pio,
Nel qual rivela Iddio
Questa novella età:
Ma pera chi dimentica
Quei che con largo affetto
Fer della vita getto
Per nostra libertà.
Ei d' alta, di profetica
Morte per noi moriro;
Con l' ultimo sospiro
Volto a' futuri dì.
Ei sien subietto fervido
Di splendide canzoni,
Fin che nel mondo suoni
La lingua alma del sì.
Le tombe in cui si giacciono
L' ossa compiante e care
Sien ciascheduna altare
Di cittadino amor.
Innanzi a questi martiri
Prostratevi silenti,
Ma a sorgere frementi
Di bellico furor.
Questi dal nome italico
Inseparati nomi
Che dall' oblio non domi
Ne' secoli staran;
Questi son segni fulgidi
Sull' inclite bandiere
Che incontro allo straniere
Vendicatrici andran.

GIUSEPPE GIUSTI.

1809—1850.

SONETTI.

Come dicesse a Dio: d' altro non calme.
Dante, Purg.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l' una e l' altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l' immortal raggio dell' alma;
E par che dica: se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L' anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.
E dure spine e fior soavi colgo,
Quà misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.
Già del passato l' avvenir più breve
Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l' orme sue spedito e lieve.
E la mente veloce come dardo,
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d' intorno desiosa il guardo.

A notte oscura, per occulta via
Volsi alla tua dimora i passi erranti,
Pur com' è stil dei dubitosi amanti
Te sospirando, o fior di leggiadria.
E mi ferì da lunge un' armonia
Di dolci suoni e di soavi canti,
Onde sull' ali del desio tremanti
Venne a starsi con te l' anima mia.
E tu parevi nelle care note
Confondere i sospiri, e dir parole
Che del pensier la mente si riscuote.
Ah compiangendo a chi per te si duole
Forse bagnavi di pietà le gote,
E le lacrime mie non eran sole.

EPIGRAMMA.

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La Scienza, sua figliuola,
L' uccise, per veder com' era fatto.

LA CHIOCCIOLA.

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all' astronomo
E all' architetto
Forse nell' animo
Destò il concetto
Del canocchiale
E delle scale:
Viva la Chiocciola
Caro animale.
Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria

Non passa l' uscio;
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa,
E non intasa:
Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L' erba nascente:
Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d' un asino
Fa da leone.
Essa al contrario,
Bestia com' è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l' audace,
Ma frigge e tace:
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
Ma privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile
Ma indubitabile:
Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;

E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L' intercalare:
Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

PRETERITO PIU CHE PERFETTO

del verbo pensare.

Il mondo peggiora
(Gridan parecchi),
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi
Di rispettabile,
D' aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.
È vero: i posteri
Troppo arroganti,
Per questa furia
D' andare avanti,
All' uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L' idee del nonno.
In illo tempore,
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;
Quand' era canone
Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;
Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c' impestavano
Libri e gazzette;
Toccava all' Indice
A dire: io penso;
Non era in auge
Questo buon senso,

Questi filosofi
    Guastamestieri,
    Che i dotti ficcano
    Tra i Cavalieri
Pare impossibile!
    La croce è offesa
    Perfin sugli abiti!
    (Pazienza in Chiesa!)
E prima i popoli
    Sopra un occhiello
    Ci si sciupavano
    Proprio il cappello.
Per questo canchero
    Dell' Uguaglianza
    Non v' era requie
    Nè tolleranza;
Non era un martire
    Ogni armeggione
    Dato al patibolo
    Per la ragione.
Tutti serbavano
    La trippa ai fichi:
    Oh venerabili
    Sistemi antichi!
Per viver liberi
    Buscar la morte?
    È meglio in gabbia,
    E andare a Corte.
Là servo e suddito
    Di regio fasto,
    Leccava il Nobile
    Cavezza e basto;
E poi dell' aulica
    Frusta, prendea
    La sua rivincita
    Sulla livrea.
Ma colle borie
    Repubblicane
    Non domi un asino
    Neppur col pane;
E in oggi, a titolo
    Di galantomo,
    Anco lo sguattero
    Pretende a omo.
Prima trattandosi
    D' illustri razze,

A onore e gloria
Delle ragazze,
Le mamme pratiche,
E tutte zelo,
Voleano il genero
Con il trapelo.
Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incommodo
Di nove mesi,
Si rimettevano
Mogli e mariti
L' uggia reciproca
Di star cuciti;
E l' Orco, e i magici
Sogni ai bambini,
Eran gli articoli
Del Lambruschini,
Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia.
I figli, dicono,
Non basta farli;
V' è la seccaggine
Dell' educarli.
E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;
E le Penelopi
Nuove d' Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.
Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,
Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l' amor proprio
È il vero amore!
Tu, tu, santissimo
Fede — commesso,
Da questi Vandali
Distrutto adesso,

Nel Primogenito
Serbasti unito
L' onor blasonico,
Il censo avito,
E in retta linea
D' età in età
Ereditaria
L' asinità.
Ora alla libera
Vede un signore
Potarsi l' albero
Dal creditore;
L' usura, il codice,
Ne rose i frutti;
Il Messo e l' Estimo
Pareggia tutti;
Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.
Per gl' illustrissimi,
Funi e galere
Un giorno c' erano
Per darla a bere;
Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un Barone;
E s' aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia,
E il Sant' Uffizio.
Il vecchio all' ultimo,
Saldando ai Frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,
I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.
Oggi ripiantano
L' a ufo in Cielo,
E a' pescivendoli
Torna il Vangelo.
E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,

Or non dev' essere
Nemmanco Roma:
E si scavizzola,
Si stilla tanto,
Che adesso un Chimico
Rovina un Santo.
Prima il Battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da sè;
E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re leone,
Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l' epoca
De' nostri Padri!

LE MEMORIE DI PISA.

Sempre nell' anima
Mi sta quel giorno,
Che con un nuvolo
D' amici intorno
D' Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda [1]
Tanto gioconda.
Entrai nell' Ussero
Stanco, affollato;
E a venti l' ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D' un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Li fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.

---

[1] Riunione di gente che proceda confusamente e senz' ordine.

Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S' apre, si compita,
E piace tanto
Di prima uscita,
Quel della vita!
Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz' esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand' esci, sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh! v' è che ire!
Scusate, io venero,
Se ci s' impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!
E poi quell' abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito [1],
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D' un *lei* gelato!
In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell' essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico

[1] Alla prima, senz' altri precedenti.

Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?
O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie [1]
Continuate!
Che pro, che gioia
Reca una vita
D' epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli!
Spesso di un Socrate
Adolescente,
N' esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano, è ascetico;
Coi romantismi,
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.
Ceda lo studio
All' allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s' alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti [2] e figuri.
Col capo in cembali [3],
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo? [4]
Via dalle viscere
L' avaro scirro
Di vender l' anima,
Di darsi al birro,

---

[1] burle innocenti. — [2] Persona che non conversa cogli altri, e più ascolta che non parla, per suo fine occulto. — [3] Avere il capo in cembali: pensare a divertirsi. — [4] viso duro, severo.

Di far la robba
A suon di gobba. [1]
Ma il punch, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l' esame [2],
In barba all' ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;
Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti,
Dei messi all' Indice
Per capi guasti.
La scapataggine [3]
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio [4]
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.
Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se rivedendola
Molt' anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato! [5]
Tali che vissero
Fuor del bagordo [6],
E che ci tesero
L' orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;

---

[1] Accumular denari a forza di faticare di schiena. — [2] Prendere un' esame senza darsene pensiero. — [3] Mancanza di riflessione e di giudizio. — [4] Giovinetto che affetta serietà d' uomo maturo. — [5] Accennato di cadere. — [6] Luogo di gozzoviglia e d' allegria.

Adesso sbraciano
Gonfi e riunti [1],
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam quì tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.
A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo. e subito
Muta discorso:
A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti,
Beati i matti!

LUISA AMALIA PALADINI.

1855.

BARCARUOLA.

I.

Sgombro di nuvole
Il sol spuntò,
De' venti l' impeto
Mortal cessò,
Il mare è placido,
La barca è qua.
Più non si tardi,
Lasciam la riva:
Ai nostri sguardi
Qual nebbia estiva
Che al sol dileguasi
S' involerà.

---

[1] insignoriti, migliorati di condizione.

II.

Lievi s' increspano
L' onde del mar
Di un molle zeffiro
Al ventilar,
E in esse specchiasi
L' azzurro ciel:
Così pel prato
Di primavera
Al mite fiato
D' aura leggiera
Dei fiori s' agita
Lieve lo stel.

III.

Oh! come l' agile
Legno volò!
Dal lido rapido
Si allontanò,
Ora non vedesi
Che cielo, e mar.
Su, su vogate
Su, su ed intanto,
Compagne amate,
L' usato canto
Farem per l' etere
Alto echeggiar.

IV.

Cantiam d' Erminia
L' infausto ardor,
Come accoglievala
Il buon pastor,
E quante lagrime
Poscia versò.
Arse altro amore
Del suo diletto
Guerriero il core,
E a tanto affetto
Mercè la misera
Mai non trovò.

V.

No, no; sì flebile
Canto lasciam;
Gli affanni, i palpiti

Non rammentiam:
Quì tutti esprimere
Il piacer de'!
Di bel contento
Lampo son l' ore,
Che un sol momento
Brilla, e poi more:
Or triste renderle
Saggio non è.

VI.

Lungi una candida
Vela apparì,
Dove una misera
Nave perì:
Tal fato orribile
Possa evitar;
Ai desïati
Paterni lidi
Dai venti irati
Salva la guidi
Il cielo, e placido
Si serbi il mar.

VII.

Il sol innalzasi
Cresce il calor,
Le fiamme esalano
Dal salso umor,
A terra arranchisi,
A terra andiam.
Presto voliamo,
Arranca, arranca;
Al remo diamo
Destra non stanca;
A terra, arranchisi,
A terra andiam.

VIII.

Ferma, avvicinati,
O pescator,
Vuoi con noi tendere
Le reti ancor?
Sì? vieni, insegnaci
Che si ha da far.

Entro alla maglia
Stiamo a vedere
Se il pesce incaglia;
Che bel piacere!
E triglie e totani
Vedo guizzar.

IX.

Ma le cerulee
Onde lasciam,
Chè presso a giugnere
Al lido siam;
Dolce memoria
Ne resti almen.
A voi bell' onde
Ritorneremo,
L' ore gioconde
Rimembreremo
Che ci bearono
Nel vostro sen.

FELICE ROMANI.

1855.

ANACREONTICA.

Consigli a Rosa.

Quando Elpin ti piange a canto,
Pietà chiede, e chiede amor,
Troppa fè non dare al pianto,
Spesso il pianto è mentitor.

Ben potrai d' un sguardo amico
Consolare il suo martir;
Ma lo sguardo sia pudico,
Renda timido l' ardir.

Un sorriso fia che chieda?
Un sorriso non negar:
Poi ritrosa, ti riveda,
Nè il sorriso replicar.

Chè se un bacio chieder osa,
Un sol bacio e nulla più;
Ah! non cedere, mia Rosa,
Parte il bacio, addio virtù.

Non sai quanto un bacio accenda,
Qual velen stillando dà;
Forza aggiunge a chi lo prende,
Forza toglie a chi lo dà.

Il primier bacio d' amore
Se la vergine donò,
Dona il resto grida il core;
E contenderlo non può.

PIETRO PAOLO PARZANESE.

1810—1852.

AD ALESSANDRO MANZONI.

1838.

Come stanco lion che si riposa,
Sopra gli allori tuoi ti siedi altero
E appena per la tua fronte pensosa
Balena un raggio del divin pensiero.
Italia, come donna dolorosa:
Tacendosi, ti addita allo straniero:
E lo stranier sorride amaramente,
Additando la tua arpa silente.
E che! l' ale di foco onde la casta
Tua musa allo splendor del ciel salìo,
Tanta ira o dolor tanto ti contrasta
Che dell' italo onor non hai desìo?
Ah! dunque, se al gran volo il cor ti basta
Le penne riposate apri per dio!
Chè se sdegni al tuo crin lauri novelli,
Ne inghirlanda la fronte a' tuoi fratelli!

CANZONE POPOLARE.

1841.

Barcarola.

Voga voga; ad occidente
Chiude il sol la sua carriera,
E sull' onda trasparente
Volan l' ombre della sera,

Su pe' fianchi della balza
Dal mio tetto il fumo si alza,
È già tempo di tornar
Alla sposa, o marinar.
Non è un' uomo maladetto,
Qual si crede il pescatore.
Chi lo ha visto dal barchetto
Volger l' occhio al primo albore,
Quando l' aura mattutina
Bacia il sen della marina,
Va, gli ha detto, o pescator:
La tua vita è tutt' amor.
Quando l' angiol dell' aurora
Scende avvolto in velo azzurro,
Come vento l' acque sfiora
Con dolcissimo susurro;
Mentre ei passa il nembo tace,
Terra e cielo tutto è pace;
Sol devoto ad ascoltar
Sta quel vento il marinar.
Se una vela di lontano
Vede all' ombra vespertina,
La ravvisa a mano a mano
Che dal largo si avvicina.
È un compagno; e tosto intuona
La patetica canzona;
Egli canta, e tutto amor
Gli risponde il pescator.
Talor ferma la barchetta
Pien di estatica esultanza,
Se una santa immaginetta
Scopre a terra in lontananza;
Di là gli occhi a notte invita
Una lampana romita,
Che la prece fà spuntar
Sulle labbra al marinar.
Spesso ancora una donzella,
Che da poco ei si fè sposa,
Presso a lui languente e bella
Nella barca si riposa.
Ei le parla de' pianeti
Quai sien tristi e quai sien lieti.
Voga, voga, o pescator:
La tua vita è tutt' amor.
Abbronzato è nella faccia,
Ma qual neve ha bianco il core.
Quando è stanco, nelle braccia

Si addormenta del Signore.
Sulla fronte gli sfavilla
Tutta l' anima tranquilla;
Chè il rimorso non può star
Dentro l' alma al marinar.
Rompe l' alba; afferra il remo,
Apre l' onda e innanzi vola:
Non riguarda tanto il temo
Quanto il lido che s' invola.
Pur si affida tutto in Dio,
E va innanzi, e dice: addio.
Torna presto, o pescator:
La tua vita è tutt' amor.

CANTI.

Io non son bella!

Di quindici anni son giovinetta
Nata di Portici sulla costiera:
Ho languid' occhio, faccia brunetta,
La chioma nera.
I più bei fiori del mio giardino
Freschi e fragranti colgo il mattino,
Poi dei capegli ne orno le anella,
Ma non son bella.
La madre mia dentro la culla
Mi chiamò bella più di una fiata,
Ma non è alcuno che me fanciulla
Abbia baciata.
Quando da un bianco velo difesa
Tutta modesta movo alla chiesa,
Dicon, che agli angioli io sia sorella,
Pur non son bella.
Invidio ai fiori di primavera
La verginale fresca bellezza,
Invidio agli astri che ardono a sera
La lucentezza.
Alma gentile mi diè il Signore,
Pieno di affetti mi fece il core,
Mi diede armonica voce e favella,
Ma non son bella!
Di un giovinetto vago qual sole,
Porto l' immago nel core accolta;
Pur non mi disse dolci parole
Sol' una volta.

Di amor sognando, talor vegg' io
Farsi leggiadro il viso mio,
Qual fuor di nube limpida stella,
Ma non son bella!
Oh! se vedeste quale nel petto
Mi arde di amore possente brama!
Ma che mi vale cotanto affetto,
Se alcun non mi ama?
Allor che guardo romita il cielo,
E il pianto agli occhi mi tesse un velo
Corre a baciarmi la tortorella,
Ma non son bella!
Per me al tornare del primo maggio
Non vi ha mazzetti, non vi ha corone,
Per me, se luce di luna il raggio,
Non vi ha canzone!
Sol se morendo, mi verrà in viso
Un vivo lume di paradiso,
Diran le genti: o poverella,
Si è fatta bella.

Dove và?

Corre il fiume entro la sponda
Passa un' onda e poi l' altra onda.
Corre corre, e non ristà;
Dove và?
La gentile capinera
Spiega il volo a primavera.
Vola vola e non ristà;
Dove và?
Dall' altare si alza denso,
Come nube, il sacro incenso.
Si alza si alza, e non ristà;
Dove và?
Dentro un' onda di fragranza
Una vergin ride e danza.
Danza danza, e non ristà;
Dove và?

GIOVANNI TORLONIA.

1856.

A PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

Va, Ballatetta, al mesto amico mio,
E lo ringrazia del gentil suo canto;
E se grata accoglienza a te non niega,
Tu lo conforta, ed in mio nome il prega
A rasciugar dagli occhi il lungo pianto.
Il delicato odor d' una verbena
Rassomiglia al sospir d' un vergin core,
E l' azzurra del ciel volta serena
È l' immagin d' un puro immenso amore;
Onde a ragion l' olezzo di quel fiore,
E del limpido cielo il vago aspetto
Il pensiero d' amor ti sveglia in petto.
La vita nova del nascente aprile,
Della Natura l' intima armonia
Che desta un eco in ogni cor gentile,
La bell' anima tua cotanto india,
Che quella donna, che il tuo cor desia,
Par riprender sue forme, e nella mente
T' appar più bella, mite e sorridente.
Io non conobbi quella donna eletta
Ch' è dell' anima tua la vaga stella;
Ma certo, s' ella fu da te diletta
Fu siccome il tuo cor candida e bella,
Fu dell' anima tua degna sorella;
E s' ella fu che t' inspirava il canto,
Chi può pensar de' sguardi suoi l' incanto?
Amala, o amico, d' un amore ardente,
E s' è la forma sua da te lontana,
È il suo pensiero in te vivo e presente;
Chè quella legge eterna e sovrumana,
E quella forza onnipossente, arcana,
Che tutte cose ricongiunge in Dio,
V' unisce in un pensiero e in un desio.
E chi rapir ti può la tua sorella,
Se tu la miri, o Emilio, in ogni fiore,
E a traverso lo spazio in ogni stella
A lei t' unisci in un sospir d' amore?
Tu vivi in lei, ed essa nel tuo core
Palpita e vive, e il suo gentil pensiero
Splende per te nell' universo intero.

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

1856.

30 novembre 1848.

Oh quante volte alla stagion cocente
Successe autunno turbinoso, e al verno
Primavera, da poi che le beate
Fantasie m' han deserto, onde la prima
Adolescenza, il ciel lussureggiante
Mi feo! Curva sul petto ogni or la fronte,
Sì giovanil, mi vede il mondo e pensa
Che alto incendio e secreto io nella schiva
Alma e superba di nutrir mi piaccia,
Cui non risponda una spietata e bella
Figlia d' Adamo. Oh, come spesso il vulgo
In giudicar fallisce il segno! Io piango
Talvolta, è ver, ma non d' amore io piango.
Lagrime dispettose e in un soavi
Spargo, chè a' dì passati il pensier mio
Con desianza io volgo e del presente
M' adiro. Oh, dolce età, l' adolescenza!
Inenarrabil, intima, suprema
Felicità, quella che allor, non conscio,
Nel più chiuso del cor, come che ruoti
La fortuna, deliba il giovinetto!
Tutto è in vista un incanto: all' aer non muove
Fronda, non spira venticello, e flutto
Non s' increspa, e non vibra astro notturno
Tremuli rai; non ver l' occaso nube
S' indora, e non s' imbruna il dì; nè in cielo
Spiega l' iride i suoi vaghi colori,
Ch' ei non senta nel cor come un soave
Tremito, un' eco armonïosa, un lieve
Ripensar qualche sogno. E tu passasti,
Età dei sogni! E fiso oggi ed intento
L' animo e l' occhio al ver, so c' ho perduto
Gli antichi errori, e vo per altra via
Che non è così torta e sì fallace,
Ma non è sì fiorita e così verde!

Agosto 1850.

Come è bello l' azzurro e mobil piano
Dell' infinito mar! com' è sublime
Il furor de' suoi flutti, e com' è grato
Il susurro dell' onde, allor che placide
S' increspano e rifrangono gli argentei
Raggi di Cinzia! Tutto è dilettoso
Di Natura l' aspetto; e le parole
Dir non sanno i pensier, nè il dolce e vano
Anelar dello spirto, allor che s' apre
All' attonito sguardo, immenso il mare.

---

1 maggio 1854.

Ci son fanciulle che paiono fiori;
Che far se ne potrebbe un bel giardino
Tutto smaltato di vari colori.
C' è chi somiglia al bianco gelsomino,
C' è chi la chiamereste una viola,
C' è la rosa superba e il fior di spino.
E tutti questi fiori hanno parola;
Olezzano valore e cortesia
E 'n quel giardino Amor ci tiene scuola.
E pure io non so dir che cosa sia
Che in fra tanti non v' è fior di bellezza
Che vaglia a serenar l' anima mia
Tutta raccolta nella sua tristezza.

AD UNA DONZELLA UMILE.

1855.

Ei c' è un fioretto pallido e gentile
Che a voi, donna di fino pregio ornata,
Se dir si può, tutto quanto è simile.
Timida siete e sì ben costumata,
Che gente che v' incontri per la via
Le parete creatura angelicata.
E tale e tanta è vostra cortesia,
Che se vi giunge appresso alcun villano,
Dentro si muta e scorda villania.

E dolcemente intorno a mano a mano
Spandete una virtù maravigliosa,
Che il tigre e il lupo renderebbe umano.
Così la violetta non è osa
Levare il capo, ed umile s' inchina
E tra l' erbe del campo sta nascosa.
E nondimeno ognuno la indovina,
Che sta quivi da presso, al grato olezzo
Di che ella dona l' aura mattutina.
E se contadinello non avvezzo
A dolci cure si avvegga del fiore,
Di quello, ei non sa come, assai fa prezzo,
E in lui si nasce alcun pensier d' amore.

A UNA DONZELLA SCONOSCIUTA.

9 agosto 1856.

Tu gentilina mi pari cotanto
Ch' io vo' chiamarti una rosa novella;
Ma no, chè d' ogni fior tu se' più bella,
E teco porti più soave incanto.
Deh, s' io ti miro, in cor mi surge come
Un lontano ed incerto sovvenire,
Ch' io ti vedessi, e dove non so dire,
E ch' io sapessi (e più non so) il tuo nome.
Forse ne' sogni della puerizia,
Quando co' serafin l' alma ragiona,
E intorno un' armonia dolce risuona
Che a ricordarla è cagion di mestizia,
Forse io ti vidi 'o cari sogni miei!
Che ancor non eri nata: o forse ancora
Gabrïello sognai presso all' aurora,
E tu simile a quell' angelo sei.
Va, donzella bellissima; il tuo viso
E la persona sì eletta e pregiata
Fede acquistano in terra alla beata
Sede che attende i buoni in paradiso.
Dio che ti fe ringrazio, e la Natura:
Però che ovunque beltà si rivela,
Quivi l' umano spirito s' inciela
E a virtù sorge, e un tratto al duol si fura.

SONETTI.

I.

18 marzo 1845.

Rispose: Vedi che son un che piango.
Dante.

Vidi una donna che in sua prima etade
Avea l' alma al dolor già schiusa; ed era
In sul mattino sì vicina a sera,
Ch' io ne piansi con gli altri di pietade.
Lei veggio ancor: sul bianco volto cade
La bella chioma corvina, leggera;
Ha tremanti le labbia, e una preghiera
Bisbiglia in note fiochissime, rade.
Me lagrimar vedendo, ella d' un guardo
Mi fu cortese, e poi con un sorriso
Mesto, mi disse: „Ogni conforto è tardo!
Non la morte m' è grave: a me la vita
Era, sì, grave; poi che amor m' ha ucciso...
Piangi tu almen per me, che fui tradita!"

II.

1847.

Quantunque io dica e narri i miei martiri,
Ondunque imprenda i tristissimi lai,
Come ch' io pianga e sveli i miei disiri,
Chi m' intenda non è, nè già fu mai.
A molti io lessi in cor; de' miei deliri
Pietoso, alcun fin ora io non trovai;
Assai dissero, udendo i miei sospiri:
„Stolto! tu langui, e lo perchè non sai."
Perch' io vo' chiuder nell' intimo core,
Siccome altri pur fa d' iniqua gioia,
Il mio sì giusto e innocente dolore.
Ir vo' con lieto viso in tra la gente.
E avrommi dentro ira, dispetto e noia,
E di fuor sarò facile e ridente.

III.

21 maggio 1847.

> L' amor crescendo fiori e foglie ha messe
> E vien la messe — e il frutto non ricoglio.
> *G. Guinicelli.*

Son giunto a tal, che a disfogar l' affanno
Non bastano il mio pianto e le parole:
L' augello innamorato almen si duole
Col suo canto soave, e tutti il sanno.
E i giovinetti che a danzar sen vanno
Sotto l' olivo al tramontar del sole,
In mezzo a' bei parlari e alle carole
Lamentar l' usignuolo ascolteranno.
Dirà forse talun: Oh come dolce
Gorgheggia e chiama! e come il triste accento
Scende all' anima interna e i sensi molce!
Mai non dirà nessun come infelice
Vivo io, nè quale ha nome il mio tormento
Ch' ogni speranza, pur lieve, interdice!

IV.

24 giugno 1848.

> Chi rimembrar vi può senza sospiri,
> O primo tempo giovanile, o giorni
> Vezzosi, inenarrabili...?
> *Giacomo Leopardi.*

Cara, fugace, ascosa, ultima speme
Che m' albergavi in sen, tu pur sei morta!
Come la via che noi traemmo insieme
Fu cosparsa di fior, bella, ma corta!
Addio, dolce compagna. Oh qual mi preme
Duolo che t' involasti! Or che m' importa
Di quanto ride su la terra o geme,
Poi che l' alma non è più teco assorta?
Tutte le tue compagne eran partite,
E tu restavi, sì che nel più interno
Del cor ti posi e quivi io ti nudria.
Ma che giovò? Quai foglie impallidite
Le tue promesse eran dei venti scherno....
E il tempo inesorabile fuggia!

V.

1852.

Ed utile l' affanno
Ond' io soffrire ed aspettar t' insegno.
Carrer.

Cerco talora una riposta valle
E m' assido su l' erbe, e 'ntorno ascolto
Se al solitario loco alcun sia volto:
E s' odo un passo, vo per altro calle.
Fuggo ogni voce, ogni romor, s' è tolto
Il lamentar dell' acque; e do le spalle
Alle danze campestri, ai giuochi; e dalle
Feste abborrisco, non ch' io mi sia sciolto.
Erro così: ma per silvestre piaggia,
O sito ermo e nascoso invan m' aggiro,
Che meco ogni ora il mio dolor non aggia.
E mi richieggo invano: A che sospiro?
Perchè l' anima mia torna in selvaggia?
Poi guardo e penso, e accetto esto martiro.

STORNELLI. [1]

I.

Aprile 1851.

La folaga su l' acque libra il volo,
La rondinella cerca il verde prato,
Piace l' ombra del bosco all' usignuolo,
A me sol piace di sederti a lato.
Tu guardi il sole quando scende a mare,
Guardi la luna quando esce dal monte;
Le cose belle, è ver, s' hanno a guardare,
Ed io ti guardo perchè ho gli occhi in fronte.
La rosa è bella quando è porporina;
È bello il giglio quando è più che neve;
Ma tu sei bella sempre, e non hai spina,
E ogni cosa da te grazia riceve.
Or, perchè, dimmi, esta disgrazia ho io,
Che tu in grazia non hai tanto amor mio?

---

[1] Sconciatura di ritornelli.

II.

Giugno 1851.

Io me l' ho fitta in cor la tua sembianza,
Giovinetta che pari un cherubino,
E ho detto addio per sempre alla speranza;
Chè so il presente, e il futuro indovino:
Ma fin che voce e spirito m' avanza,
Io vo' lodare il tuo volto divino.
E non m' importa dell' altre persone,
Ch' io vo' lodarti sempre in ginocchione.
Bella sei più che la stella del mare
Come si fa, chi non ti voglia amare?

III.

5 maggio 1853.

V' è un giorno in tutto l' anno ch' io so a mente;
E quando torna, il core me lo dice;
Il core che mi batte fieramente
E mi ripete ch' io sono infelice;
Il cor che sa il tuo nome, e non sa niente
Altro che quello, e sempre mel ridice;
Il cor che ti vuol bene, e tu lo sai,
E un po' di ben non gli hai voluto mai!
Il cor che in questo giorno del tuo nome
Vorrebbe dire: io t' amo! e non sa come.

IV.

1853.

Io m' ho sognato ch' i' era un signore:
Argento e oro, brillanti e rubini
Erano paglie di nissun valore
Tanti e tanti n' avea di sopraffini.
Oh! che gran maraviglia! oh, che splendore!
Gli uomini tutti mi parean piccini:
E avevo un libro, e c' era scritto: Amore
Ai nudi, agli affamati, ai pellegrini.
Intanto mi passava innanzi agli occhi
Una povera, lacera, piangente
Donna, che mi dicea: Pietà vi tocchi!

Io tutti i miei tesori le donava.
E allor trasfigurata incontanente,
Ell' era la Madonna: e mi destava
Il fulgor che raggiava
Dal suo labbro amoroso e da' begli occhi,
Che volti al Dio clemente
Pareano dir per me: Pietà vi tocchi!

V.

19 marzo 1854.

Io so una cosa ch' i' non ti vo' dire;
Ma se tu la indovini.... oh Dio volesse!
Sol ch' io ci pensi, mi fa impallidire,
Ma chi trovar che per me la dicesse?
È una cosa che come la so io,
Narrartela non può nessuno al mondo;
Mi trema ognor sul labbro ... e sallo Iddio
Ch' i non fo 'l mio piacer s' io te l' ascondo;
Pur se tu la volessi indovinare
Credo che a te la direbbe il tuo cuore;
Ma tu a diletto mi fai spasimare,
E prendi a giuoco i miei detti e ... il dolore.
Tu prendi a giuoco quel... ch' io non ho detto,
E mi fai spasimar per tuo diletto!

TERENZIO MAMIANI.

1857.

IDILLIO.

La villetta.

Là sulle spiagge messinesi accosto
Al percuoter dell' onde una gentile
Casetta biancheggiava entro il bel verde
Di folte acacie, e le tessean fogliosi
Rabeschi intorno e tremole ghirlande
Le rose rampicanti, il fluvìale
Nasturzio e i tralci di volubil vite.
S' aprian di sotto a lei culti giardini
D' amenissimi fior stellati e pieni,
In qual sia tempo, e l' ultime lor glebe,

Fra le ghiaje del mar miste, vedevi
Nudrir viole ed olezzanti erbette.
Eran lor siepi con bell' arte instrutte
Di larghi sterpi d' aloè, che pregni
Della vegeta luce onde mai sempre
Il Sol gl' innonda, a guisa d' arbuscello
Spingeano all' aura il fior che dalla lunga
Gracil fusto parea di giovinetto
Pioppo cui d' ambra rilucente e d' oro
Spuntassero le fronde. In sulla cima
D' un di cotesti il corpicciol suo breve
Posava un Silfo, etereo composto
Non visibile all' uomo: egli col moto
Leggier delle sue membra e con l' impulso
Della brezza marina iva agitando
L' agile vetta, e se con quella insieme
Per ispasso cullava; assai sembiante
A semplice odalisca in mobil rete
Sospesa e negli umor queti d' un rivo
Di sue nude bellezze ammiratrice,
Mentre ingemmate profumiere un nembo
Le invian sottile di sabea fragranza.
Sulla cima così dell' arduo fiore
A tentennar cogliea lungo diletto
Il piacevole Silfo: indi se troppo
Le monde e bianche membroline intriso
Gli avea l' umida notte, o la rugiada
Dei mille calicetti o l' aurea polve
Che d' elli uscia, repente si tuffava
Del riposato mar nelle sorgenti
Picciole spume, e turbinar godeva
Con quelle, e di minuta onda stillante
Guizzar poi lieto per l' immensa altezza.
Aveva il Sol d' un de' suoi passi appena
Soverchiata del mar l' umida riga,
Quando il Silfo mirò d' Ituriele,
Angiol divino, la bella persona
Lenta lenta calar d' un vicin colle,
Ove tra l' ombra di cipressi e d' elci
Venerabil sorgea per molta etade
Una chiesetta, ancor che d' ogni fregio
Povera fosse, e nelle porte anguste
Sol di ginestre inculte e d' agrifoglio
Portasse umil festoni, e di granose
Spiche qualcuna ghirlandella appesa
Il dì che fu mietuta. Ivi sul primo
Romper dell' alba accolto erasi stuolo

Di bruni falciatori e di succinte
Spigolatrici, ed ivi, accosto all' ara,
Protettor delle mèssi Ituriele
S' era calato, ergendo affettuoso
Della rustica gente i prieghi e i voti
Al Dio che impingua della terra il seno.
Allor scendea di quel tempietto insieme
Col drappel degli agresti, e giva occulto
Leggiermente volando in sul lor capo,
Come il vapor che lucido e sottile
Su pel Lario procede al mattutino;
Si disperdean frattanto alli lor colti
Chi quà chi là le turbe affaccendate,
Ed egli il divo proseguia soletto
Ver' la marina, rasentando il suolo
In albo vestimento e con in capo
Di fior d' alisi una corona eletta;
La qual, come che intesta in fra i vigneti
Dell' Etna e sulle margini terrene
Dell' umile Aretusa, al sol contatto
Della fronte immortale, al fine olezzo
Delle stillanti ambrosia umide chiome
Vigor prendea d' immarcescibil vita.
Tosto che vide al cittadin superno
Prender la via lunghesso alla marina,
Oltre più non attese il semplicetto
Silfo, ma come irondine che spicca
A fior dell' acque frettolosa il volo
Nè il guardo la raggiunge, in cotal forma
Velocissimo innanzi all' Angiol pio
Terra terra volò l' aereo spirto,
E piegato il ginocchio, in riverente
Atto, cotali gli porgea parole.

Silfo. Vuoi tu, mio sire, un poco
Prender riposo a cotest' ombre in seno
E del vapor terreno
Terger le membra? Or deh! siedi su questo
Tenero musco, ch' io pur dianzi ho svelto
E fil da filo ho scelto
Ed al molle verbasco insiem l' ho misto.
Siedi, mio sire, siedi
E volar mi concedi
Quì presso, ove ridente
E modesto fra l' erbe apre i bei fiori
Il soave nepente;
E ne' lor freschi umori
A lavar tornerò tuoi sacri piedi.

ANGELO. Prove d' amor cotali io non richieggo
Da te, dolce Oriele;
E se forte tu m' ami,
(Quel che nell' alma tua confuso io leggo),
Se di gradir tu brami
Ai sensi del mio core
E fruir l' armonia che i petti annoda,
Santa armonia di voglie e di pensieri,
Lascia, Oriele, il fanciullesco errore,
Scorda i vani trastulli
Coi non purgati affetti;
Scorda i vani diletti,
E dietro al guardo mio
Quanto sai più ti riconduci a Dio.
SILFO. O mio celeste amico,
Se quì l' alma mi gode,
Se quì m' aggiro e scherzo
Non è già senza lode:
Chè mentre per quest' ombre erro e folleggio
E di quella magione
Cerco il grato riposo,
Or della Luna entro un bel raggio ascoso,
Or sui vanni di timida farfalla,
Or tra colte viole, ora altramente,
Io di virtù contemplo
Soavissimi aspetti,
E d' anime innocenti
Verecondi diletti,
Pietà si viva e tal pudico ardore
Di ben locato amore,
Che lor vista cred' io del cielo è degna,
E a me gran cose insegna.
A questa soglia, o sire,
Non giunge infortunato
Che a metà consolato indi non parta.
Evvi una madre annosa
Col suo figliuol dabbene,
E diletta ad entrambi evvi la sposa,
Che un bimbo alla mammella
E un altro tien nella vegliata cuna
E sovra lor tutte sue cure aduna;
Se non che al poverello
Largamente provvede
Ed a quel più che per pudor non chiede.
Con procaccevol mano
Serba il suo caro ostello
Terso, acconcio e fornito;

E al soave marito
Si volge graziosa,
Come vergine rosa al Sol che spunta.
Quì tacque il Silfo, e lampeggiò sul labbro
D' Ituriele un ineffabil riso,
Ch' ogni vaghezza di quaggiù trascende.
Poi si rivolse, e il guardo innamorato
Nel benefico ostel buon tempo affisse.
Ma poscia, in quel che i florid' orti entrava
Della gaja villetta, ecco ne vede
Una fanciulla uscir nel viso smorta,
Povera della gonna e con un misto
Di lutto e di speranza entro i begli occhj
Che intenerir potea l' alme più fiere.
Dallo spuntar del die la dolorosa
Sulle squallide coltri avea l' inferma
Madre lasciato, ahi pena! e il cor tentando
Sen gía de' men ritrosi, onde provveggia
Il farmaco ed il cibo alla canuta.
Nè della cara famigliuola indarno
Ebbe all' uscio pregato. Entro le bianche
Man rivolgeva un piccioletto invoglio,
Che schiuder non osò quanto di via
Fe' tra giardini di quel casto albergo:
Ma de' cancelli uscita, e vergognosa
Spiando se a verun guardo era segno,
Con le trepide dita ansia ed incerta
L' aperse, e balenò ratto al suo ciglio
Oro copioso. Lo guatò, lo strinse
Sovra il cor palpitante, e — O madre mia,
O madre mia, — sclamava, ed altre voci
Fuor queste non mettea; poscia rapita
Da caldissimo zelo, e colma ed ebbra
Di conoscente affetto, al suol di colpo
Die' le ginocchia, ed allagata il ciglio
Di dolce pianto, — Or m' ajutate voi,
Angeli eterni, orava, or m' ajutate
Perchè le grazie a Dio rende maggiori
Che puote mai vil creatura in terra,
Ed impetri su queste anime care,
Così sembianti a voi, copia di beni
Profonda, inessicabile, infinita,
Quanta versar ne può grazia di cielo,
Quanta ne può capir nostra natura. —
Tal supplicava, e in porpora fugace
Tinse le smorte guance. Inumidita
La pupilla immortal d' Ituriele

Raggiò, siccome in sull' acquoso abisso
Del turgido Velino arco celeste,
Che tra i bianchi vapori ondeggia e trema.
E — A Voi sia lieta, indi sclamò, la terra
Benefic' alme; a Voi liete le sorti
Del mortale viaggio, in fin la terza
Vostra progenie e chi verrà da quelle. —
Disse, e lo scettro che stringeva eburno
Inchinando, accennò cenno possente:
Poi rapido si mosse e incontro al Sole
Spiegò il candor delle sideree piume:
Da lunge il Silfo lo seguia col guardo.

SONETTO.

Sul monumento di Dante. [1]

Pace (io dal cor gridava), o ghibellina
Ombra sdegnosa: già qual debbe onora
Te la tua patria, anzi qual dio t' adora
E le reliquie tue devota inchina.
Pace (udii che rispose) alla meschina,
All' abbietta dirò, che bacia e infiora
Le sue catene, e in turpe atto dimora
D' ultima ancella, ove sedea regina?
Ahi! sì fatta è Firenze? e ugual lignaggio,
Ugual cielo sortir meco i suoi figli,
Questi codardi che non fur mai vivi?
Questi varj da me d' opre e consigli,
Lenti, oziosi, timidi, lascivi?
Oh possanza di tempo e di servaggio!

CATERINA BON BRENZONI.

1813—1856.

SCHERZO.

L' Organino.

— Buon Garzon dall' Organetto,
Che tu sia lo benvenuto!
Parmi averti ancor veduto,
Parmi averti udito ancor!

[1] Questo sonetto fu tradotto in versi inglesi da un insigne letterato nella British and Foreign Review, aprile 1836.

Sì, l' ho udita in altri giorni
La canzon che vai cantando:
Non so dove, non so quando,
Pure ha un' eco nel mio cor. —
— O mia Dama, è un dolce inganno,
Perchè io quì non venni mai:
Se hanno un' eco i giorni gai,
Anche il duolo un' eco avrà;
E taluna di mie note
Forse al candido pensiero
Qualche tuo gentil mistero
Tristamente ridirà. —
— Mille volte, e invan, cercai
Quale io bramo un' armonia;
Deh perchè l' anima mia
Col suo sogno ognor restò?
Tra la luce dei doppieri,
Sotto aurati padiglioni
Udii musiche e canzoni,
Ma non quali il cor bramò.
Trovatori udii famosi,
Pago il cor talor mi parve,
Ah fu invano! e furon larve
Che nel pianto dileguar.
E la nota a me diletta
Errò sempre mesta e sola,
Come augel che indarno vola
Il suo nido a ricercar:
Mi ripeti, oh mi ripeti
La canzon del tuo stromento! —
— Mia Signora, egli è un lamento
Sempre mesto, sempre egual.
Fuvvi un dì che la speranza
M' insegnò più lieto un canto:
L' obbliai per lungo pianto,
Nè il tentarlo or più mi val! —
— Dunque hai pianto? e in età verde
Già conosci il duol per prova?
Giovinetto, se ti giova,
Narra a me de' tuoi sospir!
Donde vieni? amor te vince
Del tuo ciel, de' tuoi parenti?
E ti par fra stranie genti,
Da lor lunge, di languir? —
— O mia Dama, là tra i prati,
Tra i giuncheti d' un gran fiume

A me pur sorrise il lume
Della gioja e dell' amor.
E il lombardo pian giocondo
Già mi parve il paradiso....
Or per sempre son diviso
Dalla gioja e dall' amor!...
E la morte mi rapia
Tutto il ben che il Ciel mi diede,
Onde incerto errante il piede
Muovo stanco pellegrin. —
— Non voler sol di giacinti
Coronar la bionda testa!
Molta vita ancor ti resta,
Qualche rosa avvolgi al crin! —
— Voi tra gli agi, tra gli onori,
Bella tanto, or come mai
Così pia chiedete i guai
D' un ignoto giovincel? —
— Agi, onor, beltà, fanciullo!
Come incauto fu l' accento!...
Non da lor, dal tuo concento
Viemmi l' aura del mio ciel!
Tu sei solo, tu sei mesto,
Ti crescea del duol la scola;
Serbi schietta la parola,
Perchè schietto è il tuo sentir.
No, non erro; è questa, è questa
L' armonia che il cor mi chiede;
Non dimando la tua fede,
Sol ti chieggo: — ah non partir!

GIUSEPPE ALLEGRI.

1857.

LA CIECA.

I.

Povera cieca! — un lungo occulto duolo
Le brune sue pupille affaticò.
Oh! la più vaga del lombardo suolo!
Perchè tanta bellezza Iddio turbò?

Povera cieca! — nell' accesa mente
Dal desiderio attrita e dal dolor,
Vaneggia un sol pensiero; e la bollente
Alma v' informa il suo lontano amor.

Sogna i ritorni alla diletta Terra
Di Carlo, che per l' armi la lasciò,
Nel dì che al bando d' infelice guerra
La lombarda pianura abbandonò.

E delirando, quasi a lui, favella
Parole d' ineffabile martir:
E più e più volte accanto a se l' appella;
E poi s' acqueta, e narra il suo patir;

„Non piangere — nascondimi l' affanno!
Ch' io non oda parola di dolor!...
Quì — presso me t' assidi — Or volge l' anno
Che mi lasciasti... ti ricordi ancor?

„Io piansi sempre — sempre da quel giorno;
Derelitta di speme e di virtù,
Disperai di vederti al tuo ritorno....
Ma ritornasti — e non ti vidi più —

„E piansi e piansi; — e dentro alla pupilla
Una nube densissima calò;
E fu spenta la vivida scintilla,
E tenebrosa notte m' adombrò.

„Guardami, Carlo, guardami ben fiso
Questa pupilla è quella ancor d' un dì?...
No — son cieca — son cieca — io non ravviso —
La luce eternamente mi fuggì.

„Il dolor m' acuisce la memoria,
Ben ricordo il volto — intendi tu? —
Ma — sei sì bello ancor cinto di gloria?...
Oh! non vederti — non vederti più!" —

II.

Il capo declinò la poveretta
Dove in delirio finge il suo garzon;
E il singhiozzo raffrena, ed ansia aspetta
Dalla memore voce il noto suon.

Ma il ver la dolce illusione infrange;
    Chè il suo Carlo è lontan lontano ancor.
Ond' ella, come quei che dice e piange,
    Riprese con un grido di dolor.

„Oh! quando tornerà Carlo dal campo
    Per guidarmi sua sposa al sacro altar...
Deh! non avvenga! — è tenebra quel lampo
    Che già gli piacque, e gl' insegnò ad amar.

„Pur io son bella — il disse la mia madre —
    Non è scema degli occhi la beltà;
Son le mie forme, come un dì, leggiadre,...
    Forse il mio Carlo ancora m' amerà. —

„Povera Mamma! — inutile conforto
    All' anima avvilita infondi tu —
Scarno è il mio viso, l' occhio lento e morto...
    Oh! non può amarmi — non può amarmi più!

„Deh! ch' io non giunga a udire il suo ritorno —
    Maledetta quell' ora mi verrà —
Quest' occhi in cielo s' apriranno al giorno,
    E la povera cieca il rivedrà...."

Ella rise d' un limpido sorriso,
    Poi, come stanca, lene s' addormì,
Impallidir le membra, e il molle viso; —
    E Dio la trasse ove non cade il dì.

E Carlo non toccò la patria terra —
    Tanto dolore non permise il ciel:
Cadde pugnando all' infelice guerra....
    Oh! lo rivide allor la sua fedel.

ANASTASIO BONSENSO.

1857.

PROEMIO,

alle sue Satire.

Un superbissimo
    Nome ho vestito:
    Lettor, perdonami,
    Ne son contrito.
    Il mio peccato
    È confessato.

Si nano e misero
Vuoi porti l' ale,
La frusta stringere
Di Giovenale,
Dir nero al nero,
E vero al vero?
Mi sembri un bambolo
Che d' un gigante
In ferree maglie
Vesta il sembiante,
E si drappeggi
In maschi atteggi.
Vuolsi d' un' aquila
L' ala fatata
Per batter l' aure
Delle peccata,
E non aletta
Di passeretta.
Non sai che il vizio
Ha oscuro ordito,
E la perfidia
È di granito,
E l' impostura
Fatta è natura?
Non sai che il numero
De' bersaglieri
Va diradandosi
Dietro a' piaceri,
E a tutte l' ore
V' ha un disertore?
Che mentre povera,
Senza milizia
Riman la causa
Della giustizia,
Senza vergogna
Sal la menzogna?
Stolto, chi al vizio
Getta li guanti!
Non li raccoglie,
Svolta dai canti:
Fugge l' offerta
Di guerra aperta:
Se tu proselite
Se' del bonsenso,
Mano a' turiboli,
Vendi l' incenso.

Così si sale
Per altre scale.
A turpitudini
Inghirlandate
Quest' oggi prostrasi
La frolla etate,
E lenta lenta
Si raddormenta.
Vuoi tu nel novero
Entrar de' savi,
Vuoi tu del vivere
Aver le chiavi?
Vuolsi parola
D' un' altra scuola.
Irridi e fremiti
Di forti ammende,
Loda del secolo
Le molte mende,
Ed i siroppi
Per tutti i groppi.
Loda vittorie
Di incerto vero,
Delle girandole
Loda l' impero,
Canta canzoni
Per i buffoni.
Loda cadaveri
E simonie,
Canta lussurie
E apostasie,
Tarlati ammanti,
Sorti crollanti.
Fossi tu scimmia
O pappagallo
Ti leverebbero
S' un piedestallo,
E dell' etate
Saresti il vate.
Nè il tuo pseudonimo
Forse saria
La fiera satira
Di tua mattia,
Ma della vita
La vera aita.

CESARE CAVARA.

1857.

SONETTO.

Le ore del pianto.

Pingi, o pittore, un giovinetto ch' abbia
Scarna la gota, e le pupille smorte,
Curvi la fronte al suolo, e impresso porte
L' afflitto cor sulla dolente labbia.
Pingi al suo fianco ira spirante e rabbia,
Col ferro in alto la terribil Morte,
E de' rei Morbi la infernal coorte
Con occhi ardenti e sanguinose labbia.
E pingi al sommo una regal Matrona,
Al cui bel piè renda la luna omaggio,
E cui cinga di stelle aurea corona.
Essa innalzi la man: fugga l' orrenda
Schiera e la Morte, e di letizia un raggio
Fra ciglio e ciglio al giovinetto splenda.

LUIGI MERCANTINI.

1857.

LA SPIGOLATRICE DI SAPRI.

Dopo la disgraziata spedizione di Pisacane.

Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!
Me ne andava al mattino a spigolare,
Quando ho visto una barca in mezzo al mare;
Era una barca, che andava a vapore,
E issava una bandiera tricolore.
All' isola di Ponza si è fermata,
È stata un poco e poi si è ritornata;
S' è ritornata, e quì è venuta a terra;
Sceser con l' armi e a noi non fecer guerra.
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti.

Sceser con l' armi e a noi non fecer guerra,
Ma s' inchinaron per baciar la terra;
Ad uno ad uno li guardai nel viso:
Tutti aveano una lagrima e un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane,
Ma non portaron via nemmeno un pane,
E li sentii mandare un solo grido:
Siam venuti a morir pel nostro lido! —
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti.

Con gli occhi azzurri e coi capelli d' oro
Un giovin camminava innanzi a loro;
Mi feci ardita, e presol per la mano,
Gli chiesi: — Dove vai, bel capitano? —
Guardommi, e mi rispose: — O mia sorella,
Vado a morir per la mia patria bella! —
Io mi sentii tremare tutto il core,
Nè potei dirgli: — V' ajuti il Signore! —
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!

Quel giorno mi scordai di spigolare,
E dietro a loro mi misi ad andare:
Due volte si scontrar con li gendarmi,
E l' una e l' altra li spogliar dell' armi:
Ma quando fur della Certosa ai muri,
S' udiron a suonar trombe e tamburi;
E tra il fumo e gli spari e le scintille
Piombaron loro addosso più di mille.
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti.

Eran trecento e non voller fuggire;
Parean tremila e vollero morire:
Ma vollero morir col ferro in mano,
E innanzi ad essi correa sangue il piano.
Finchè pugnar vid' io, per lor pregai;
Ma a un tratto venni men, nè più guardai...
Io non vedevo più fra mezzo a loro
Quegli occhi azzurri e quei capelli d' oro!...
Eran trecento, eran giovani e forti,
E sono morti!

A. MAFFEI.

1857.

BALLATA.

Il Pellegrino, il Cavaliero e il Trovatore.

Il Pellegrino.

Era mite come il cielo
Cui sorride il sol di Maggio!
Era bella come il raggio
Che circonda un cherubin!

O sventura! il sacro velo
L' ha per sempre a me rapita!
Or deserta è la mia vita,
Senza luce il mio cammin.

Il Cavaliero.

Combattei due lustri interi
Colla rabbia saracina,
Il mio nome in Palestina
Fa le madri impallidir.

Fanti io vinsi e cavalieri,
Ma non vinsi il primo amore:
Alla donna del mio core
Sempre vola il mio sospir!

Il Trovatore.

Io cantai le imprese e l' arme
Di Riccardo e di Buglione,
E l' Orebbe e l' Erimone
Del mio canto risuonar.

Ma più dolce e mesto il carme
A quell' angelo correa
Dal cui sen mi dividea
Tanto cielo e tanto mar.

A Tre.

Senz' amore il Pellegrino
Va perduto in un deserto.
Senz' amore è grave il serto
Sulle chiome al Vincitor.

Senz' amore il fior divino
Si colora alla bellezza;
Nè le corde han più dolcezza
Nella man del Trovator.

VINCENZO BAFFI.

1858.

LA LETTURA DI DANTE.

A Giulia Ricciardi.

A chi sorridi, o Luna? Una donzella
Malinconicamente sospirosa
Alle danze s' involva, e d' una bella
Rosea lampada a' rai siede pensosa.
Tra i cari sogni dell' età novella
Erra la mente incerta e disiosa,
E d' intelletto e amore a lei favella
L' aureo volume ove la fronte posa.
Quanto l' è intorno oblia: sdegna il fulgore
Delle gemme, e per lei non ha vaghezza
Della camelia e della rosa il fiore;
Mentre ne' rai di poesia s' accende
Il suo pensiero, e alla sublime altezza,
Ove regina è Beatrice, ascende.

IGNAZIO CIAJA.

1860.

Alla Francia.

CANZONE.

I.

E sino a quando oppresse
Saran l' itale genti? E sino a quando
Saran lor membra impresse
Dai ferrei nodi che i mortali ordiro?
O Gallia, Gallia, col tuo forte brando
Spandi in più largo giro
Le leggi tue, le tue virtudi istesse.

L' umanità dolente
Degli offesi suoi dritti alta vendetta
Sol dal tuo braccio aspetta,
Ed al servaggio suo più non consente.
Odi l' itala gente,
Odi che prega; e tu sei sorda ancora?
E assolver puoi così crudel dimora?

II.

Da più parti trafitto
L' agonizzante dispotismo or fugge
Innanzi al gran conflitto
E nelle torri sue si occulta e geme,
E tra livide cure arde e si strugge.
Tra le sciagure estreme
Forzar vorrebbe il suo destin prescritto;
Mà poichè stragi e morti
Non può recar, dove il furor lo spinge,
Volto compone, e finge
Che nostro è il danno, e che per noi siam forti
Nel vendicarne i torti:
Così giunge, tacendo il proprio affanno,
Sin di virtude a mascherar l' inganno.

III.

Gli occhi di pianto molli
Alza furtivi, e di rossor dipinto
Torna dei sette colli
A mendicar la disprezzata aita
Di lui che d' ombre in sul suo trono è cinto.
L' autorità smarrita
Dei dogmi, onde i mortai furon già folli,
Respira alquanto e gode
Or che al suo piè la tirannia si prostra:
Ma nell' estrema giostra
Usar non sanno che calunnia e frode.
Pur qual è il saggio o il prode,
Che creda un' opra di malvagi e d' empi,
L' odio de' re, la libertà de' Tempi?

IV.

Le voci di chi prega
Deh ascolta, o Gallia! e de' tiranni omai
La disperata lega
Tremi a quel che tu pensi, e a quel che puoi.

All' apparir del gran vessillo udrai
L' inno de' figli tuoi
Come all' italo suon si accorda e piega.
Vedrai come al fremire
Delle tue genti il bellico valore
Degl' Itali nel core
Risorgerà fra le implacabil' ire,
Ed allora udrai dire:
Sfidammo alfin tutti i tiranni a guerra,
E alfin, vinti da noi, morser la terra.

V.

Poichè nel gran cimento
Sua fè non tenne il Prusso duce, e volse
Il mal previsto evento
Dei trionfi dell' Austria in lutto il Fato,
Sol per tua man si sciolse
Il Belgio vendicato,
E franse i scettri, e li commise al vento.
Sol di tua man fu dono
La libertade, onde Savoia esulta:
E soffrirai che inulta
L' Italia gema, e che pel ben di un trono
Restino in abbandono
I due che t' aman più siculi regni?
Ah! sei forse or men forte, o noi men degni?

VI.

Forse è destin che giri
Ancor di Bruto inesaudita l' ombra,
E il patrio suol non miri
Purgato alfin dalla genìa rapace,
Che di vili timori il volgo ingombra?
Forse è destin che in pace
La pensierosa Tirannia respiri
Ove in sembiante amico
Pubblico nome ed ardimento prese,
E le novelle offese
Consacra ancor col pregiudizio antico?
Forse... ma che mai dico?
Ah! non v' è Fato, onde temer l' impero,
O sol Fato tu sei del mondo intero!

VII.

No, non fia ver ch' io veggia
Con iniqui intervalli ognor distinte

La capanna e la reggia,
Nè che trapassi ancor la gloria e il merto
Dalle vetuste immagini dipinte.
Non fia che un dritto incerto
Sempre il reo, ch' è più forte, assolver deggia;
Alle future genti
Passi esempio di ardir la nostra etade:
Che se di libertade
L' arbor frondeggia sotto l' orse algenti,
Perchè nelle ridenti
Spiagge d' Italia ancor nol rechi, e solo
A lei ne lasci il desiderio e il duolo?

VIII.

Di noi medesmi ignari
Più non offriamo al ciel arabi fumi
Su favolosi altari;
Ma sol nel meditato ordine eterno
Son Virtude e Ragione i nostri numi.
De' vinti orrori a scherno
Come tu l' alma al vero ben prepari!
Forse al tuo bel soggiorno,
Timidi voti un dì l' Italia offrìo;
Ma della luce il Dio,
Poichè d' agosto il fier leone intorno
Portò il decimo giorno,
Svegliossi il prode, il vil si accese, e forte
Aspetta ognuno o libertade o morte.

IX.

Ma qual per le segrete
Vie de' fantasmi estro novello accolgo?
O voi che in sen chiudete
Liberi sensi, e il vostro sangue offrite,
Voi mi ascoltate: il grande augurio io sciolgo.
Le insegne riverite
Già son sull' Alpi, e torbide e inquiete
Su gl' itali tiranni
Già il Franco eroe vibrò le luci; il core
Di speranza e di ardore
Empiasi omai: riparator dei danni
Viene il gran dì sui vanni.
Ah! per noi pure, e ben l' Italia il merta,
La libertade e l' uguaglianza è certa.

X.

Canzon, tu non sei nata
A star quì meco in solitaria cella;
Lungi il destin ti appella.
Va della Senna al gran Senato, e grida:
Italia in te sol fida:
Pietà di lei: no, non è più qual era,
Merita il ben che spera.
Ah! l' aspettar ciò che il desio più brama,
È insoffribil catena a chi ben ama.

G. ROSSETTI.

1861.

ODE.

Un giorno nebbioso in Inghilterra.

O che notte bruna, bruna,
Senza stelle e senza luna!
Par che in tuono di lamento
Gema il vento — e gema il mar;
Quasi stesser l' aure e l' onde
Gemebonde — a ragionar.

Salve o ciel d' Italia bella;
Ride a te l' idalia stella;
Ed a te la stella idalia,
Suol d' Italia, ride ancor:
Al poter de' raggi suoi
Tutto in voi — respira amor.

Ma non basta a farmi invito
Ciel sereno e suol fiorito;
Ahi! ti opprime, Italia mia,
Tirannia — la più crudel:
A che val, se vivi in duolo;
Verde suolo, — azzurro ciel?

O Britannia avventurosa,
Di Nettun possente sposa,
Trista nebbia è ver t' ingombra,
Ma quest' ombra — error non ha:
Sii di luce ancor più priva,
Pur ch' io viva — in libertà.

Fra quest' ombra il mio pensiero
Scorge il lume di quel vero,
Che lo sguardo del profano
Cerca invano — di scoprir:
D' un tal vero io son sì vago
Ch' è già pago — il mio desir.

Libertà, del ver nutrice,
Che il mortal puoi far felice
Tra quest' ombre sì risplendi
Che m' accendi — e mente e cor;
E quì fermo il passo errante,
Tuo costante — adorator.

GIULIO CARCANO.

1861.

BALLATA.

Il soldato profugo.

Pellegrin d' Italia bella,
    Un soldato avventurier,
D' una terra non ancella
    Cerca i liberi sentier.

Padre e madre egli abbandona
    Nel deserto casolar:
L' armonia più non gli suona
    Del nativo favellar.

D' un ignoto campo santo
    Sull' entrata s' arrestò:
Gli occhi suoi non bagna il pianto;
    Ma nel core egl' impietrò.

Senza patria, senza tetto,
    Senza figli e senza amor:
Qual Caino il maledetto
    Lungo il calle del dolor.

— Sorgi, o misero tradito!
    Dell' esiglio è breve il dì:
La tua casa è in altro lito,
    La tua terra non è quì.

Segui alacre i passi tuoi,
Dio ti guida, oh sorgi e va!
Una patria a' figli suoi,
Qual promise, Ei renderà.

ARNALDO FUSINATO.

1861.

LA CAPRICCIOSA.

Tu mi domandi se nel cor eterna
La fiamma serberò che mi governa?
Io ti rispondo: la tua bella amante
Nell' incostanza sol sempre è costante:
Oggi ti chiamo è ver l' angelo mio,
Forse doman ti manderò con Dio.
Come la nuvola
Che porta il vento
Ogni momento
Cangio d' amor.
Onda volubile
Che scende e s' alza,
Ape che balza
Di fiore in fior,
Finchè m' accomodi,
Finchè mi piaci
Cerco i tuoi baci,
Vivo in te sol:
Ma quando il palpito
Del cor vien meno
Sovr' altro seno
Racchiudo il vol.
Così con vario
Desìo novello
Da questo a quello
Volando ognor,
Come la nuvola
Che porta il vento,
Ogni momento
Cangio d' amor.

UN BUON DIAVOLO.

Agosto 1851.

Messer Agapito — Se nol sapete,
È il più buon diavolo — Di quanti siete:
Ha gli occhi piccoli — È grasso e tondo,
È il miglior pecoro — Di questo mondo.
Potete metterlo — Arrosto o allesso
Quel caro Agapito — È ognor lo stesso:
Ha colma l' anima — Di latte e miele,
E tiene un fegato — Che non ha fiele.
Se allo spettacolo — Mi trovo in piede
La compra sedia — Egli mi cede;
E se nel muovermi — Gli pesto un callo,
„Scusi, rispondemi, — L' ho fatto in fallo."
„Signor Agapito — Prenda un bicchiere"
Ma sono astemio! — „Via, per piacere"
E il nostro Agapito — La tazza ingolla:
Che pan de zucchero, — Che pasta frolla!
„Messer Agapito, — Perchè sì negro?
Eh via che diamine! — Si mostri allegro,
E ser Agapito, — Che buon ragazzo!
Si mette a ridere — Siccome un pazzo.
„Perchè tant' ilare — Si mostra adesso?
Son tempi critici, — Non è permesso"
E ser Agapito — Sia benedetto!
Empie di lagrime — Il fazzoletto.
Insomma mangialo — O crudo o cotto,
Quella buon' anima — Non dice motto.
Nei climaterici — Giorni che furo
L' han fatto battere — Fino il tamburo.
Ei della civica — Guardia modello
Facea l' ufficio — Di questo e quello:
Un dì fu in guardia — Sett' ore buone...
Fu detto l' omnibus — Del battaglione.
Perciò la patria — Riconoscente,
Premiando i meriti — Di quel valente,
Lo chiuse in burchio — Tre mesi interi
A far la visita — Dei passeggieri.
Tornata all' alveo — La gran fiumana;
Un' amenissima — Testa balzana
In tuon drammatico — Gli si fa appresso:
„Signore Agapito, — S' è compromesso!"
„Che dice? oh diavolo! — C' è l' amnistia"
Sì, va benissimo, — „Ma scappi via."

E il nostro Agapito — Non vuol di più:
Monta in piroscafo, — Corre a Corfù.
Là trova un profugo — Che gli domanda:
„Per qual miracolo — Da questa banda?"
E ser Agapito — In tuon sommesso:
„Capperi! il burchio!... Son compromesso!"
„Eh via! impossibile — Per quest' inezia;
Creda è uno sbaglio, — Torni a Venezia."
E il nostro martire — Noleggia un topo,
E sbarca a Chioggia — Due mesi dopo.
„Ah, ser Agapito, — Alla buon' ora!
Adesso è un vivere, — Altro che allora!
Gl' iniqui sparvero — Dì del terrore!"
E ser Agapito: — Gloria al Signore!
„Ah! ser Agapito — Che tempi brutti!
E ricchi e poveri — Siam iti tutti!
Tornasse l' epoca — Del quarantotto!"
E ser Agapito — Che terno al lotto!"
Insomma Agapito — Gli è chiaro e tondo
Ch' è il miglior pecoro — Di questo mondo!
Dove lo mettono — Egli rimane;
È proprio il simbolo — Del marzapane.
Serio coi serii, — Lieto coi lieti,
Ateo cogli atei, — Prete coi preti;
Vero telegrafo — Dei gusti altrui
Pegli altri muovesi — Non già per lui.
Con Tizio anarchico — Fin sovra l' osso,
Con me satellite — Del voglio e posso;
Quest' oggi candido — Doman scarlatto....
Evviva Agapito — E chi l' ha fatto!

IL POETA E LA GLORIA.

Dicembre 1847.

Con un grosso scartafaccio
Penzolone sotto il braccio
Un Poeta pien di boria
Venne al tempio della Gloria;
Picchiò all' uscio — e a un finestrino
Fè la Gloria capolino.

— Chi è che picchia? — Sono un Vate
Con un fascio di Ballate,

Due migliaia d' Epigrammi,
Sei Tragedie e cinque Drammi,
Che umilmente io vi presento
Per entrar... — Dove? — Quì drento.

— Mai di te, perdona sai,
Non intesi parlar mai —
Eh lo credo; le mie rime
Io le scrissi in stil sublime;
Perciò il mondo non m' ha inteso...
Sono un Genio non compreso!

Pure al mondo io non badai,
E stampai, stampai, stampai:
Ho rimato un tomo intero
Sulla *vola del pensiero*,
E la *Luna* mi die' il tema
Per un epico poema.

Poi composi un flebil Canto
Sovra i *Fior del camposanto*,
Quarant' Inni Manzoniani
Sovra i *miei sospiri arcani*,
E in cent' Odi publicai
Quanto piansi e quanto amai. —

— Ma di patria l' amor santo
Non fu segno del tuo canto?
Pel tuo cielo, pel tuo suolo
Non trovasti un inno solo?
Non hai tu risuscitato
Le memorie del passato? —

— Il passato in verità
Io lo lascio dove sta;
Il presente è troppo scuro,
E parlando del futuro
Capirete che un poeta
Non può farla da profeta. —

Se il poeta, o signorino,
Non può farla da indovino,
Può destar negli altrui petti
Alti sensi e grandi affetti:
Ma chi spreca in vane fole
L' armonia di sue parole,

Chi alla patria che l' invita
Non consacra e ingegno e vita,

Scriva pur volumi interi
Ma il mio tempio entrar non speri. —
Disse — e in faccia al menestrello
Chiuse irata lo sportello.

A quest' atto il buon figliuolo
Restò lì come un piuolo:
Poi com' uom dal sonno scosso,
Mormorò tutto commosso:
— Alla patria che m' invita
Il mio ingegno e la mia vita! —

E slanciato fuor del braccio
Il suo grosso scartafaccio,
Il pentito menestrello
Tirò fuori un zolfanello
E le mani si scaldò
Al poetico falò.

O poeti che sciupate
In fumose cicalate
La bollente fantasia
Che il destino vi largia,
Ricordate il zolfanello
Del pentito menestrello.

IN MORTE DELL' ORO.

Febraio 1851.

> Il tiranno è caduto — sorgete
> Genti oppresse, natura respira! —
> *V. Monti.*

De profundis! nel lenzuolo
    Giace avvolto il fier Golia,
    Che dall' uno all' altro polo
    Tenne il mondo in sua balia!
    De' metalli il *Monsieur Roux*
    De profundis! non è più. —
Non è più — l' Olanda e il Belgio
    Gli cantarono l' esequie;
    E noi pur sull' auree ceneri
    Invochiamo e pace e requie;
    Or che al mondo più non è,
    Requie e pace al Re dei Re!
I Banchieri messi a lutto
    Sono accorsi al funerale;

Chiuse a chiave dapertutto
Delle Borse l' ampie sale
Portan scritto sul portone:
Per la morte del Padrone.
Pover' oro! nella polvere
Il destino t' ha travolto;
Profanato fu il tuo tempio,
Il tuo altare capovolto;
Come il figlio del delitto
Sei dannato, sei proscritto.
Come Giove dal tuo trono
Sei tu pur precipitato,
Sei rimasto in abbandono
Come un cencio inzaccherato,
Sei bandito dal frasario
Del moderno Dizionario.
— *Che affar d' oro!* sui mercati
Si gridava l' altro dì:
Or quei tempi son mutati
Non si parla più così,
Ma piuttosto dir si de':
Oh che affar d' argent-plaqué!
— *Che aureo cuore, che aureo giovine* —
Mi dicevan tempo fa:
Se mi danno ancor dell' *aureo*
Monto in bestia come va;
Si può dir con più ragion:
Oh che cuore di pakfond!
— *Del pensier l' ala dorata* —
Gorgheggiò qualche poeta;
Ma che diavolo! in giornata
L' è una frase troppo vieta;
D' ora in poi il pensier del vate
Dovrà aver l' ali *stagnate.*
— *Sogni d' oro*, tempo fu
Sognavamo tutti noi;
Ma quel tempo non è più;
L' oro è morto — e d' indi in poi
Le vision della giornata
Son di *carta monetata.* —
Californici Giasoni,
Che tosate il vello d' oro,
Non sciupate da minchioni
E le forbici e il lavoro:
Ritornate ai vostri lidi,
Californici *Oricidi.*

Non sapete che quaggiù
Del decrepito metallo
Non vogliam saperne più?
Che un dì o l' altro senza fallo
Per tre o quattro carantani
S' avrà un mucchio di *Sovrani*?
Che cuccagna! di *zecchini*
Avrem piene le scarselle;
Colle *doppie* i biricchini
Giocheranno alle piastrelle,
E i *luigi* le funzioni
Fungeranno di bottoni.
Che cuccagna! vi prometto
Che fra quattro o cinque mesi
Avrem d' or lo scaldaletto
Le pignatte... ed altri arnesi:
Dio nol voglia, per la strada
Sputerem sull' oro-spada. [1]
Nuovi Mida al nostro tocco
Tutto in or sarà cangiato;
Noi l' avremo un soldo al tocco
Come il zucchero filato;
Per due prese di tabacco
Noi ne avremo pieno un sacco.
D' ora inanzi in un contratto
Leggeremo a chiare note:
„*L' acquirente assume il patto*
Di pagare in Banconote,
Sia in moneta o greggio o fuso
Già s' intende l' oro escluso." —
Ora poi che il grande Autocrata
Dell' Impero minerale
Vive solo nelle pagine
Della Storia Naturale,
Qual metallo verrà assunto
Allo scettro del defunto?
Come spesso nasce il caso
Nelle gran rivoluzioni
Che alla barba di chi ha naso
Vanno a galla i più minchioni,
Vedrem forse ai primi stalli
I più sciocchi dei metalli.
C' è Sempronio che pretende
Che *l' argento* abbia il primato;

[1] Così chiamano gli orefici l' oro di titolo sopraffino.

Tizio invece (già s' intende
Che il mio Tizio è un Impiegato)
Vuol sul trono dell' ex-Oro
I Viglietti del Tesoro.
Io non sto, ve l' assecuro,
Nè con quello nè con questo;
Ma spiando nel futuro
Son per dir che tardi o presto
Il metallo prediletto
Sarà il *piombo* — e ci scommetto.

ANTONIO GARELLI.

1864.

LA POVERTÀ.

Squallida il volto, e lacera la veste,
Di pan digiuna, e di dolor nudrita,
Movi, o divina Povertà, per queste
Aure di vita,
Mendicando per te, per la tua prole
Dal freddo passegger scarso alimento,
E gitti invan le supplici parole
Ludibrio al vento.
Ovunque passi di squallor si tinge
Tutto d' intorno, e l' aura e le contrade;
Straniero innanzi a te ciascun si finge,
O Povertade.
Chè di tua vista si conturba e rode
L' avaro che il soverchio a te negando,
Va turpemente con occulta frode
L' auro ammassando.
Da te rifugge col pensier, col piede,
Come da serpe venenosa e cruda,
La balda etade se appressar ti vede
Squallida e nuda.
E là trascorre ove in allegre danze
Fra soavi armonie, fra lieti canti
La vita inganna, sorda alle doglianze
E agli altrui pianti.
Di te il canuto veglio si sconforta
Per lo estremo camin traendo il fianco,
E ripete il suo duol di porta in porta
Querulo e stanco.

E l' orfanella che de' suoi fu priva,
Misera! allora che l' amor n' apprese,
Peregrina con te cerca malviva
Le non più intese
Voci di lene carità, d' affetto
Che vita in sen le trasfondean pietose:
Ahi! di lutto per te vestono aspetto
Tutte le cose.
Degli infelici tuoi cresce la schiera
Lui, che protervo gavazzò fra gli ori,
Quando fortuna gli largiva altera
I suoi tesori.
E ne' tuoi cenci lo sfarzoso manto
Mutato, vede omai come improvviso
Del mondano piacer passa l' incanto,
Dilegua il riso.
Al gelo esposta de' trioni, al raggio
Dell' infocato Sirio divampando
Mentre con saldo cor soffri ogni oltraggio,
In Dio fidando,
Fra dorate pareti ebro si bea
L' orgoglio uman di sue dovizie pago;
Eppur sei tu della superna Idea
Mistica imago.
Di Lui che a ristorar dell' uomo i danni,
Nostra carne vestendo, a te si volse,
E da te sua nudrice i tristi panni
E il dolor tolse.
E benedisse a te fra tuttequante
Virtù che dalla Croce ebber poi vita;
A te scarna, digiuna, egra, tremante,
Con lui schernita.
O consorte de' santi, onde ben cento
S' infiorano quaggiù templi ed altari,
Sai quanta a' travagliati un breve stento
Gloria prepari?
Mira gli astri fiammanti in caritade
Che dell' eterno Amore ardon la face:
Ei t' allumano un regno, o Povertade,
Ricco di pace.

SONETTO.

L' abolizione della lingua latina proposta nel Parlamento Piemontese nel 1853.

Io son la donna del severo Lazio,
Ond' ebber nome cento regni e cento,
Che del mio trionfal nobile accento
Fean l' altero desio di gloria sazio.
Io di Maro vestii gli estri e d' Orazio,
Io d' Arpino mostrai novo portento,
Io, che fra l' onte immota e lo spavento,
Di barbare stagion vinsi lo strazio.
Or me del nido avito i figli miei
Caccian esule omai qual donna estrana
Nata di colpa, e serva ad usi rei.
Tanto al senno prevalse oggi l' insana
Follia, che irride i memori trofei
D' Ausonia antica e dell' età pagana.

CAVALIERE NIGRA.

1865.

BARCAROLA

ALL' IMPERATRICE DI FRANCIA.

La gondola parla.

Mi battezzò dell' Adria
L' irata onda marina,
Me la fatal regina
De' Dogi a te mandò.
Ire, speranze e lagrime
D' un popolo infelice,
O bionda Imperatrice,
Ai piedi tuoi porrò.
Il fier leon aligero
D' aspre catene è carco,
La terra di San Marco
Calpesta lo stranier.
L' infido mar le mistiche
Nozze e l' anello ha infranto,
Più non risuona il canto
Sul labbro al gondolier.

Lento sull' auree cupole
Passa la mesta luna,
È muta la laguna,
È senza vele il mar.
Sopra il suo letto d' alighe
Posa il leone, e aspetta,
Che il dì della vendetta
Lo venga a risvegliar.
Donna, se a caso il placido
Tuo lago a quando a quando
Teco verrà solcando
Il muto imperator,
Digli che in riva all' Adria
Povera, ignuda, esangue,
Soffre Venezia e langue,
Ma vive e aspetta ancor.

GIACOMO ZANELLA.

A CAMILLO CAVOUR.

Nel 1867.

O nell' ora del nembo e del periglio
Sempre invocato, che più grande appari,
Quanto più gonfi il trepido naviglio
Battono i mari;
Chiuse son l' Alpi allo stranier; clemente
Rise una volta a' popoli fortuna;
Tutte al suo desco le città redente
Italia aduna.
Più non cercar. Delle battaglie il nome,
Oh, non chiedere a' tuoi, sovra qual onda,
Sovra qual campo, e se le nostre chiome
Lauro circonda.
A' vincenti terribile il vessillo
Parve d' Italia; i giovani guerrieri
Volar sull' erta; ma con noi, Camillo,
Tu più non eri.
Invan crebber le file, invan da' porti
Più possente navil sciolse il nocchiero:
Non valser tante prue, tante coorti
Il tuo pensiero.
In picciol nido, l' aure interrogando,
Con poco stame a lunga tela assiso,

E l' ovra della mente ardua velando
Di facil riso,
Gli occhi alzasti; e di fanti e di cavalli,
Alla muta parola obbedïenti,
Dal Cenisio sull' Itale convalli
Sceser torrenti.
E pria sùi lidi del remoto Eusino
Fra le pugne agitata e fra le nevi
La morta face del valor Latino
Raccesa avevi.
A' cupi Geni del Tirren custodi
Serti offrivi non visto; e taciturna
La partenza pregavi e fida ai prodi
L' aura notturna,
Quando dell' Etna alla fremente riva
I mille veleggiavano: portavi,
Celando sotto il mar la man furtiva,
Le balde navi.
Sparver gli avversi troni; e del tuo spiro,
Che percorrea de' novi abissi il seno,
La possa irresistibile sentiro
Adria e Tirreno.
Itali fummo. Ed esultavi allato
Del Re più degno in Campidoglio atteso,
Quando cadevi, e dell' Italia il fato
Parve sospeso.
Ansio cadevi dell' Olimpo al piede,
Indomato Titano. Orfana ancora
Sull' orma tua, cui pari altra non vede,
Italia plora.
Ode di pugne inauspicate il foro
Risonar tempestoso; ed ella intanto
A' suoi mali non trova altro ristoro,
Che sdegno e pianto.
Dell' indugio si sdegna e de' consigli
Con gioco assiduo sul fiorir recisi;
D' altre barriere, che di monti, i figli
Piange divisi.
O nata a non perir, stirpe fatale!
O risorgente dalle tue ruine
Popolo, che ricigni or l' immortale
Infula al crine;
De' secoli più grande e de' tuoi guai,
Se, come in altro dì, non t' è concesso
Reggere il mondo, mostra almen, che sai
Regger te stesso.

SOPRA UNA CONCHIGLIA FOSSILE DEL MIO STUDIO.

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi,
Dal musco materno
Lontana riposi,
Riposi marmorea
Dell' onde già figlia,
Ritorta conchiglia.
Occulta, nel fondo
D' un antro marino
Del giovane mondo
Vedesti il mattino.
Vagavi co' nautili,
Co' murici a schiera,
E l' uomo non era.
Per quanta vicenda
Di lente stagioni
Arcana leggenda
D' immani tenzoni
Impresse volubile
Sul niveo tuo dorso,
De' secoli il corso!
Noi siamo di jeri:
Dell' Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendeva l' aurora;
Pur ora del Tevere
Ai lidi tendea
La vela di Enea.
È fresca la polve,
Che il fasto caduto
De' Cesari involve.
Si crede canuto
Appena all' artefice
Uscito di mano
Il genere umano!
Tu prima che desta
All' aure feconde
Italia la testa
Levasse dall' onde,
Tu, suora dei polipi,
De' rosei coralli
Pascevi le valli.
Lugubre nel seno
De' ceruli piani

Ardeva il baleno
Di cento vulcani;
Le dighe squarciavano
Di pelaghi ignoti
Rubesti tremuoti.
Nell' imo de' laghi
Le palme sepolte,
Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolte,
E l' orme ne parlano
De' profughi cigni
Sugli ardui macigni.
Pur baldo di speme
L' uomo, ultimo giunto,
Le ceneri preme
D' un mondo defunto;
Incalza de' secoli
Non anco maturi
I fulgidi auguri.
Sui tumuli il piede,
Ne' cieli lo sguardo,
All' ombra procede
Di santo stendardo;
Per golfi reconditi,
Per vergini lande
Ardente si spande.
T' avanza, t' avanza,
Divino straniero;
Conosci la stanza,
Che i fati ti diero;
Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra.
Eccelsa, segreta
Nel bujo degli anni
Dio pose la meta
De' nobili affanni.
Con brando e con fiaccola
Sull' erta fatale
Ascendi, mortale.
Poi quando disceso
Sui mari redenti
Lo spirito atteso
Ripurghi le genti,
E splenda dei liberi
Un solo vessillo
Sul mondo tranquillo;

Compiute le sorti
Allora de' cieli,
Nei lucidi porti
La terra si celi:
Attenda sull' ancora
Il cenno divino
Per novo cammino.

GAETANO GOLFIERI.

1867.

PREGHIERA DELLE ORFANELLE.

Canto popolare.

Siam povere fanciulle abbandonate,
E ricorriamo a voi, Madre pietosa.
Per l' amor di Gesù, deh ci aiutate
A cessar questa vita dolorosa!
Chè l' ultimo ristoro che ci avanza
Siete voi sola, o Madre di speranza.
Voi che portaste in terra il paradiso,
Come c' insegna la parola santa,
Voi che lassù gioite in pace e in riso
Dove la gloria del Signor si canta,
Voi che a tutti i meschini aprite il core,
Dolce rifugio di grazia e d' amore.
Quando la nostra Mamma desolata
Cercava un poco di pane per noi,
Presso la vostra imagine prostrata
Devotamente lo chiedeva; e poi
Le ciglia rasciugandosi col lembo,
Colmo di pane ci mostrava il grembo.
E sorridendo a noi la poveretta
Diceva — figlie, lodate Maria
Che di noi si ricorda. Oh benedetta!
Che tu sia sempre a noi benigna e pia!
E lacrimando seguitava a dire —
Figlie, chi fida in lei non può perire.
Povera Mamma! ed ora se n' è ita,
E non sappiamo dir dove dimora.

Un lungo male ce l' ebbe rapita;
Ahi funesto pensiero che ci accora!
Sappiamo solo che quì ci ha lasciate
Povere tapinelle abbandonate.

Onde solinghe andiam di porta in porta
Per Gesù domandando un' po' di pane;
E non ci giova dir — la Mamma è morta.
Giunge la sera torna la dimane,
E non risponde un' anima, pur una
All' orfanella deserta e digiuna.

E se talvolta qualcuno ci guarda
E sembra che per noi si mova un poco,
Dietro ci grida — vattene infingarda!
Così della miseria si fan gioco;
Così tra l' abbandono e la paura....
Madre della pietà, chi ci assicura?

Eppur veggiam che delle grazie vostre,
Madre, a tante di noi siete sì presta;
Oh fortunate le compagne nostre
Che vi giungon le mani e vi fan festa!
Vergine immacolata! e noi con elle
Per lor vi ringraziam come sorelle.

Ma non saravvi un' anima per noi
Che generosa a carità si volga,
E largheggiando de' favori suoi,
In un tranquillo asilo ci raccolga?
Solo a noi, solo noi sarà negata
Quella bontà che a tante fu donata?

O Madre santa, o Madre dell' amore,
Lasciateci sperar nel vostro aiuto...
Che avrete cura del nostro dolore!
No! che da voi non averà rifiuto
Quel dolce sentimento che ci dice,
Che voi siete il gioir d' ogni infelice.

Chi è che vi ricerca e non vi trova,
O rifugio d' ogni anima smarrita?
Madre benigna, carità vi mova
A sostenerci la misera vita!
Deh! ci mandate qualche creatura
Che del nostro penar si pigli cura.

Le abbiam vedute, sì le abbiam vedute
Quelle pie Giovinette in velo bianco,
Dal Paradiso sembrano venute,
Con veste grigia e la corona al fianco;
Quella corona dice chi son Elle —
Vostre figliuole, e del Signore ancelle.

Guardano le fanciulle poverette
E le tengon con se da mane a sera
In soave concordia unite e strette
Al lavoro, al riposo, alla preghiera;
E tutte in amorosa compagnia
Sempre vi benedicono, o Maria.
Deh! che non ci guidate tuttequante
Infelici orfanelle derelitte
In seno a quelle Creature sante?
Non siate sorda alle povere afflitte
Nel caro dì che col materno riso
Fate di queste mura un paradiso!

GAETANO RACCUGLIA.

1867.

AD UNA RONDINE.

Rondinella, rondinella
La tua querula favella
Cessa, cessa: ah! tu non sai
Che più miseri di te
Son dell' esul sacri i lai,
Che la patria sua perdè!
Tu il momento del piacere
Trovi pur, col rivedere
I tuoi figli, il suol natio
E l' incanto del tuo Ciel,
Mentre limite al duol mio
Più non sorge che l' avel.
Faticata dal viaggio
Senza posa, senza omaggio,
Nuovi monti, e nuovi mari
Scorrerai coll' egro vol,
Fin che arrivi ai patri lari,
All' ebbrezza del tuo Sol.
Cessa, cessa i mesti lai
Rondinella, ah! tu non sai
Che l' affanno all' alma mia
È l' affanno dell' amor;
Ah! la magica armonia
Più non scende al Trovator.

Se il settembre ti prepara
A lasciarmi, o rondin cara,
E ritorni al patrio nido
L' amor mio cerca per me:
È colei che il core ha fido
E che piange al par di te.
Quando mesta in sulla sera
Volge a Dio la sua preghiera,
Se la vedi sul verone
E la senti sospirar;
Tu ripeti la canzone
Che la deve ricordar.

Canti Italici.

A Giuseppe Garibaldi uomo indipendente ed italianissimo come un fiore del suo Partinico.

I. INNO DI GUERRA.

Suonò l' intrepida tromba guerriera
E tutta Italia scosse, e destò;
Dai lidi siculi fino a Caprera
Novella un' iride rifolgorò.
Avanti, o giovani, avanti, avanti,
È vil chi trepido si resta quì,
La madre Italia visse frai pianti
Ma dell' infamia finito è il dì.
Spennata è l' aquila dello straniero,
Dall' Etna un angiolo l' ora segnò,
L' ora dei despoti, del giallo e nero
Siccome folgore cadde, passò.
Avanti, o giovani; ecc.
Vedete: spuntano nuovi drappelli,
Le pugne fervono, più presso è il suon,
Corriamo, o giovani, ai dì novelli
Ruggi dell' Adria fiero il leon.
Avanti, o giovani; ecc.
Da lungi un angiolo rosso-fregiato
Ruota fulmineo lucente acciar,
Ed a Vittorio Rege e soldato
La giubba rossa segna e l' altar.
Avanti, o giovani; ecc.
Dall' Alpi all' Etna, dai mari a Roma
Sangue di martiri ci scorre e và;

È colmo il calice, franta è la soma,
Un nuovo tempio ci apparirà.
Avanti, o giovani; ecc.
Il gondoliero della laguna
La patriottica scioglie canzon,
Ed al pericolo di ria fortuna
Prepara l' ultima campal tenzon.
Avanti, o giovani; ecc.
Risorta Italia a nuova vita
Vedrà il suo popolo tornato in sè,
Vedrà più nobile l' èra smarrita
Segnata vindice dal Re dei Re.
Avanti, o giovani, avanti, avanti,
È vil chi trepido si resta quì,
La madre Italia visse frai pianti
Ma dell' infamia finito è il dì.

II. SEMPRE AVANTI.

Avanti, fratelli, l' Italia è risorta,
Periro gl' infami che disser la morta;
Dai liberi petti risorga una voce
S' innalzi la croce — del nostro Signor.
Non cangia, non muta lo stemma di Dio,
Che tinto di sangue, già posto in oblio,
Or sorge sovrano, ritempri la fè
L' eccelso Vittorio, del popolo Re.
La croce dà il segno del grande riscatto,
Il giogo disperse, ci strinse ad un patto;
La croce non resta sgabello ai tiranni
Son troppi gl' inganni — sofferti finor.
Tremate, o stranieri, fra tante torture
Un' angiolo rosso vi addita la scure;
Tremate, cadete, ritempri la fè
L' eccelso Vittorio, del popolo Re.
L' Italia, fratelli, qual mistica stella
Raggiante di luce risorge più bella,
Di lauri e di mirti ricinta ha la fronte
Dei popoli l' onte — nel sangue lavò;
Avanti, fratelli, son nostri gli altari,
È nostro il terreno, son nostri i due mari,
Dall' Alpi allo Scilla quell' ora si diè,
D' Italia risorta Vittorio è sol Re.

L' eroe del Volturno, di Como e Varese
Che spinse un tal dritto, che sacro lo rese,
Col brando alle mani ci scorge alla guerra,
I despoti atterra, — ci addita l' altar;
La sacra scintilla tiranno non doma,
S' unisca ad un patto Venezia con Roma:
Risorga la croce che Cristo ci diè,
D' Italia risorta Vittorio è sol Re.
Più avanti, più avanti, si arrivi alla meta,
Si compia il desiro del sommo Poeta;
Più Italia non soffre ladroni, e tiare,
Suo Nume è l' altare — suo Duce è l' amor.
Avanti, l' Italia non cede ai perigli;
Nei fieri cimenti conosce i suoi figli.
S' innalzi la croce che Cristo ci diè,
D' Italia risorta Vittorio è sol Re.

III. L' ADDIO DEL VOLONTARIO.

Cara, l' estremo palpito
Che sente questo core
È consacrato, o Vergine,
Al tuo pudico amore.
Forse, sì forse, è l' ultimo,
E tal fatale addio
Ti faccia spesso memore
Di chi t' amò, ben mio.
Senti: da lungi squillano
Le trombe della guerra,
Nuovo voler di popolo
Fato novel disserra.
Parto: la madre Italia
Altra tenzon prepara,
La voce della gloria
Vuol ch' io ti lasci, o cara.
Addio: dovunque sorgere
Vedrò maggior' perigli,
Io mostrerò qual pugnano
Ora d' Italia i figli.
Voglio dai mari all' Etna
Dall' Alpi alla laguna
Mostrar che nostra è Italia
Forte, possente, ed una.

Toccata è l' ora, serbami
Sacra la fe' nel petto;
Io tornerò: non piangere,
Angiolo mio diletto,
Ritornerò più nobile
In questo suol natio,
Se dir potrò: l' Italia
È libera, ben mio.
Dolce mio ben, perdonami:
Amor di Patria in core
È primo, indissolubile;
Più sacrosanto amore;
Al cittadino libero
È onta lo straniero,
Iddio, la gloria, il vero
Son guida al suo cammin.
Non valgono i pericoli
Quando ci assiste il dritto;
Grande è il morire intrepido
Fra marzial conflitto;
Non una mesta lacrima,
Non un sospir: fa cor,
Per te, mia bella Vergine,
Mi assisterà il Signor.

IV. SONETTO.

Garibaldi a Bezzecca.

Salve, duce immortal nato alla gloria,
Almo, trofeo della latina gente;
Ben io ti veggo in campo di vittoria,
Di fronte allo stranier, fiero, e possente.
Tue grandi gesta segnerà l' istoria,
L' era dei Bruti tornerà ridente,
E sulla terra d' immortal memoria
Torna a pugnare, o genio onnipossente.
Fu veleno il tuo sangue pel Croato;
Sangue che la suprema ira divina
Non lascierà negletto e invendicato.
E dei tiranni l' ultima sentina
N' andrà fuori dal suol che Iddio ci ha dato:
Come trofeo della virtù latina.

V. GARIBALDI

Alle mura di Roma.

Sorge l' aurora, lato il Ciel risplende,
Qual per incendio in una notte oscura,
Di quà si vedon rosseggiar le tende,
Di là le vette d' alti monti e mura;
Già in ogni core il patrio amor s' accende,
Che dal petto bandisce la paura:
È sorto il Sole, e l' indorata faccia
Ogni nube dal Ciel sperde e discaccia.
Destossi al gorgheggiar degli augelletti
Ed al suonar del Tevere divino
L' angiolo della fede, e gli occhi eretti
Fiso guardò dall' Alpi all' Appennino,
E poscia disse con ardenti affetti
„È questo il dì di gloria o di destino?
„Si corra alfine alla cittade antica
„Seggio di libertà, dei prodi amica.
„E Scipio, Cato, Regolo, Camillo,
„Ed altri molti in questo suol siedero;
„Fu questo un dì, che col guerriero squillo
„I sogli fe' tremar del mondo intero;
„Sempre spiegò di libertà il vessillo,
„E sempre ha in sen di libertà il pensiero,
„Roma si debbe, questo suol sì caro,
„Non coll' oro comprar, ma coll' acciaro."
Mille voci di plauso, in un istante,
D' ogni parte scoppiar festose e liete,
Ognun l' armi ne mostra, ed anelante
Spera nel sangue d' acchetar la sete;
E i saldi voti, e le parole sante
Di Garibaldi ognun nel cor ripete;
E chi brama veder cogli occhi suoi
La terra, patria d' infiniti eroi.
E a camminar fra balze, e fra colline,
Si diero tutti per andare a Roma;
Eccoli giunti; e l' aquile latine
Vanno a posar sulla Nizzarda chioma;
Lascia il leon le cure sue divine,
Per rendere di Pio la brama doma,
Il sol ruggito, le ferrate porte
Schiuse, e v' entraro i sprezzator di morte.
Ei corre in Campidoglio, ei guata e mosso
D' un' insolita fiamma ognor favella:
„E quì, dicea, ogni timor fia scosso,

„Dei Bruti il tempo omai si rinnovella.“
Ed una giubba col berretto rosso
Fe' mostra a tutti, e poi riprese: „Bella
„È questa terra, e son queste contrade,
„Il seggio vero della libertade.“
E proseguia dicendo: „In questo loco
„Ogni nemico ne tremò al pensiero,
„Quì ne tremaro i Galli, nè mai poco
„Fu il sangue che versar su quel sentiero.“
E dire ancor volea, ma quasi un foco
Vedevasi nel viso, e al guardo fiero:
E mentre tacque, si sentia un profondo
Cupo rumor, di quella parte al fondo.
Tre volte intorno ei si voltò sdegnato
Cercando u' viene il grido che rimbomba:
Era la voce di Camillo e Cato,
Di Regol, che sorgevan dalla tomba.
E al nuovo Scipio, a Italia mia sacrato,
Disser: Che squilli la tremenda tromba:
Compiuto alfine è l' Italo riscatto:
Or tu che il puoi, dà vita al nuovo patto.

CANTO DEI VOLONTARJ TOSCANI NEL 1848.

Addio, mia bella, addio!
L' armata se ne va.
Se non partissi anch' io
Sarebbe una viltà.

Grandi saranno l' ire,
Grande il morir sarà;
Si muora! È un bel morire
Morir per libertà.

Non è fraterna guerra
La guerra ch' io farò;
Dall' italiana terra
L' estranio caccierò.

INNO DI GUERRA DEI CACCIATORI DELLE ALPI.

Si scuopron le tombe, si levano i morti;
I martiri nostri son tutti risorti;
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome — d' Italia nel cor.
Veniamo! veniamo! Su, o giovani schiere,
Su al vento per tutto le nostre bandiere,
Su tutti col ferro, su tutti col fuoco,
Su tutti col fuoco — d' Italia nel cor.
Va fuora d' Italia, va fuora ch' è l' ora,
Va fuora d' Italia, va fuora, o stranier!
La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi,
Ritorni, qual era, la terra dell' armi,
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir.
Bastone Tedesco l' Italia non doma,
Non crescon al giogo le stirpi di Roma;
Più Italia non vuole stranieri e tiranni!
Già troppi son gli anni — che dura il servir.
Va fuora d' Italia, va fuora ch' è l' ora,
Va fuora d' Italia, va fuora, o stranier!
Le case d' Italia son fatte per noi,
È là sul Danubio la casa de' tuoi,
Tu i campi ci guasti, tu il pane c' involi,
I nostri figliuoli — per noi li vogliam.
Son l' Alpi e i due mari d' Italia i confini,
Col carro di fuoco rompiam gli Apennini;
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera — per tutto innalziam
Va fuora d' Italia, va fuora ch' è l' ora,
Va fuora d' Italia, va fuora, o stranier!
Sien mute le lingue, sien pronte le braccia:
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E tosto oltre i monti n' andrà lo straniero
Se tutta un pensiero — l' Italia sarà.
Non basta il trionfo di barbare spoglie,
Si chiudan ai ladri d' Italia le soglie;
Le genti d' Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola — le cento città.
Va fuora d' Italia, va fuora ch' è l' ora,
Va fuora d' Italia, va fuora, o stranier!

POESIA POPOLARE.[1]

RISPETTI E STORNELLI.

Bella bellina, quando vai per acqua
La via della fontana ti favella;
E 'l rusignol che canta per la macchia
E' va dicendo che sei la più bella.
Sei la più bella e la più graziosina,
Sembri una rosa colta sulla spina;
Sei la più bella e la più graziosetta,
Sembri una rosa in sulla spina fresca.

Fermi, compagni miei, non più avanti,
Siamo alla casa di quella felice:
Levatevi il cappello tutti quanti,
Chè ci sta la regina imperatrice.
Quì ci sta la regina, e ci sta lei,
E ci sta chi consuma gli occhi miei.
Quì ci sta la regina, e ci sta il fiore,
E ci sta chi consuma lo mio core.

Quando nasceste voi nacque un giardino:
L' odore si sentiva di lontano
Di rose, di viole, e gelsomino.

Potessi diventare un uccellino!
Avessi l' ali, potessi volare!
Vorrei volare su quel bel giardino
Dove sta lo mio amor a lavorare;
E gli vorrei volare intorno intorno,
E ci vorrei restar la notte e il giorno.

---

[1] Chants populaires de l'Italie, texte et traduction par J. Caselli (Paris 1865).

Non mi spregiar perchè son piccinina,
Son piccinina, ma piena d' amore:
Non credi a me, pon mente al gelsomino
Che è piccinino e getta un grande odore;
Non credi a me, pon mente a quelle stelle,
Son piccinine, graziose, e belle;
Non credi a me, pon mente a quella rosa
Ch' è piccinina, bella e graziosa.

M' è stato detto che ne vien la Morte,
Tutte le belle via le vuol mandare.
Tu che se' bella, aspettati tal sorte;
Le tue bellezze a chi le vuoi lassare?
Lassale a uno che ti voglia bene,
Lassale a me che non ti vo' un gran male;
Lassale a me in d' una foglia d' ulivo,
Chè io lo manterrò fino a che vivo.
Lassale a me in d' una foglia di arancio,
Chè te lo manterrò sino a ch' io campo.

Quando che leva il sole, leva al basso,
E più s' innalza e più getta splendore,
E così fa la donna quando nasce,
Più se fa grande e più conosce amore:
Più se fa grande e più se fa galante,
Come la rosa fra le verdi brance:
Più se fa grande e più se fa gentile,
Come la rosa fra le verdi spine.

Palomba, che per l' aria vai a volare
Ferma, che voglio dirte due parole:
Voglio cavà una penna alle tue ale;
Voglio scrive una lettra allo mio amore;
Tutta da sangue la voglio stampare,
Per sigillo ce metto lo mio core;
E finita de scrive e sigillare
Palomba, portacella allo mio amore.
E se lo trovi in letto a riposare,
O palomba, riposati tu ancora.

Tutta la notte in sogno mi venite:
Ditemi, bella mia, perchè lo fate?
E chi viene da voi quando dormite?

Morirò, morirò, sarai contenta,
Più non la sentirai mia afflitta voce!
Quattro campane sentirai sonare,
'Na piccola campana a bassa voce.
Quando lo sentirai 'l morto passare,
Fàtti di fuora chè quello son io.
Ti prego, bella, viemmi a accompagnare
Fino alla chiesa per l' amor di Dio.
Quando m' incontri fàllo il pianto amaro;
Ricòrdati di me quando t' amavo.
Quando m' incontri, volgi i passi indietro,
Ricòrdati di me quand' era teco.

È tanto tempo ch' eravamo muti!
Eccoci ritornati alla favella.
E gli angeli del cielo son venuti,
L' hanno posta la pace in tanta guerra;
E son venuti gli angioli di Dio,
L' hanno posta la pace nel cor mio;
E son venuti gli angioli d' amore,
L' hanno posta la pace nel mio core.

Io di saluti te ne mando tanti,
Per quante foglie muovono i venti,
Per quanti in paradiso ce ne sono santi.

Mè stato ditto che hai un' altra dama.
Dov' è, dov' è? chè la voglio vedere.
E s' è più bella, donagli la rama:
Non è da più di me la vostra dama.
E s' è più bella, donagli il mazzetto:
Non è da più di me, bel giovinetto;
E s' è più bella, donagli il tuo cuore:
Non è da più di me, mio caro amore.

O rosellino, fior di rosellino,
Dammi licenza se pensi a lasciarmi:
Ti presi a amar che l' eri piccolino:
L' amor te l' ho portato i mesi e gli anni!
L' amor te l' ho portato i mesi e l' ore;
O rosellino, rendimi il mio cuore.
L' amor te l' ho portato i mesi e gli anni:
Rendimi il cuore, se pensi a lassarmi.

Se tu mi lasci, lasciar non ti voglio:
Se m' abbandoni, ti vo' seguitare:
Se passi il mare, il mar passare io voglio:
Se giri il mondo, il mondo vo' girare.
Se passi il mare e con pianti e con pene,
Con te voglio venir, caro mio bene:
Se passi il mare con pene e con guai,
Con te voglio venir dove ne vai.

Vedete là quel rusignol che canta?
Col suo bel canto lamentar si vuole.
Così fo io se qualche volta canto:
Canta la lingua, e addolorato è il cuore.
Canta la lingua, e il cuore è addolorato:
Chi mi voleva bene or m' ha lasciato.

O sol che te ne vai, che te ne vai,
O sol che te ne vai su per que' poggi,
Fammelo un bel piacer se tu potrai,
Salutami il mio amor, non l' ho visto oggi,
O sol che te ne vai su per que' peri,
Salutameli un po' quegli occhi neri;
O sol che te ne vai su per gli ornelli,
Salutameli un po' quegli occhi belli.

Oh quanto tempo sola sono stata,
Sola soletta come vedovella!
Che cor fu il tuo vedermi abbandonata,
E lasciar senza sole la tua stella?
Che ti staccò da me fu il mar crudele,
Ma sei tornato, com' eri fedele;
E più amoroso t' ho visto tornare;
Se sei tornato, benedetto il mare.
E più bello t' ho visto tornar io;
Se sei tornato, benedetto Dio!

Rondinella che passi monti e colli,
Se trovi l' amor mio, digli che venga:
E digli: son rimasta in questi poggi
Come rimane la smarrita agnella.
E digli: son rimasta senza niuno,
Come l' albero secco senza 'l cimo.
E digli: son rimasta senza damo,
Come l' albero secco senza il ramo.
E digli: son rimasta abbandonata,
Come l' erbetta secca in sulle prata.

Se moro, ricopritemi di fiori,
E sottoterra non mi ci mettete:
Mettetemi di là di chelle mura,
Dove più volte vista mi ci avete.
Mettetemi di là, all' acqua, al vento;
Chè se moro per voi, moro contento:
Mettetemi di là, all' acqua, al sole;
Chè se moro per voi, moro d' amore.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI.

COI TIPI DI F. A. BROCKHAUS, LEIPZIG.